

Libero Arbitrio

quadrimestrale di analisi e ricerca



Numero 14
aprile - agosto 2025

ISSN 2784-966X

Libero Arbitrio

Quadrimestrale di analisi e ricerca

N 14 - aprile - agosto 2025

Direttore della rivista

Giovanni Perazoli

Redattore Capo

Maria Teresa Sanna

Direzione, redazione e amministrazione

Via Giuseppe Garibaldi, 169

84061 Ogliastro Cilento

Riproduzione vietata senza

l'autorizzazione scritta

del responsabile intellettuale

ISSN 2784-966X

SOMMARIO

Editoriale di <i>Giovanni Perazoli</i>	4
La Russia è una superpotenza?	
La Russia è una superpotenza?	7
La minaccia militare	13
La Via russa alla Guerra	21
Una analisi a livello Strategico, Operativo e Tattico dell'esercito russo dal XVIII secolo alla Seconda Guerra Mondiale	21
La battaglia dell'opinione pubblica	
Perché il problema della democrazia è ancora l'informazione	40
A che punto siamo con le fake news?	43
La nuova arte della propaganda	45
Perché i contenuti diventano virali?	47
Il futuro e la classe media	
Rileggendo il Fukuyama del 2012	50
La geografia mutevole della classe media globale	54
I sistemi complessi	
Sistemi complessi e ordine internazionale	57
Il ruolo dello Stato nell'economia digitale	65

Libero Arbitrio

quadrimestrale di analisi e ricerca

Numero 14
aprile - agosto - 2025

EDITORIALE

di Giovanni Perazzoli

La Percezione sovrana

Nessuno immaginava di dover tornare a parlare della Russia come minaccia alla pace. Quel passato sembrava archiviato, consegnato ai manuali di storia. E invece riaffiora, come un vecchio vampiro. Oggi la Russia è l'unico Paese europeo in guerra con l'Europa. Gli altri, dopo secoli di conflitti fratricidi, non si sognerebbero più di affrontarsi sul campo di battaglia. Non solo: è anche l'ultimo Paese di cultura occidentale in guerra con l'Occidente. Leggiamo Tolstoj e Dostoevskij; Marx era un tedesco che scriveva a Londra; al Bol'soj avremmo potuto ascoltare Mozart o Verdi. La Russia ha scelto di restare al di fuori dell'Europa.

Probabilmente è la nostalgia dell'impero, un retaggio, anche questo, del passato europeo. Mosca agisce come se fosse ancora al centro di un vasto spazio imperiale: concepisce i confini come zone d'influenza, non come linee giuridiche; considera la proiezione militare non una scelta, ma una condizione di sopravvivenza storica. Dietro questa ambizione si nasconde però una domanda cruciale: la Russia ha davvero i mezzi per essere ciò che pretende di essere? È ancora, in altre parole, una superpotenza?

Abbiamo rivolto la questione a studiosi, analisti e militari. La risposta converge: la Russia è una potenza militare, nucleare ed energetica. Ma non è una superpotenza. Gli Stati Uniti lo sono; la Cina lo sta diventando. La Russia resta in una posizione ambigua: una superpotenza "autodefinita". Ha riattivato la macchina bellica-industriale, capace di riversare al fronte carri armati e munizioni in grandi quantità — spesso obsoleti, ma prodotti senza sosta. La sua scommessa è sull'endurance: sostenere una guerra lunga

e logorante, confidando nell'impreparazione morale e militare dell'Europa. Ma non c'è solo la massa d'acciaio e la "guerra di materiali": c'è anche la guerra ibrida. Mosca ha imparato a colpire con troll, fake news, propaganda digitale. Un arsenale modernissimo, spettacolare, che destabilizza le società aperte, corrode la fiducia pubblica e trasforma l'informazione in un campo di battaglia permanente.

La guerra ibrida ricorda che le armi non sono solo i missili: sono anche le narrazioni. Le fake news non sono un'invenzione recente: nell'Ottocento i giornali fabbricavano corrispondenti e cronache, nel Novecento la propaganda bellica si nutriva di stereotipi consolidati. La differenza oggi è nella velocità e nella precisione del colpo: Internet moltiplica, gli algoritmi selezionano e amplificano. Non è un complotto oscuro: è un meccanismo industriale che lavora sulle emozioni. L'algoritmo è un acceleratore di battiti cardiaci, non di razionalità.

Già agli inizi del Novecento, Lippmann aveva colto la distanza tra la complessità del mondo e la capacità dei cittadini di orientarsi; Dewey aveva tentato di ridurla con l'educazione pubblica; Habermas ne aveva fatto il centro della sfera pubblica. Oggi, nell'ecosistema digitale, quello scarto si è dilatato: la velocità, la polarizzazione e la frammentazione hanno reso più fragile il legame tra informazione e giudizio, e ancora più incerta la possibilità stessa di un'opinione pubblica libera. La Russia investe milioni di dollari in campagne d'influenza per destabilizzare le opinioni pubbliche occidentali. Come confrontarsi con eserciti di troll, turni di notte compresi?

A questa domanda se ne intreccia un'altra. Nelle democrazie, la stabilità politica ha sempre avuto un fondamento preciso: la classe media. È lì che si forma la percezione del futuro collettivo, è lì che si decide se prevale la fiducia o il risentimento. Non è un dettaglio sociologico: è il baricentro stesso dell'equilibrio democratico. Nel numero precedente avevamo iniziato a esplorare il nesso tra futuro e politica; qui aggiungiamo un tassello. Rileggiamo, a dieci anni di distanza, l'analisi di Francis Fukuyama sulla trasformazione della classe media,

affiancandola ad altre ricerche per allargare il quadro.

Ci sembra di vedere le percezioni collettive interagire come variabili caotiche. La conclusione: *αἴσθησις βασιλεύει*, la percezione regna. È diventata la regina del mondo. Ma è una regina volubile e inaffidabile. Il conflitto tra immaginario e fatti è il terreno del confronto politico contemporaneo. Il libero arbitrio si esercita solo se si impara il realismo: serve una cittadinanza capace di non ascoltare le sirene della "massa apocalittica".

LA RUSSIA È UNA SUPERPOTENZA?



LA RUSSIA È UNA SUPERPOTENZA?

di *Gregory Alegi* e *Matteo Vecchi*

Con la dissoluzione dell'URSS nel 1991, la Russia ne ha preso il posto e le responsabilità nelle organizzazioni internazionali, dal prezioso ruolo di membro permanente del Consiglio di Sicurezza ONU con diritto di veto in giù. La comunità internazionale, a partire dagli USA vincitori della Guerra fredda, riconosceva quindi alla Russia lo status che aveva prima del crollo del Muro di Berlino. Nei trent'anni successivi, lo status è stato talvolta riconosciuto, come in occasione del vertice NATO-Russia di Pratica di Mare, talvolta ignorato, come nella questione del Kosovo, e più spesso semplicemente accantonato. Nel febbraio 2022, l'attacco all'Ucraina ha improvvisamente e violentemente messo sul tavolo la questione dell'autorappresentazione della Russia come superpotenza, con diritto a una propria sfera d'influenza da implementare anche con la forza. Di converso, le difficoltà incontrate nella guerra contro un paese assai più povero e meno popoloso, hanno portato molti a interrogarsi sul suo effettivo livello di potenza e, di conseguenza, nell'ordine mondiale. Per farla breve: la Russia è ancora una superpotenza in termini concreti o ne ha solo lo status?

Per rispondere è necessario stabilire una definizione operativa di superpotenza. Senza ricorrere ad elaborazioni sofisticate, in questa sede può bastare quella dell'Enciclopedia Treccani: «Nazione che, per potenziale economico, sviluppo tecnologico e armamento, ha una particolare influenza in campo internazionale e un forte peso sugli eventi mondiali.» Una definizione olistica, che evidenzia la multidimensionalità del concetto di superpotenza e, di conseguenza,

porta a restringere il novero delle attuali superpotenze ai soli Stati Uniti e Cina. Tutti gli altri stati o non sono superpotenze o lo sono “con l'aggettivo”: la Germania è indubbiamente una superpotenza economica, l'India una superpotenza demografica, il Giappone una superpotenza tecnologica.

E la Russia? Se si segue la definizione Treccani, la Russia è fattualmente una superpotenza atomica ed energetica, ma, in termini complessivi, soprattutto una superpotenza “autodefinita”. Molti dei problemi del moderno stato russo derivano, infatti, dalle ristrette possibilità che i due aggettivi offrono a una nazione che ambisce a ricoprire il posto che si era guadagnata nel contesto internazionale l'Unione Sovietica, percependolo come proprio diritto. La dicotomia fra percezione e realtà è un prodotto sia della storia della Federazione Russa sia degli strumenti che la stessa ha deciso di impiegare per riacquisire, o conservare, un posto tra gli attori decisionali che influenzano il mondo.

Gli anni Novanta

La parabola del moderno stato russo inizia con le devastanti conseguenze domestiche del crollo dell'URSS, che nel 1991 obbligarono la neonata Federazione Russa a gestire forti debolezze interne, sia economiche che istituzionali, e, nonostante ciò, a cercare di salvare quanto possibile della sua sfera d'influenza, del suo prestigio e della sua integrità nazionale. In questo quadro si ebbero diversi esempi di soft power, in ambito culturale (per esempio con l'apertura di archivi e il varo di iniziative congiunte

di collaborazione) e la rivisitazione di temi controversi come il massacro di Katyn (avviata dal procuratore generale dell'URSS nel 1990 e proseguita dalla Federazione sino al 2004).

Le ambizioni di Mosca in quegli anni erano ridimensionate dalle costanti crisi che entrambe le presidenze Yeltsin si trovarono obbligate a gestire. In questo periodo il rapporto con l'Occidente si caratterizzò per il desiderio comune di riavvicinamento, inevitabilmente influenzato dalla posizione di debolezza da cui la Russia partiva in ogni iniziativa diplomatica. Gli stessi accordi di Minsk sull'Ucraina del 1992, oggi motivo di attrito, scaturirono dal clima di distensione fra la Russia e le altre potenze che caratterizzava il periodo.

Sia dal punto di vista politico che da quello militare, ogni iniziativa della Federazione Russa risultava un umiliante fallimento. La più bruciante delle sconfitte per Mosca fu quella nella prima guerra cecena (1994-1996), dove l'esercito russo venne respinto e sconfitto da uno stato separatista con una popolazione inferiore a quella di Mosca. In pratica, lo stato di superpotenza negli anni '90 per Mosca esisteva solamente sul piano cognitivo e nella coscienza diffusa della popolazione, che peraltro rifiutava di considerare come attestazione occidentale di stima e affidabilità il sostegno allo smantellamento degli arsenali atomici delle repubbliche ex sovietiche, a partire proprio dall'Ucraina.

Quel conflitto incarnava perfettamente il paradigma della Russia di Yeltsin. A causare la guerra fu il rifiuto della Cecenia di firmare gli accordi federativi proposti da Mosca, sintomo della palpabile mancanza di assertività russa, e la guerra in sé fu combattuta con un insieme di hybris e incapacità che condusse la Federazione russa all'insuccesso militare più umiliante della sua storia. A peggiorare la situazione, gli scenari apocalittici della riconquista delle città cecene e le immagini degli umilianti accordi di Khasavyurt venivano inevitabilmente affiancati al travolgente successo americano nella prima guerra del Golfo, creando un

apparente necrologio di quella che era stata la seconda potenza mondiale.

Coincidendo con il disordine del periodo di Boris Yeltsin, la sbornia unilateralista dei primi anni Novanta vide nascere definizioni feroci della Russia come "stazione di benzina con l'atomica" o "paese del terzo mondo con diritto di veto all'ONU". Alla Federazione Russa rimanevano in effetti un enorme arsenale atomico senza immediata utilità e un oceano di risorse naturali che, dopo le riforme Gaidar e le crisi degli anni Novanta, erano diventate patrimonio personale della neonata classe oligarchica. Questa classe minacciava di distruggere ciò che rimaneva della legittimità e dell'autorità della classe politica russa. Quando alla fine degli anni Novanta arrivò sulla scena Vladimir Putin, la figura apparve quasi provvidenziale per via del programma incentrato sul ritorno della Russia al prestigio internazionale e alla stabilità interna.

Per molti russi, gli anni Novanta hanno insegnato che il paese non può esistere se non come grande potenza e hanno stroncato la forza degli argomenti di democratizzazione e liberalizzazione proposti dall'occidente, imprimendo nelle menti dei russi un indelebile correlazione tra la democrazia liberale e le tremende difficoltà affrontate durante l'era Yeltsin. Benché marcati da una volontà di abbandonare il passato sovietico, gli anni 90 hanno portato i russi alla conclusione che l'alternativa non risiedeva nell'imitazione dell'occidente liberali, bensì nell'aggrapparsi alle proprie peculiarità e alla autorappresentazione nazionale.

Gli anni 2000

La ripresa del 2000-2008 permise a Mosca di riacquisire un ruolo di spicco sullo scenario internazionale e la rese, a tutti gli effetti, una potenza che poteva ambire alla grandezza. Le azioni di Putin in questo periodo furono relativamente semplici.

La prima fu la sottomissione della classe oligarchica all'autorità statale, sia attraverso mezzilegislativisia attraverso l'incarcerazione degli oligarchi restii a rispettare l'autorità

del governo centrale. La seconda fu la stabilizzazione dell'economia, con conseguente crescita, attraverso una politica di export delle considerevoli risorse fossili e minerarie. Un moltiplicatore dell'efficacia di questa politica fu l'inizio delle politiche di costruzione infrastrutturale e rinnovamento urbano della Repubblica Popolare Cinese che, acquistando principalmente petrolio e cemento russi, divenne uno dei principali partner commerciali di Mosca. La terza azione fu la pacificazione e riannessione della Cecenia grazie alla vittoria della Seconda Guerra Cecena (2000-2009).

Questa rinascita indusse la Russia a non porsi in posizione apertamente ostile nei confronti dell'Occidente allargato o dei paesi in via di sviluppo, con ciò accreditandosi a tentare di diventare parte della diplomazia internazionale. Cancellata l'onta della sconfitta della prima guerra cecena e curate le ferite economiche lasciate dagli anni Novanta, la Russia dei primi due mandati del presidente Putin sembrava finalmente tornata in una posizione di spicco nello scenario internazionale e aver, almeno in parte, realizzato le sue ambizioni di potenza.

Nel 2007 la posizione armonica che la Russia stava cercando di tenere cominciò lentamente a virare verso l'ostilità nei confronti dell'Occidente a causa di una serie di sviluppi politici nello spazio post-sovietico, percepiti dai russi come violazioni della loro area di influenza: l'allargamento della NATO e dell'UE nel "blocco di Visegrád" e le proteste antigovernative in Ucraina e Georgia. Il punto di svolta della Russia, che tornò a percepire le sue ambizioni internazionali come costantemente sotto assedio, fu il celebre discorso di Putin alla Monaco Security Conference del 2007, nel quale il presidente russo presentò al mondo il concetto di mondo multipolare, disconoscendo il ruolo egemonico degli USA nell'ordine internazionale.

I primi due mandati di Putin sono fondamentali nello sviluppo dell'immagine che l'odierno stato russo ha di sé. La Russia, rialzatasi, era pronta a riacquisire una posizione di primo piano nello scenario

internazionale. Dovette invece scontrarsi con uno spazio post-sovietico che a ovest e nel Caucaso aveva deciso di rigettare quello che, prevedibilmente, considerava il giogo di Mosca e di guardare ad Europa e USA per il proprio futuro. Questo rifiuto da nazioni che i russi consideravano parte indiscussa della propria sfera d'influenza e la crescita dei disordini nei regimi illiberali di Nord Africa e Medioriente fecero capire a Mosca che i contesti competitivi della Guerra fredda erano ancora il fattore dominante della politica estera globale e che la Russia non sarebbe potuta sopravvivere se non come superpotenza, piantando così i semi dei conflitti e delle tensioni degli anni a venire.

Dopo il 2008

In forza di questo ragionamento, la Russia teorizzò il superamento dell'unipolarismo a trazione americana e passò dal percepirsi come superpotenza al comportarsi come tale, avviandosi sul percorso che sarebbe culminato nell'invasione dell'Ucraina. La prima azione di questa nuova Russia, formalmente guidata da Medvedev, fu l'invasione della Georgia nel 2008, primo obiettivo diretto della Federazione Russa in un paese dello spazio post-sovietico per bloccarne l'avvicinamento all'Occidente e mantenere la stabilità nella propria sfera di influenza.

La rottura definitiva con gli USA arrivò con l'intervento occidentale in Libia nel 2011, che seppur scatenato dalla velleità francesi di dominio in Africa, fu percepito come la prova definitiva della volontà occidentale di destabilizzare attivamente con mezzi militari e d'influenza tutti i paesi ad essi non allineati. Da questo momento iniziò il domino degli interventi della Russia volti a confermare la propria posizione di prestigio nell'ordine internazionale, i cui esempi più evidenti sono l'annessione della Crimea nel 2014 e l'intervento in Siria per proteggere il regime di Assad.

Con il ritorno di Putin alla presidenza nel 2012, Mosca riuscì a mostrare l'efficacia dei suoi strumenti militari e iniziò una campagna di influenza sia nei confronti

dei paesi del proprio “estero vicino”, sia nei confronti di paesi visti come ostili. In questo periodo Mosca ricorse all’hard power per giustificare la sua posizione di grande potenza e, grazie a una serie di successi militari e fraintendimenti da parte degli esperti occidentali, riuscì a imprimere nell’ordine internazionale l’immagine di una Russia forte e influente che sedeva da superpotenza ai tavoli più importanti.

Dal 2008 la Russia è tornata a riavvicinarsi alla narrazione e agli approcci del proprio

La forza militare

Nella diplomazia russa, l’elemento principale dei tentativi di dimostrare lo status di superpotenza è la forza del proprio apparato militare, che rappresenta lo strumento centrale sia per relazionarsi con i rivali sia per conservare la posizione di riferimento per il mondo ex sovietico. Indicativa in questo senso la parata per la vittoria sulla Germania, simbolo di potenza e insieme di continuità con l’URSS, tanto da aprirsi con il carro armato T-34/85 della Seconda guerra mondiale.

Eppure, la forza militare russa, come anche la percezione della Russia di sé come superpotenza, esiste più nella dimensione antropologica della popolazione che nel dominio della realtà.

Con una parabola simile a quella già descritta, l’esercito russo degli anni ‘90 nasceva nel caos, ereditando il prestigio e la maggior parte dell’equipaggiamento dell’esercito sovietico, ma anche le sue elefantache dimensioni, fino a rimanerne vittima. A ciò si aggiungevano una devastante corruzione e le condizioni generali della Federazione Russa. Per tutta l’era Eltsin, l’esercito russo fu male armato, organizzato in maniera inefficiente e, soprattutto, caratterizzato dal livello infimo dei propri soldati. Non solo i due elementi principali dell’era sovietica, cioè la composizione non professionale della truppa e l’enorme quantità di mezzi corazzati, lo rendevano inefficace e difficile da gestire; essi erano anche, a causa delle difficoltà economiche, fattori corrosivi per le forze armate. A

passato sovietico, riabbracciando l’idea di essere la rappresentante di coloro che non accettano di sottomettersi al giogo occidentale, specialmente americano. Di questa percezione russa di superpotenza, la guerra in Ucraina si è però incaricata di mostrare impietosamente la vasta distanza tra il mondo delle idee e quello dei fatti, ponendo sotto gli occhi di tutti la debolezza pratica di Mosca e la sue difficoltà materiale nell’assecondare le sue ambizioni.

sua volta, ciò rendeva la Russia goffa nelle complesse sfide securitarie che attendevano la nazione.

La rinascita, ad oggi dimostratasi più concettuale che fattuale, coincise con l’invasione della Georgia. Nonostante la vittoria, l’establishment putiniano si scontrò con l’arretratezza tecnologica e capacitativa delle forze armate rispetto alle controparti occidentali, che la Russia stava ricominciando a percepire come minacce alla pretesa di ricostruire la propria sfera d’influenza. Le riforme seguite alla Georgia (le cosiddette “riforme Serdyukov”, dal nome del ministro della difesa che le propose), puntavano a rivoluzionare l’apparato militare, modernizzandone struttura ed equipaggiamento per dare finalmente a Mosca l’esercito necessario alle sue ambizioni nello scenario internazionale.

Nonostante i successi in Siria e Crimea, il vero battesimo del fuoco, l’invasione dell’Ucraina del 2022, ha visto le forze di Mosca respinte dall’esercito ucraino, largamente trasformato su modelli e dottrine occidentali. Ciò ha obbligato il Cremlino ad abbandonare le ambizioni di manovra per tornare a goffe tattiche incentrate sulla massa e traguardare una vittoria di attrito nel lungo periodo, grazie alla superiorità demografica e industriale rispetto all’avversario ucraino.

Le operazioni d’influenza

All’indomani della caduta di Gheddafi, la paura – elemento fondamentale del pensiero strategico russo – di operazioni

di destabilizzazione nella propria area di influenza ha spinto Mosca a sviluppare la guerra ibrida. Prima e più celebre innovazione dottrinarie di Gerasimov. Si trattava di creare le capacità di operare indirettamente in territorio straniero per destabilizzare preventivamente gli avversari e, più in generale, indebolire gli attori decisionali problematici per la Russia. In termini concreti, l'idea di attaccare un avversario in domini paralleli a quello militare non rappresentava una novità. L'elemento problematico, principalmente per l'Occidente, è che i russi calibrano l'approccio sfruttando la frammentarietà della democrazia, che secondo loro rappresenta il punto più debole della costruzione liberale.

Gli strumenti di queste operazioni di influenza spaziano dall'impiego di gruppi paramilitari in paesi collegati all'Occidente ad attacchi nel dominio cibernetico, sia di carattere offensivo che di guerra psicologica. Paradossalmente, la guerra ibrida è l'idea più innovativa ed efficace della Federazione Russa nella sua competizione con il mondo occidentale. Tali dimostrazioni di forza, come nel caso del massiccio attacco cyber che nel 2007 provocò il collasso dell'infrastruttura digitale estone, servono a ricordare ai paesi rivali di non essere al sicuro da ripercussioni in caso si oppongano alla Russia. Un'altra tipologia di approccio ibrido è il condizionamento dell'opinione pubblica sia su tematiche di politica estera

sia negli scenari elettorali al fine di obbligare le democrazie a concentrarsi sulle proprie problematiche interne invece che sulla politica estera.

La guerra d'informazione è il punto focale di questa strategia ibrida. Per i russi la guerra "informativo-psicologica" (secondo la loro definizione) rappresenta una applicazione analoga a quella dell'arte marziale del judo, basata sul costante tentativo di sbilanciamento dell'avversario. Nel ventesimo secolo le armi della guerra d'informazione sono le fake news, i troll e la propaganda, e il campo di battaglia i social network. Il problema per le potenze occidentali è che la guerra d'informazione russa non ha necessariamente finalità ultime e spesso viene condotta con il solo fine di mantenere l'avversario costantemente fuori dal suo punto d'equilibrio.

Nonostante la loro efficacia generale, come negli altri contesti, l'invasione dell'Ucraina ha ridotto l'efficacia degli strumenti ibridi. Oggi per la Russia è diventato difficile presentarsi come un interlocutore dell'Occidente; di più, l'azione militare ha scoperto la trama di questi tentativi di destabilizzazione e si è tradotta nel rafforzamento dei legami tra i suoi avversari (si pensi all'ingresso di Svezia e Finlandia nella NATO) e in un allargamento del fronte che le si oppone. In altre parole, l'efficacia delle operazioni d'influenza non è stata tale da trasformarsi in pilastro di potenza.

Extrema ratio: il nucleare

Nel quadro di luci ed ombre qui tratteggiato in modo forzatamente sintetico, la capacità nucleare è il principale elemento oggettivo che permette a Mosca di definirsi una superpotenza. Avendo accesso all'interessa della "triade", cioè armi basate a terra, in mare e in cielo, e possedendo il più alto numero di testate atomiche al mondo, la Russia è, sia nella percezione che nella realtà dei fatti, una superpotenza atomica.

Nella mentalità russa le armi nucleari hanno tre forme: esse sono simboli di prestigio, strumenti di contrattazione, e armi. A causa della loro visione e retorica riguardo ai rapporti di forza, per i russi esse

rappresentano innanzitutto un simbolo di status. Sin dai tempi sovietici, nei rapporti con l'Occidente atomiche venivano trattate come l'elemento cardine di ogni contrattazione e qualsiasi accettazione di limitazioni dell'arsenale atomico era un chiaro segnale della volontà di Mosca di ridurre la distanza e le tensioni con i suoi avversari.

Nella mentalità strategica russa la guerra atomica è l'ultimo scaglione dell'escalation dei conflitti e un arsenale atomico sufficiente è un mezzo attraverso cui imporre la de-escalation dei conflitti proprio per evitare di giungere al passo che potrebbe forse

essere letale per il mondo, ma che lo sarebbe certamente per i nemici della Russia. La loro forma in quanto armi non è tautologica come si potrebbe pensare. Le atomiche per i russi sono armi in quanto appartengono tanto al dominio tattico quanto a quello strategico. La dottrina militare russa eredita la visione sovietica dell'atomica come strumento da impiegare nel contesto operativo o, addirittura, come un iniziatore di manovra nei contesti nei quali alle forze russe siano preclusi altri modi per riacquistare l'iniziativa.

Il loro mancato impiego nello stallo in Ucraina dimostra però il problema centrale di questa visione della guerra. Nonostante il pensiero degli strateghi e i documenti ufficiali, le atomiche rimangono l'extrema ratio alla quale segue l'ignoto. Ciò rende la deterrenza prettamente nucleare poco credibile ed estremamente rigida. Non a caso i due grandi pensatori strategici russi dell'ultimo trentennio, Nikolai Ogarkov e Valery Gerasimov, incentrano i propri scritti allo sviluppo di capacità di deterrenza intermedie. Il primo ideò il non-contact warfare, immaginando di risolvere il problema con un vasto arsenale di missili con testate convenzionali; il secondo, ad oggi capo di stato maggiore, ha pensato che la soluzione a questo paradosso potesse venire dallo sviluppo di capacità ibride per applicare una pressione costante sugli avversari sfruttando domini paralleli a quello bellico e strumenti moderni.

Dopo l'Ucraina

Quale che possa essere l'assetto definitivo dell'Ucraina in termini di confini e indipendenza politica, il conflitto ha sottolineato la distanza che intercorre tra le ambizioni russe e la sua capacità di realizzarle. L'incapacità di condurre vittoriosamente una "operazione militare speciale" prima e una guerra su ampia scala poi, la paralisi e distruzione della marina

russa in Mar Nero, la necessità crescente di aiuti esterni di uomini e materiali sono tutti fattori limitativi della potenza russa. D'altro canto, le impressionanti capacità dimostrate di condurre operazioni ibride e nel dominio cognitivo consentono tuttora alla Russia di influenzare lo scenario internazionale, tanto creando crisi alternative per distrarre l'attenzione quanto minando la compattezza interna degli avversari.

Della superpotenza la Russia continua ad avere l'autorappresentazione, ereditata dall'URSS, prima e unica occasione nella quale la Russia (nel senso di entità politica al cuore dell'Unione) ha avuto una posizione davvero di primissimo piano sulla scena globale. Elemento chiave di questa autorappresentazione è il desiderio di libertà d'azione *legibus soluta*, compreso il ricorso alla forza per indirizzare gli eventi. Con tutto ciò, i dati economici, le dinamiche demografiche e la dipendenza dall'estero indicano come lo status di superpotenza poggi oggi soprattutto sull'arsenale nucleare e il diritto di veto, come freni alle possibili azioni da parte occidentale per contenere l'espansionismo russo. Si tratta degli stessi attributi che possiede la Cina, sebbene con un arsenale nucleare notevolmente inferiore.

La risposta alla domanda di partenza sembra dunque quella di una Russia come superpotenza con l'aggettivo. priva di gran parte degli attributi della superpotenza *tout court* e ormai prossima a essere superata dalla Cina, dalla quale, con una inversione di polarità, è ormai dipendente non solo come fonte di armamenti ma anche come mercato per ciò che l'Occidente rifiuta di acquistare. Ciò detto, non bisogna cadere nell'errore di una lettura che contempli solo due categorie (superpotenza/non superpotenza) e concluda perciò che una Russia superpotenza con l'aggettivo o solo grande potenza non possa minacciare la stabilità regionale o arrecare gravi danni a una o più medie potenze regionali.

LA MINACCIA MILITARE

Ovvero come ho imparato a preoccuparmi delle intimidazioni russe e ad amare la mia libertà

di *Francesco Mercuri*

La Federazione Russa è una minaccia concreta per i paesi europei?

La risposta breve è sì, ed è una minaccia esistenziale, cioè in grado di cancellare dalla carta geografica alcuni paesi. Mi rendo conto che una risposta così netta fa sorgere ancora più dubbi. Allora perché ancora non hanno vinto in Ucraina? Come fa a colpire noi italiani che siamo così lontani? E se continuiamo l'espansione della NATO è chiaro che la Russia attacca per difendersi non lo faremo anche noi? Ma la NATO non aveva pianificato tutto per invadere la Russia? E se noi cominciamo a comprare carri armati in Russia cosa penseranno? Ma se non è in grado di battere gli Ucraini perché noi dovremmo spendere ancora più soldi in difesa? Queste domande sono molto comuni e possono sembrare razionali senza avere i dati di base, cioè senza avere chiari i termini della questione. Lo scopo di questo articolo è darvi i termini di paragone, così da poter prendere una decisione informata circa il riarmo europeo e italiano, qualsiasi essa sia. Per spiegare nel dettaglio da dove arrivano determinate certezze partirò con il definire che cos'è la minaccia.

La minaccia è la somma di volontà e capacità di offendere. Partiamo dall'analisi della volontà e poi passeremo alle capacità.

Con la dissoluzione dell'Unione Sovietica

non tutti si aspettavano la nascita di uno Stato moderno e democratico che avrebbe rispettato i principi della Carta delle Nazioni Unite, in particolare gli osservatori più capaci avevano identificato il problema principale: le aspirazioni imperiali della Russia e le sue relazioni con gli altri paesi dello spazio sovietico.

Secondo Taras Kuzio, professore britannico di Scienze Politiche, infatti, il nazionalismo russo ha delle caratteristiche peculiari¹. In sostanza esso ha avuto un'evoluzione differente al punto che il termine stesso di "nazionalismo" potrebbe essere improprio². Nello specifico i russi hanno fallito nel costruire un'identità nazionale che prescindesse dall'Impero zarista o dall'Unione Sovietica. Mentre in Francia e Inghilterra si è dapprima creato uno Stato-nazione e successivamente si è costituito un impero, in Russia le due cose sono avvenute contemporaneamente, per questo i russi tendono ad indentificare la loro nazione con i confini di un impero che non esiste più. Un dato esemplificativo di questo concetto è il seguente: delle 15 repubbliche che costituivano l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, l'unica che non aveva istituzioni repubblicane era proprio la Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (che diventerà poi la Federazione

1 Taras Kuzio, *Russian Nationalism and the Russian-Ukrainian War Autocracy-Orthodoxy-Nationality*, Routledge London, 2022, pag 45.

2 *Ibidem*

Russa)³. I russi in sostanza consideravano il resto dell'Unione come una loro pertinenza imperiale e questo atteggiamento non è mai davvero cambiato.

Già nei primi anni 90 molti osservatori vedevano il nodo principale nei rapporti con l'Ucraina. Il diplomatico statunitense Strobe Talbott, ad esempio, scriveva che:

“Il fatto brutale è che molti russi – in particolare quelli che considereremmo bravi ragazzi, liberali e riformatori – nel loro governo non accettano l'indipendenza dell'Ucraina e gli ucraini lo sanno. Questo è uno dei motivi per cui gli ucraini sanno che non c'è stato sulla faccia della terra che abbia più bisogno dell'Ucraina di garanzie di sicurezza contro la Russia”.⁴

Pochi mesi dopo queste parole, nell'estate del 1993, il politologo John Mearsheimer rafforzava ulteriormente il concetto, in particolare parlando a favore del mantenimento dell'arsenale nucleare ucraino, che sarebbe stato ceduto alla Federazione Russa, in cambio di garanzie di sicurezza, nel 1994. Scriveva Mearsheimer, con parole che oggi suonano profetiche:

“La maggior parte degli osservatori occidentali vorrebbe che l'Ucraina si liberasse delle armi nucleari il più rapidamente possibile. Secondo questa visione, espressa di recente dal presidente Bill Clinton, l'Europa sarebbe più stabile se la Russia diventasse “l'unico Stato successore dell'Unione Sovietica dotato di armi nucleari”. Gli Stati Uniti e i loro alleati europei hanno fatto pressioni sull'Ucraina affinché trasferisse tutte le armi nucleari presenti sul suo territorio ai russi, che naturalmente la ritengono un'ottima idea. Il presidente Clinton si sbaglia. L'opinione diffusa sulle armi nucleari dell'Ucraina è errata. Infatti, non appena ha dichiarato l'indipendenza, l'Ucraina avrebbe dovuto essere silenziosamente incoraggiata a

dotarsi di un proprio deterrente nucleare. Anche ora, fare pressione sull'Ucraina affinché diventi uno Stato non nucleare è un errore. Un'Ucraina nucleare ha senso [...]. Innanzitutto, è imperativo mantenere la pace tra Russia e Ucraina. Ciò significa garantire che i russi, che hanno una storia di pessimi rapporti con l'Ucraina, non agiscano per riconquistarla. L'Ucraina non può difendersi da una Russia dotata di armi nucleari con armi convenzionali, e nessuno Stato, compresi gli Stati Uniti, le offrirà una garanzia di sicurezza significativa. Le armi nucleari ucraine sono l'unico deterrente affidabile all'aggressione russa. Se l'obiettivo degli Stati Uniti è quello di rafforzare la stabilità in Europa, le argomentazioni contro un'Ucraina dotata di armi nucleari non sono convincenti”⁵.

Queste sono argomentazioni molto forti, ma al contempo convincenti, considerando quanto è successo dopo. Esistevano altre voci comunque, come quella del 10° Consigliere per la Sicurezza Nazionale statunitense Zbigniew Brzezinski che, in un suo famoso articolo dal titolo “The premature Partnership”⁶ pubblicato il 1 marzo 1994 su *Foreign Affairs*, scriveva:

“Se non apertamente imperiali, gli attuali obiettivi della politica russa sono quantomeno proto-imperiali. Tale politica potrebbe non mirare ancora esplicitamente a una restaurazione imperiale formale, ma fa ben poco per frenare il forte impulso imperialista che continua a motivare ampi segmenti della burocrazia statale, in particolare l'esercito, così come l'opinione pubblica. Il consenso di fondo, sempre più dichiarato, dietro questa politica sembra essere che l'integrazione economica e militare degli stati un tempo sovietici sotto la direzione politica di Mosca porterebbe alla rinascita della Russia come potente stato sovranazionale e vera potenza globale.

3 *Ivi*, pag. 46-47

4 Strobe Talbott, “Crisis or Kiosks in the Former Soviet Union,” *Arms Control Today*, Vol. 22, No. 10, (dicembre 1992), pp. 15-19.

5 John J. Mearsheimer, “The Case for a Ukrainian Nuclear Deterrent,” *Foreign Affairs*, Vol. 72, No. 3 (Summer, 1993), pp. 50-66

6 Reperibile a: <https://www.foreignaffairs.com/articles/russian-federation/1994-03-01/premature-partnership>

Come ha affermato il Ministro degli Esteri Kozyrev, “Comunque, tutto tornerà al suo posto”. [...]

Nel corso degli anni, le relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica hanno occasionalmente sviluppato le caratteristiche di una partnership in alcuni ambiti. Tuttavia, sono rimaste sostanzialmente ininfluenti per gli alleati europei dell’America, poiché l’essenza del rapporto rimaneva conflittuale e pertanto gli interessi degli alleati erano sempre al primo posto tra le preoccupazioni degli Stati Uniti. Al contrario, un condominio cooperativo tra America e Russia avrebbe comportato una minore priorità per gli interessi degli alleati. [...]

Se il progetto si realizzasse, l’alleanza euro-atlantica sarebbe inevitabilmente una vittima immediata della percezione europea dell’acquiescenza americana a un simile schema. La Germania considererebbe senza dubbio negativamente tale sviluppo, mentre la Francia probabilmente la attaccherebbe pubblicamente come un tradimento americano degli interessi europei. Non è possibile prevedere cos’altro questi stati potrebbero fare, ma è probabile che l’unità euro-atlantica verrebbe frantumata. La Germania sarebbe quasi sicuramente tentata di perseguire i propri interessi, magari attraverso un accordo separato con la Russia. Qualsiasi mossa tedesca di questo tipo vanificherebbe qualsiasi prospettiva di riconciliazione tedesco-polacca. Questa riconciliazione, tuttavia, è fondamentale per la futura stabilità di un’Europa più ampia, proprio come la riconciliazione franco-tedesca è stata fondamentale per la stabilità dell’Europa occidentale.”

Anche in questo caso le parole sembrano profetiche. Però qui non siamo in presenza di persone dotate di chiarezza, ma semplicemente di studiosi e politologi di quell’area del mondo, che da osservatori informati descrivevano ciò che vedevano, traendone le conseguenze logiche. D’altronde la Russia non ha mai fatto mistero di certe volontà o impostazioni della sua politica

estera. In questo il periodo putiniano è particolarmente ricco di dichiarazioni d’intenti e documenti rilevatori di questa aspirazione imperiale già evidenziata da Brzezinski.

Partirei dal più famoso e importante articolo firmato da Vladimir Putin “Sull’Unità Storica tra russi e ucraini”. In quel testo egli scrive che la Russia è stata derubata dalle azioni del periodo sovietico, i confini interni dell’Unione Sovietica furono disegnati con estrema generosità a scapito ovviamente del popolo russo⁷(anche se come abbiamo visto la Russia non aveva istituzioni repubblicane e quindi era a tutti gli effetti sovraordinata alle altre repubbliche). Quindi nel 2021 Putin afferma che l’Ucraina non ha un vero e proprio diritto giuridico ad esistere negli attuali confini; cosa smentita da una serie di accordi internazionali successivi, alcuni firmati anche da lui stesso, tipo quello sui confini statali tra Ucraina e Russia sottoscritto il 28 gennaio 2003 a Kiev, ma non è questo il punto. Putin afferma che il “divorzio” dell’Unione Sovietica si doveva fare secondo altri criteri, nello specifico così come si era entrati, tali se ne sarebbe dovuti uscire. Cioè i confini che ogni entità statale aveva il 30 dicembre 1922 (giorno della firma del trattato di costituzione dell’URSS), dovevano essere gli stessi del 26 dicembre 1991 (data di scioglimento dell’Unione delle Repubbliche Socialiste); le eventuali differenze sarebbero dovute essere oggetto di negoziazione e accordi. Nella realtà cosa è successo? Esattamente questo. Perché nel 1922 l’Ucraina aveva tutto il Donbass compresa la città russa di Taganrog (regione di Rostov sul Don), mentre non aveva la Crimea. Quindi ciò che è successo nella pratica è che, con una serie di accordi successivi tra gli anni 90 e i primi 2000, Ucraina e Federazione Russa si sono accordati sui propri confini che oggi sono quelli internazionalmente riconosciuti. I due Stati affrontarono anche varie diatribe, alle quali seppero trovare una soluzione negoziata, come quella dello stretto di Kerch,

7 Sull’unità Storica tra russi e ucraini reperibile a: <http://en.kremlin.ru/events/president/news/66181>

della Crimea o dei confini del Donbass, ma il punto non è neanche questo. Il punto è che i confini sono ingiusti, la Russia è stata derubata. Non c'entra nulla la NATO (pure citata nell'articolo), tanto è vero che Putin nel 2002 affermava che la decisione di entrare nell'Alleanza Atlantica spettava solo all'Ucraina e che, comunque sia, questo non avrebbe compromesso i rapporti tra Ucraina e Russia.

Il punto è che, secondo Putin, gli attuali confini della Federazione Russa non vanno bene, tenetelo a mente.

Passiamo ora all'articolo di Surkov "Il futuro nebbioso del mondo osceno"⁸ pubblicato il 15 febbraio 2022, nove giorni prima dell'invasione dell'Ucraina. L'autore è stato per lungo tempo uno dei consiglieri più fidati di Putin, responsabile di dossier delicati proprio relativi all'Ucraina; ebbene in questo articolo egli parte da un concetto molto semplice: gli attuali confini della Russia sono gli stessi di quelli stabiliti dal trattato di Brest Litovsk del 1918. Questi confini sono definiti vergognosi, osceni. Per Surkov quindi il 1991 ha rigettato la Russia in una condizione di umiliazione intollerabile, tanto che scrive: "A quanto pare, la Russia, dopo molti anni, è stata nuovamente respinta entro i confini del 'mondo osceno'... E adesso? Di certo non il silenzio. Ci attende molta geopolitica. Pratica e applicata. E forse anche di contatto. Come potrebbe essere altrimenti, se è stretto e noioso, e scomodo... e impensabile per la Russia rimanere entro i confini del mondo osceno". A nove giorni dall'invasione come si fa a non pensare che il termine geopolitica di contatto non significhi guerra d'invasione, al fine di cambiare i confini con la forza?

Anche qui il punto è che gli attuali confini russi non vanno bene.

C'è ancora un altro elemento che aiuta a definire meglio la questione dei confini "ingiusti", che non è un concetto solo dalla leadership russa, ma sembra ben diffuso presso la maggior parte della popolazione. A

tal proposito mi sembra esplicativo questo passaggio del libro "Who Will Defend Europe" di Keir Giles:

"Il motivo per cui la Russia ha invaso l'Ucraina è lo stesso motivo per cui attaccherà anche altri paesi se riterrà di poterlo fare a un costo che reputa accettabile. Questo per il semplice fatto che Vladimir Putin, e molti altri russi, ritengono che i confini che delimitano la Russia oggi siano scorretti, ingiusti e debbano essere corretti, con la forza se altri mezzi falliscono. Nel mio lavoro di divulgatore professionale della Russia, devo regolarmente descrivere come Mosca vede se stessa e il mondo che la circonda al personale militare e governativo di istituzioni come il NATO Defense College o il Joint Services Command and Staff College del Regno Unito. Per quasi un decennio ho utilizzato in quelle lezioni una diapositiva che mostrava una mappa della Russia per bambini, trovata in vendita a Mosca. La mappa si chiama Karta nashey Rodiny – "Mappa della nostra Patria". La cosa sorprendente (e il motivo per cui è un insegnamento così utile) è che è completamente irriconoscibile rispetto alla mappa politica della Russia che abbiamo dato per scontata nei trent'anni trascorsi dalla fine dell'URSS. Invece di mostrare i confini della Russia come la conosciamo oggi, mostra la "Patria" che si estende fino ai confini dell'ex Impero russo, e include non solo gli altri paesi del cosiddetto cuore slavo (Ucraina e Bielorussia), ma anche gli ex domini di Mosca in Asia centrale, gli Stati baltici, la Finlandia e la Polonia. Il fatto che una mappa del genere sia in vendita (e lo sia ancora, a indicare che almeno qualcuno la sta comprando), parla di una geografia mentale in Russia completamente diversa da quella che si dà per scontata fuori dal Paese. Per molti russi, compresa la generazione più giovane cresciuta con strumenti di propaganda come questa mappa, gli attuali confini ufficiali della Russia sono un'anomalia. Invece, il ruolo normale e

8 reperibile a: <https://web.archive.org/web/20220215110419/https://actualcomment.ru/tumannoe-budushchee-pokhabnogo-mira-2202150925.html>

legittimo della Russia è quello di esercitare il potere su un territorio molto più ampio.”⁹

L'opinione diffusa che la Russia stia subendo una condizione d'ingiustizia mi pare sufficiente a dimostrare la volontà della sua leadership di usare la forza per modificare i confini, non solo limitatamente all'Ucraina, ma almeno a tutto quello spazio che apparteneva all'impero zarista. Bene, questo sono le intenzioni e le capacità?

Il ragionamento comune è che se la Federazione Russa viene tenuta in scacco dall'Ucraina, allora non ha speranze contro i ben più ricchi e armati paesi della NATO e dell'Unione Europea. Prima fallacia: non siamo più armati. Trent'anni di tagli alla difesa da parte di tutti i paesi europei hanno portato alla dissoluzione di molte capacità militari fondamentali in uno scontro moderno. Dai primi anni 90 i paesi della NATO si sono preparati ad operare, con meno risorse, in c.d. scenari di *Counter Insurgency* (COIN), cioè guerre limitate, con un consumo di munizioni minimo e contingenti militari di dimensioni ridotte. Questo tipo di calcolo ha anche portato a spendere, in proporzione, molto per eserciti efficienti e tecnologici, ma che sono dei bonsai¹⁰. Non hanno cioè quella massa critica che gli consente di sopravvivere se sottoposti al logorio di una guerra convenzionale. In breve la maggior parte degli eserciti europei non sarebbero in grado di ripianare le perdite (sia umane che materiali), né di aumentare a livelli adeguati la produzione di sistemi d'arma e munizioni. I paesi resterebbero così quasi senza difese rispetto ad un nemico meno tecnologico, meno efficiente, ma in grado di subire molte più perdite, rigenerando sempre le proprie forze. Quindi in proporzione non siamo più armati rispetto alla Russia per affrontare una guerra convenzionale. Vediamo nel dettaglio di cosa dispone la Federazione Russa

Secondo *Military Balance 2025* una pubblicazione annuale dell'International

Institute for Strategic Studies, la Russia dispone di 1.134.000 (1 milione e 134 mila) uomini in servizio attivo, più una riserva composta da 1.5 milioni di uomini¹¹. Questa cifra è il frutto di una costante espansione, che non si è fermata neanche durante l'invasione dell'Ucraina, si pensi che, secondo la stessa fonte, nel settembre 2024 Putin ha annunciato il piano di voler aumentare il numero dei soldati in servizio attivo a un milione e mezzo (1.5 M)¹². Inoltre è dello stesso periodo un decreto che fissa il numero del personale militare a ben 2.4 milioni di uomini¹³. L'espansione dello strumento militare è un vero cruccio di Putin da lunga data, come dimostrano gli anni che vanno dal 2009 al 2021. In particolare, secondo un report pubblicato dall'intelligence estone nel gennaio 2022 (che tra le altre cose, ha il grande merito di aver messo per iscritto che nella seconda metà del mese di febbraio 2022 la Russia sarebbe stata pronta per dare il via ad un'invasione su vasta scala dell'Ucraina), in quei 12 anni la Russia ha costituito nuovi reparti tutti nel settore occidentale, reparti che erano stati chiusi alla fine della Seconda Guerra Mondiale in alcuni casi¹⁴. Di particolare rilievo, in questa analisi, sono le esercitazioni Zapad, attività di addestramento cicliche che coinvolgono tutte le forze armate russe. Avvengono, di norma, ogni 4 anni nel mese di settembre; la Zapad ha lo scopo di preparare le forze russe ad un confronto con la NATO. Tutte le esercitazioni Zapad immaginano di dover contrattaccare forze dell'Alleanza Atlantica (quindi in pratica si testa sempre l'attacco, non la difesa) e si concludono con un escalation nucleare che valuta la prontezza delle forze missilistiche strategiche russe. Si svolge ogni 4 anni perché si alterna con altre esercitazioni strategiche in diversi settori: occidente – Zapad, oriente -Vostok, centro

9 Keir Gilese, *Who Will Defend Europe*, Hurst and company, London 2024, pag. 24 – 25.

10 https://www.eeas.europa.eu/sites/default/files/documents/2023/20230369_PDF_OF0323029ENN_002.pdf

11 International Institute for Strategic Studies, *The military Balance 2025*, Routledge Taylor and Francis, London 2025.

12 *Ibidem*, pag. 157.

13 *Ibidem*, pag. 160.

14 <https://www.valisluureamet.ee/doc/raport/2022-en.pdf>

– Tsentr, sud -Kavkaz. Queste esercitazioni si svolgono a settembre e generalmente nel mese di ottobre viene eseguita l'esercitazione Grom (tuono) che testa le capacità di attacco nucleare come culmine della campagna addestrativa annuale¹⁵. Dopo questo breve inciso si capisce meglio cosa implicano i numeri che presentava l'intelligence estone: nella Zapad 2009 parteciparono circa 15.000 uomini, in quella del 2013 vi presero parte 75.000 militari, in quella del 2017 furono 100.000, nel 2021 furono impiegati 200.000 uomini. A novembre 2021 in un'esercitazione non programmata altre unità russe furono fatte affluire in prossimità dei confini ucraini¹⁶. Gli estoni portavano tutti questi dati per sostenere la loro affermazione che ci fosse un pericolo reale d'invasione. La Zapad 2025 non ha ancora delle stime chiare, ma sembra che possa aver coinvolto 100.000 uomini quindi un arretramento rispetto a quella del 2021¹⁷.

Da questo dato potrebbe sembrare che la guerra in Ucraina stia effettivamente limitando il riarmo russo, in realtà non sembra essere così; secondo un recente report sempre dell'International Institute for Strategic Studies, dal titolo "*Progress and Shortfalls in Europe's Defence: An Assessment*", infatti la Russia sta continuando ad espandersi seguendo i suoi piani, il dato più significativo è la costituzione del 44° Corpo d'Armata in Carelia, vicino al confine con la Finlandia¹⁸. Secondo il documento le perdite subite a partire dal 2022 saranno completamente ripianate tra il 2026 e il 2027 e le unità previste dai programmi di

espansione saranno a pieno organico tra il 2030 e il 2035.

Anche secondo il report del Kiel Institute "Fit for war by 2030? European rearmament efforts vis-à-vis Russia" la Russia sta aumentando le sue capacità nonostante la guerra in Ucraina: "Stimiamo degli incrementi quantitativi nella produzione di sistemi d'arma chiave come carri armati, veicoli da combattimento per la fanteria (IFV), artiglieria, droni e aerei da combattimento avanzati in Russia. Nella nostra valutazione, l'esercito russo è cresciuto in modo significativo, sia qualitativamente che quantitativamente, dal 2022. La produzione è raddoppiata su tutta la linea o è ulteriormente aumentata, come nel caso dei carri armati"¹⁹. Si prendano proprio i carri armati come dato esemplificativo della situazione: nel 2025 la Russia è in grado di produrre 1776 carri armati all'anno (tra nuovi modelli e veicoli recuperati dai magazzini di era sovietica). Si stima che l'Europa ne riesca a produrre 50 all'anno²⁰. 1700 contro 50.

Il Kiel Institute stima che la Russia nel 2024 aveva in linea 2730 carri armati e ai livelli attuali arriverà alla cifra di 3580 entro il 2030²¹.

Ma come fa la Russia ad ingrandire così il suo strumento militare? È semplice spende più di noi. Non solo spende più di noi rispetto al Pil 7,5 % contro la media europea del 1,8%, ma anche in termini assoluti, se confrontati a parità di potere d'acquisto. Nel 2024 infatti la Federazione Russa ha speso 461.6 miliardi di dollari²², un

15 https://stratcomcoe.org/cuploads/pfiles/ru_strat_ex_29-07-e147a.pdf

16 <https://www.theguardian.com/world/2021/dec/17/russia-ukraine-crisis-putin-troops-visual-guide-explainer>

17 <https://x.com/DefenceHQ/status/1969042409372704783>

18 https://www.iiss.org/globalassets/media-library---content--migration/files/publications---free-files/strategic-dossier/pds-2025/complete-file/iiss_strategic-dossier_progress-and-shortfalls-in-europes-defence-an-assessment_092025.pdf

19 Kiel Institute, Fit for war by 2030? European rearmament efforts vis-à-vis Russia, reperibile a: https://www.kiel-institut.de/fileadmin/Dateiverwaltung/IfW-Publications/fis-import/e880656a-f9f2-47d4-845c-136cea3e4b11-Kiel_Report_no3.pdf.

20 *Ibidem*, pag. 76

21 *Ibidem*, pag. 79

22 International Institute for Strategic Studies, The military Balance 2025, cit, pag.152

cifra superiore al totale del livello di spesa europea di 457miliardi²³. Questo però non è tutto, sempre secondo *Progress and Shortfalls in Europe's Defence*: “Nonostante l'elevato tasso di crescita in Europa, esso è stato superato dagli aumenti della spesa militare totale della Russia, che si prevede crescerà del 10,2% in termini reali nel 2025, dopo una crescita reale del 57,4% nel 2024. La spesa militare stimata della Russia equivale al 7,5% del suo PIL, rispetto alla media dell'1,8% del PIL in Europa e al 2% del PIL medio dei membri europei della NATO. Inoltre, questa stima della spesa totale è ciò che può essere determinato dalla documentazione ufficiale e dalle tendenze passate e non copre la reale entità dell'onere della difesa nazionale, che sta diventando sempre più difficile da quantificare, poiché i costi della guerra gravano sempre più sulle regioni, sulle aziende e sulle famiglie in tutta la Russia. Pertanto, la spesa per lo sforzo bellico sarà probabilmente considerevolmente superiore a quanto suggerirebbero i livelli di finanziamento pubblico.”²⁴ Quindi non solo la Federazione Russa parte da una situazione migliore in termini quantitativi, ma nonostante la guerra in Ucraina, riesce a ripianare le perdite e ad espandersi spendendo una cifra superiore alla somma dei paesi europei della NATO anche in costanza di riarmo. Questo spiega anche la seconda fallacia cui accennavo prima, come europei non siamo più ricchi in termini di spese per la difesa, infatti a parità di potere d'acquisto tutte le fonti consultate dicono che la spesa della sola Russia sono almeno uguali se non superiori a quelle della somma dei paesi europei. Quindi non siamo né più armati, né più ricchi.

Allora come sono messi gli eserciti europei? Male.

Torniamo alle idee che in Europa si erano

sviluppate alla fine della guerra fredda. Riduzione e tagli della difesa, una volta si sarebbe parlato di dividendi della pace. Il grosso dei tagli ha riguardato gli eserciti continentali e quello britannico. Per avere un'idea si pensi che tra il 1990 e il 2021:

- Germania e Italia hanno ridotto del 65% il numero dei loro militari (rispettivamente da 545 mila a 189 mila e da 493 mila a 174 mila);
- La Francia lo ha ridotto del 62% (da 548 mila a 208 mila);
- La Spagna ha ridotto il numero dei suoi militari del 53% (da 263 mila a 124 mila);
- la Gran Bretagna lo ha ridotto del 49% (308 mila a 156 mila).²⁵

Non è stato solo il numero di soldati a diminuire, ma anche le capacità militari. Tra il 2000 e il 2013, infatti, i principali paesi dell'Europa occidentale quali Spagna, Germania, Francia, Italia e Gran Bretagna hanno ridotto del 35.6% il numero dei loro aerei da combattimento (la Germania è passata da 451 a 209 velivoli), del 33.6% il numero delle loro navi da guerra (la Francia è passata da 41 navi a 24) e del 75.4% il numero dei loro carri armati, la spina dorsale di qualsiasi forza terrestre (la Germania è passata da 2.809 carri da battaglia a 322)²⁶. Queste riduzioni non sono solo per gli “storici” membri della NATO, la stessa cosa vale per i neo arrivati, si prenda ad esempio la Polonia che tra il 1993 e il 2013 (l'anno precedente all'annessione russa della Crimea), ha ridotto da 287 mila a 99 mila il numero dei suoi militari, praticamente ha eliminato 2/3 delle sue forze armate quando da nemica è diventata nostra alleata. È stato ridotto anche il numero di carri armati naturalmente, da 2.545 a 893. La Polonia dal 2014 ha invertito questo trend come ci si potrebbe aspettare.

Il citato report del Kiel Institute stima la disponibilità totale dei carri armati in

23 Ivi pag. 52.

24 Iiss, *Progress and Shortfalls in Europe's Defence: An Assessment*, cit. pag. 80

25 https://www.statista.com/chart/27534/nato-troop-levels-1990-to-present/?srsltid=AfmBOopC6stbKs7MHg-8mZnvr_XS2masx3V8868iaC-1juaNRThaN-ea_

26 <https://www.statista.com/chart/3058/armed-forces-reductions/?srsltid=AfmBOoq2lgsYAc7FEvl2oQ9B-CL5BcNKpte4mv3tCtPrVCstPEUsRXhqX>

Europa nel 2024 a 1627 veicoli²⁷ totali. Oltre ai soldati e agli armamenti ovviamente sono spariti anche gli stock di munizioni e la disponibilità d'infrastrutture soprattutto quelle protette, come bunker che possono ospitare grandi posti comando. Tutto questo succedeva mentre la Russia faceva quello che abbiamo visto prima, cioè aumentava le sue capacità militari, espandeva il suo esercito. Già questi numeri dovrebbero far capire che abbiamo tentato la carta del disarmo con la Federazione Russa e non ha funzionato. Da qui si capisce anche come la NATO non ha rappresentato nessuna minaccia per la Federazione, eppure si è costruita la narrativa dell'espansione ad est. Piccola nota a margine: nelle trattative per la riunificazione della Germania fu effettivamente chiesto da parte dei sovietici di non ammettere altri paesi nella NATO, la cosa fu rifiutata. La c.d. politica della porta aperta, che consente alla NATO di ammettere tutti i paesi europei (si, anche la Russia), è sancita nell'art. 10 del Trattato del Nord Atlantico, quell'articolo è immutato dal 1949 e non si è mai tentato di cambiarlo, quindi nessuna promessa di non espansione è stata mai fatta, perché avrebbe significato (tra le altre cose) una revisione del trattato²⁸.

Come i più avranno notato da questi confronti sono stati tenuti fuori gli Stati Uniti. Il grande equalizzatore sono loro, la loro potenza militare da sola è in grado di controbilanciare qualsiasi capacità russa, ma gli Stati Uniti non sono obbligati ad intervenire in nostro soccorso. L'art. 5 del trattato del Nord Atlantico non è poi così vincolante. Per rendere effettiva un'alleanza militare ci vuole volontà, commitment politico, che sembra essere proprio ciò che manca all'attuale amministrazione statunitense: la volontà di difendere l'Europa. La Russia gioca proprio su questo e lo fa da anni, cercando di dividere i vari paesi e di rompere il legame che tiene unite

le due sponde dell'Oceano Atlantico. Se ci dovesse essere questa indecisione l'Alleanza non durerebbe a lungo e dai numeri spero sia chiaro il completo squilibrio tra eserciti europei ed esercito russo. Molti paesi hanno già chiara la brutta situazione che fronteggiano, Polonia e baltici hanno già avviato la costruzione di difese al confine e sono usciti dal tratta di Ottawa sul bando delle mine antiuomo²⁹, mentre in Gran Bretagna si realizzano dei podcast che spiegano, al grande pubblico, attraverso simulazioni professionali, come e dove la difesa del paese non è in grado di fronteggiare la minaccia russa³⁰ (principalmente non sono in grado di fermare un attacco missilistico e di sostenere uno scontro per settimane, finirebbero i missili dopo pochi giorni). Oltre alla minaccia convenzionale esistono anche le misure attive cioè la guerra ibrida che la Russia conduce principalmente contro l'Europa. In questo campo rientrano casi di spionaggio (caso Biot), incursioni di droni, sabotaggi, guerra cognitiva con diffusione di narrative utili al Cremlino, sui mass-media e sui social media e via dicendo. In Italia ci riteniamo ancora al sicuro, forse perché le nostre canzoni degli anni 80 hanno ancora molto successo in Russia, o forse perché ci riteniamo lontani dalle zone calde. In realtà, il Mediterraneo è fondamentale per gli interessi russi e noi siamo uno dei paesi fondatori della NATO, colpire noi anche solo con attacchi missilistici, a cui non saremo in grado di rispondere, potrebbe essere un duro colpo per tutta l'alleanza, dimostrandone la sua sostanziale inutilità e decretandone la fine.

A questo punto avete chiare sia le intenzioni che la sproporzione di forze, ma esiste anche la nostra capacità di colmare il gap, non abbiamo un problema di tecnologia o di risorse, ma di volontà politica e di tempo a disposizione. Fortunatamente noi siamo una democrazia, quindi la scelta finale è vostra.

27 Kiel Institute, Fit for war by 2030? European rearmament efforts vis-à-vis Russia, cit. pag. 79

28 <https://www.nato.int/cps/ra/natohq/115204.htm>

29 <https://www.bbc.com/news/articles/cjryp19884yo>

30 https://www.youtube.com/watch?v=9LEbjMAkU4I&list=PLG8IrydigQfeg0mRrlniT36ia-tMD_vzb&index=13

LA VIA RUSSA ALLA GUERRA

Una analisi a livello Strategico, Operativo e Tattico dell'esercito russo dal XVIII secolo alla Seconda Guerra Mondiale

di Giovanni Cerino-Badone

Il titolo scelto per il presente lavoro, *La Via Russa alla Guerra*, è un esplicito richiamo all'opera di Robert M. Citino, *The German Way of War: From the Thirty Years' War to the Third Reich*¹, da cui si mutua l'impostazione comparativa e la ricerca di un filo conduttore nella tradizione militare nazionale. Come Citino aveva individuato nella storia tedesca una specifica “grammatica operativa” della guerra, anche questo studio si propone di individuare — nel caso russo — le continuità e le rotture che, attraverso i secoli, hanno plasmato un peculiare modo di concepire e condurre la guerra.

Tuttavia, a differenza del caso tedesco, la “Russian Way of War” non è una dottrina unitaria, bensì un insieme stratificato di pratiche, vincoli geopolitici, modelli culturali e adattamenti successivi. Essa si costruisce nel tempo come risposta ciclica a crisi e sconfitte, piuttosto che come espressione lineare di una tradizione coerente.

L'impianto analitico del lavoro si fonda sulla tripartizione classica tra livello strategico, operativo e tattico, mutuata

dall'approccio di Williamson Murray e Allan R. Millett in *Military Effectiveness* (Cambridge University Press, 1988–1992)². Tale cornice permette di isolare i diversi piani della condotta militare:

- strategico, dove si definiscono obiettivi politici, risorse e relazioni internazionali;
- operativo, in cui si traduce la strategia in campagne e si gestisce la profondità dello scontro;
- tattico, che riguarda la struttura, l'addestramento e la condotta sul campo.

Questo metodo consente di cogliere sia la persistenza di certe costanti (profondità strategica, logoramento, resilienza), sia l'evoluzione di strumenti e dottrine in funzione dei mutamenti tecnologici e politici. L'obiettivo è comprendere come la Russia — imperiale prima, sovietica poi — abbia costantemente ridefinito la propria arte della guerra per adattarsi a un ambiente strategico ostile e a un contesto materiale spesso sfavorevole.

1 R.M. Citino. *The German Way of War. From the Thirty Years' War to the Third Reich*, Lawrence 2005. Per la parte propriamente russa si consiglia D.R. Stone, *A Military History of Russia. From Ivan the Terrible to the War in Chechnya*, London 2006.

2 *Military Effectiveness*, a cura di A.R. Millett, W. Murray, Cambridge 2010.

1. Dalla riforma di Pietro il Grande all'età di Caterina II

Nel corso del XVIII secolo, la Russia attraversò una profonda trasformazione che la condusse da potenza feudale semi-periferica a protagonista della politica europea. Il principale obiettivo strategico fu l'espansione territoriale e l'ottenimento di sbocchi stabili sul mare, indispensabili per integrarsi nei circuiti commerciali e militari dell'Europa. Due furono gli assi di espansione fondamentali: a nord-ovest, verso il Mar Baltico e la Scandinavia, e a sud, contro l'Impero Ottomano, per affacciarsi sul Mar Nero.

Questa politica di potenza si accompagnò a una chiara priorità politica interna: costruire uno Stato centralizzato capace di mobilitare su vasta scala le risorse umane ed economiche del paese. Pietro il Grande avviò il processo di "occidentalizzazione" della società e delle istituzioni militari, importando modelli organizzativi e tecniche belliche dall'Europa. Le sue riforme furono proseguite da Elisabetta e culminarono con Caterina II, che consolidò la Russia come grande impero europeo.

Le risorse disponibili derivavano principalmente dal reclutamento forzato di contadini (arruolati con obblighi di servizio militare di decenni, spesso a vita), da una tassazione agraria crescente e dalla creazione di un apparato burocratico moderno: collegia, ministeri e uffici in grado di garantire la gestione delle finanze e del reclutamento. Questo modello permise di mantenere eserciti permanenti di dimensioni mai viste prima nella storia russa.

1.1. Dimensione operativa

Dal punto di vista operativo, le forze russe furono costantemente impegnate su più fronti.

- A nord-ovest, la Grande Guerra del Nord (1700–1721) contro la Svezia sancì l'ingresso della Russia nel Baltico, grazie alla fondazione di San Pietroburgo e alle vittorie militari che tolsero alla Svezia il ruolo di potenza dominante nella regione.
- A sud, le campagne contro l'Impero Ottomano miravano al controllo delle coste del Mar Nero e alla sicurezza dei confini meridionali, tradizionalmente esposti alle incursioni dei Turchi di Crimea.
- A occidente, l'influenza russa si fece sentire anche nello spazio polacco-lituano, in crisi istituzionale, dove la Russia agì sia come arbitro politico sia come potenza occupante.

Le campagne avevano un carattere stagionale e di lunga durata: il clima e la scarsità di infrastrutture costringevano a operare soprattutto in estate e autunno, con lunghi inverni di stallo. La logistica era il problema principale: muovere grandi masse di fanteria, cavalleria e artiglieria pesante su distanze immense richiedeva sforzi organizzativi enormi. Le colonne in marcia, i convogli di carri e i depositi avanzati di grano e foraggio costituivano la spina dorsale dell'azione militare.

Sul piano operativo, l'esercito russo si specializzò nell'uso della manovra su larga scala: grandi spostamenti, tentativi di accerchiamento e, soprattutto, presa e difesa di fortezze. Le piazzeforti, veri nodi strategici del XVIII secolo, furono spesso l'obiettivo principale delle campagne.

1.2 Dimensione tattica

La struttura tattica dell'esercito russo seguiva i modelli europei:

- La fanteria era organizzata in reggimenti che combattevano in linea, capaci di esprimere salve di fuoco coordinate. La colonna veniva usata per marciare o affrontare terreni difficili, ma lo scontro decisivo restava affidato al fuoco di fila.
- La cavalleria era divisa tra corazzieri pesanti (per cariche frontali e decisive) e cavalleria leggera (cosacchi, dragoni, ulani) utile per schermagliare, esplorare e disturbare le retrovie nemiche.

- L'artiglieria era perlopiù pesante e di posizione: veniva trascinata lentamente al seguito delle colonne e impiegata per demolire fortificazioni e ridurre le difese delle città assediate.

Dal punto di vista delle tattiche di combattimento, predominavano le battaglie campali in linea, con lenti scambi di fuoco e manovre di fianco, integrate da assalti diretti contro posizioni fortificate. La guerra d'assedio rimaneva centrale: la caduta di una fortezza equivaleva al controllo di un'intera regione.

La logistica era gravata dal peso del trasporto: gran parte dei rifornimenti viaggiava su carri, ma spesso l'esercito ricorreva a requisizioni locali. Le operazioni erano strettamente legate al ciclo stagionale: l'estate permetteva movimento e assedi, l'inverno costringeva a sospendere o limitare le campagne.

Possiamo riassumere le caratteristiche dell'esercito imperiale russo in questi tre punti:

2. Periodo 1799–1815 (Guerre napoleoniche e guerra patriottica del 1812)

Il periodo 1799–1815, segnato dall'ascesa e dalla caduta di Napoleone, costituisce uno degli esperimenti strategico-operativi più intensi dell'età moderna. Per l'Impero russo questo arco cronologico vide la trasformazione di concetti militari ereditati dall'*ancien régime* in pratiche operative e tattiche più moderne: l'uso sistematico della profondità strategica, la centralità della mobilitazione demografica, l'evoluzione dell'organizzazione in grandi unità con staff e riserve chiaramente definite, oltre allo sfruttamento deliberato dei fattori ambientali e irregolari. In questo capitolo analizziamo — con linguaggio tecnico e orientamento operativo-tattico — i modi in cui la Russia affrontò la sfida napoleonica, illustrando

1. **Dipendenza dalla forza numerica:** l'esercito russo fondava la propria efficacia sulla massa di uomini mobilitati, più che sulla sofisticazione tecnica.

1. **Centralità del terreno:** fortezze, città e linee di comunicazione erano l'obiettivo primario delle operazioni, spesso più importanti della distruzione diretta dell'esercito nemico.

2. **Difficoltà logistiche croniche:** le enormi distanze, la scarsità di strade e la stagionalità delle operazioni limitavano il ritmo offensivo e obbligavano a pause forzate.

Questo quadro mostra come, tra 1700 e 1790, la Russia divenne una potenza imperiale capace di muovere eserciti imponenti, ma ancora vincolata a una guerra di posizione e di massa, dove la logistica e la presa delle fortezze contavano più della rapidità o della sorpresa tattica³.

principi, metodi e lezioni operative.

2.1 Obiettivo strategico e centro di gravità

L'obiettivo primario della Russia fu la preservazione dell'integrità territoriale e la neutralizzazione della capacità offensiva francese in Europa orientale. Il centro di gravità russo era duplice: (a) la capacità di mobilitare masse e mantenerle in rango operativo attraverso sistemi di leva e riserve territoriali; (b) la profondità strategica del territorio che garantiva tempo e spazio per assorbire e logorare l'avversario. Identificare correttamente questi centri di gravità guidò le decisioni operative: evitare scontri decisivi a favore di manovre di logoramento e controffensive selettive.

3 Per il XVIII secolo rimane importante la lettura di R.K. Massie, *Pietro il Grande*, Milano 1985. Massie tratteggia la situazione dell'esercito russo prima e dopo le riforme dello Zar Pietro e la sua lotta contro la Svezia di Carlo XII. Segnaliamo anche per il periodo di Pietro il Grande L.E. Höglund, Å. Sallnäs, *The Great Northern War 1700-1721*, 2 voll., Karlstadt 2000. Altro testo fondamentale per le vicende dell'esercito russo nel XVIII secolo C. Duffy, *Russia's Military Way to the West. origins and Nature of Russian Military Power 1700-1800*, London 1981.

Le linee di operazione russe enfatizzavano interiorlines e la protezione delle linee di comunicazione interne (magazzini, depositi di rifornimento, nodi ferroviari preindustriali — in realtà strade, ponti, mulattiere). La strategia di «ritiro entro profondità» volgeva a difendere nodi logistici chiave e a costringere l'avversario ad allungare le sue linee di rifornimento oltre la sostenibilità.

Nei primi decenni dell'Ottocento la struttura si spostò sempre più verso grandi unità (brigade, divisioni, corpi d'armata) con staff permanenti capaci di pianificazione e coordinamento inter-arme. Il concetto di corpo d'armata come unità operativa autonoma — con artiglieria, cavalleria e truppe di fanteria organicamente assegnate — permise alla Russia di condurre operazioni su eventi multipli mantenendo coesione logistica e di comando.

L'istituzione di riserve strategiche e operative fu cruciale: riserve a livello di armata per sfruttare opportunità tattiche; riserve territoriali (milizie, coscritti non ancora completamente equipaggiati) per sicurezza interna e occupazione. La gestione delle riserve richiese procedure di allertamento, mobilitazione rapida e infrastrutture per il loro avvicinamento alle linee di operazione.

2.3. Operazioni su larga scala: manovra, logoramento e profondità strategica

L'elemento cardine dell'arte operativa russa fu la combinazione di ritirata strategica con difesa in profondità. Il ritiro non era mera fuga: era manovra operativa finalizzata a estendere le linee nemiche, disperdere forze avversarie su assi multipli, e attivare portatori di usura (forze irregolari, schermaglie, distruzione delle risorse). Questo approccio cercava di trasformare lo spazio in un moltiplicatore di forza difensiva.

La Russia sfruttò sistematicamente la stagionalità (autunno-inverno) e la vastità territoriale — non solo come vincolo, ma come mezzo operativo: la frammentazione delle linee di rifornimento nemiche, la distruzione controllata delle risorse (politica della terra bruciata) e l'uso delle estreme condizioni climatiche come effetto operativo.

Queste pratiche resero l'attrito il principale meccanismo di decisione strategica.

Le manovre su grandi assi richiesero coordinamento tra più corpi d'armata: sincronizzazione degli spostamenti, scaglionamento delle concentrazioni di fuoco e impiego concertato dell'artiglieria pesante a livello operativo per bloccare colonne d'invasione. Importante fu anche la capacità di operare su più assi simultaneamente — attacco principale e assi di disturbo — per diluire la potenza di fuoco avversaria.

2.4. Tattica: evoluzioni sul campo di battaglia, logistica, intelligence e comando e controllo

Sul piano tattico la guerra vide l'affermarsi di una maggiore complessità dello staff a livello divisionale e di brigata: ufficiali per logistica, intelligence, artiglieria e movimentazione. La capacità di prendere decisioni tattiche autonome ai livelli inferiori (decisori di brigata/divisione) divenne cruciale in un fronte dilatato dove la latency delle comunicazioni impediva ordini dettagliati dall'alto.

La fanteria mantenne un di tecniche: colonna per la marcia e la manovra (migliore per mobilità e coesione), linea per il combattimento difensivo o d'arresto (massimizzazione della potenza di fuoco a corto raggio). La pratica tattica russa, ispirata dal Maresciallo Suvurov, privilegiò spesso la profondità di formazione per conservare riserve interne e proteggere i fianchi, combinando basi di fuoco preparatorie con contrattacchi risolutivi all'arma bianca.

L'artiglieria assunse un ruolo crescente come fattore tattico di interdizione e rottura. L'introduzione di pezzi a tiro più rapido e del concetto di artiglieria da campagna a livello di brigata permise di creare cortine di fuoco per arrestare colonne e supportare contrattacchi. L'artiglieria a cavallo (horseartillery) fornì invece la mobilità necessaria per reagire rapidamente ai punti di crisi.

La cavalleria leggera (e i cosacchi nel contesto russo) svolsero compiti di

ricognizione profonda, schermaglia sulle linee di comunicazione nemiche e raid di interdizione. Tatticamente, il loro impiego più efficace fu in una funzione di guerra di movimento: taglio delle riforniture, persecuzione di retroguardie e creazione di pressioni continue che costringevano il nemico a disperdere forze per la sicurezza.

I partigiani, i cosacchi e le formazioni irregolari completarono l'offerta tattica russa: non per vincere battaglie campali, ma per erodere la capacità logistica e morale dell'avversario. Operando dietro le linee, attaccavano convogli, ponti e depositi, costringendo il nemico a destinare risorse alla sicurezza interna e riducendo la massa operativa disponibile per l'offensiva principale.

La sostenibilità di una campagna in profondità è funzione della portata operativa: capacità di mantenere un flusso continuo di rifornimenti, munizioni e vettovaglie. La Russia sfruttò reti di magazzini distributivi, scorte locali (quando non incendiate) e mobilitazione territoriale per estendere la propria capacità logistica operativa. Le colonne di rifornimento divennero obiettivi primari sia per la difesa che per l'attacco.

La cosiddetta pratica della «terra bruciata» è un atto logistico-operativo: distruggere risorse per negarle all'avversario, aumentando il costo di materiale per il nemico e riducendo la sua autonomia operativa. Questa scelta implica anche costi politici e sociali elevati, ma operativamente è efficace per ridurre il potere proiettato dell'invasore.

La ricognizione tattica e strategica — da pattuglie di cavalleria a spie e informatori civili — fu essenziale per valutare disposizioni nemiche e opportunità locali. La difficoltà maggiore risiedeva nell'interpretare informazioni sparse su terreni vasti: i sistemi di segnalazione e i corrieri furono elementi chiave per ridurre la latency informativa.

Il ritmo (tempo) dell'azione assunse importanza strategica: accelerare il ritmo poteva sorprendere, rallentarlo poteva

logorare. Il comando russo imparò a giocare sul tempo operativo, scegliendo quando frenare e quando concentrare forze. La decentralizzazione del comando ai livelli inferiori aumentò la resilienza e la reattività operativa.

2.5. Studi di casi sintetici (esempi operativi) e le lezioni apprese dall'esercito russo

L'invasione napoleonica del 1812 esemplifica la strategia russa di rifiuto della battaglia decisiva favoreggiando la profondità e il logoramento: ritiri preparati, distruzione controllata delle risorse, uso di forze irregolari e sfruttamento delle condizioni climatiche per degradare la capacità di combattimento nemica. Il risultato fu la progressiva erosione della coesione napoleonica, culminata nella ritirata disastrosa.

Le operazioni di cavalleria leggera e i raid cosacchi fornirono fenomeni di interdizione efficaci: rallentamento delle colonne, cattura di rifornimenti e indebolimento della capacità tattica avversaria di mantenere pressioni offensive prolungate.

2.6. Lezioni operative e tattiche: principi ricorrenti

Nel periodo 1799–1815 la Russia non vinse sempre per superiorità tattica in singole battaglie, ma per l'adozione coerente di un'arte operativa che privilegiava la profondità, la resilienza logistica, e il ricorso a forme di guerra irregolare e ambientale per diminuire la capacità offensiva del nemico. Sul piano tattico, l'evoluzione verso una più sofisticata integrazione tra fanteria, cavalleria e artiglieria, supportata da staff e riserve, permise di trasformare la massa demografica in una forza militare capace di condurre campagne prolungate. Le lezioni di questo periodo restano attuali: lo spazio, la logistica e il tempo operativo sono — spesso più dei singoli effetti di fuoco — i

fattori determinanti dell'esito strategico. Gli elementi chiave che possiamo identificare sono i seguenti⁴:

1. **Profondità come strumento offensivo/difensivo:** sfruttare lo spazio per trasformarlo in moltiplicatore di attrito.
2. **Logoramento come scelta strategica:** quando la vittoria decisiva è improbabile, la vittoria per usura può essere la soluzione operativa.
3. **Importanza del sistema di riserve:** riserve ben poste consentono la creazione di effetti decisivi locali senza compromettere la coesione strategica.

4. **Comando distribuito e staff funzionali:** staff specializzati e delega decisionale nei livelli inferiori aumentano la resilienza operativa.

5. **Interazione regolari-irregolari:** la complementarità tra forze regolari e irregolari massimizza il costo per l'invasore.

6. **Logistica come centro di gravità operativo:** proteggere e colpire le linee di rifornimento significa influenzare direttamente la capacità di proiezione di forza.

3. Dalla Restaurazione alla Guerra di Crimea (1815–1856). Continuità e limiti dell'arte operativa russa nell'età della transizione industriale

Il periodo compreso tra il Congresso di Vienna (1815) e la fine della Guerra di Crimea (1856) rappresenta una fase di transizione critica per l'Impero russo. Dopo l'apogeo della vittoria contro Napoleone, la Russia emerse come grande potenza continentale, estendendo la propria influenza sull'Europa orientale e sui Balcani. Tuttavia, il predominio politico e territoriale non fu accompagnato da un corrispondente salto qualitativo nelle capacità militari e operative. L'apparato bellico zarista, ancorato a strutture preindustriali, mostrò profonde inerzie nell'adattarsi ai mutamenti tecnologici, logistici e dottrinali che andavano trasformando la guerra europea. Questo capitolo analizza le dinamiche strategiche, operative e tattiche della Russia nel periodo post-napoleonico, evidenziando la dialettica fra tradizione e modernità e le conseguenze

di tale tensione durante la Guerra di Crimea.

3.1. *Quadro strategico generale: la Russia come potenza conservatrice*

Dopo il 1815, la Russia si affermò come **potenza di equilibrio e contenimento** nel sistema europeo restaurato. L'obiettivo strategico prioritario fu il **mantenimento dell'egemonia sull'Europa orientale** e l'espansione dell'influenza nei **Balcani e nel Mar Nero**, regioni considerate il "corridoio naturale" verso il Mediterraneo. Il confronto con l'Impero Ottomano divenne una costante: non solo per il controllo degli Stretti (Bosforo e Dardanelli), ma anche per il prestigio politico legato alla protezione dei cristiani ortodossi sotto dominio turco.

Sotto i regni di Alessandro I, Nicola I e, in parte, Alessandro II, la Russia mantenne una **linea politico-militare conservatrice**,

4 La bibliografia sull'esercito russo delle guerre napoleoniche è piuttosto vasto. Segnaliamo tra i vari testi: D. Chandler, *Le campagne di Napoleone*, Milano 1997; C. Esdaile, *Napoleon's Wars. An International History 1803–1815*, London 2007; D. M. Glantz, *Soviet Military Operational Art. In Pursuit of Deep Battle*, London 1991; P. Hofschröder, *1815. The Waterloo Campaign: The Russian Contribution*, London 2004; M. Leggiere, *Napoleon and Berlin. The Franco-Prussian War in North Germany, 1813*, Norman 2002; D. Lieven, *La Russia contro Napoleone. La vera storia della campagna del 1812*, Torino 2012; A. Mikaberidze, *The Russian Officer Corps in the Revolutionary and Napoleonic Wars 1792–1815*, New York 2005; E. Riehn, *1812: Napoleon's Russian Campaign*, New York 1990; A. Zamoyski, *1812. La marcia di Napoleone su Mosca*, Milano 2004. Più tecnici G. Nafziger, *The Russian Army 1800–1815*, Cambridge 1983; A. Zhmodikov, Y. Zhmodikov, *Tactics of the Russian Army in the Napoleonic Wars*, 2 voll., West Chester 2003.

improntata al mantenimento dell'ordine interno e all'avversione verso innovazioni che potessero minacciare la stabilità sociale o la fedeltà delle forze armate. Questo si tradusse in una **riluttanza alle riforme militari profonde**: il sistema di reclutamento a lungo termine (25 anni di servizio) rimase in vigore, e la struttura di comando conservò le caratteristiche burocratiche del tardo Settecento. La modernizzazione tecnica — telegrafo, ferrovia, armi rigate — fu adottata solo parzialmente e con ritardo.

3.2. *L'arte operativa nella lunga pace (1815–1853) e la Guerra di Crimea (1853–1856):*

Per oltre tre decenni, l'Impero russo non fu coinvolto in conflitti su larga scala paragonabili alle guerre napoleoniche. Le sue operazioni principali riguardarono **teatri periferici** (Caucaso, Asia Centrale, frontiera polacca, regioni danubiane) e **campagne di polizia internazionale** sotto l'egida della Santa Alleanza.

Ciò comportò una **progressiva stagnazione dell'arte operativa**: la dottrina rimase centrata sulla concentrazione di masse di fanteria, movimenti lineari e assenza di un concetto moderno di logistica integrata. L'esperienza accumulata nel 1812–1814 si disperse senza evoluzione dottrinale.

La logistica continuò a basarsi su mezzi terrestri tradizionali: convogli a trazione animale, scorte locali e magazzini regionali. La mancanza di una **rete ferroviaria estesa** e l'insufficiente infrastruttura portuale impedirono una proiezione efficace verso i teatri marittimi. Quando nel 1853 la Russia affrontò una coalizione navale anglo-franco-ottomana, divenne evidente la **fragilità del sistema logistico marittimo**: assenza di flotte moderne a vapore, scarsa capacità di rifornimento via mare e incapacità di sostenere operazioni anfibe complesse.

A livello operativo, il comando russo manteneva una struttura **centralizzata e gerarchica**, con ridotta autonomia decisionale per i comandanti subordinati.

Il ritardo nell'adozione del telegrafo e nella creazione di un servizio di trasmissioni efficace rese il processo di comando lento e reattivo, non proattivo.

La pianificazione operativa tendeva a essere statica: gli ordini erano trasmessi per iscritto, spesso con giorni di ritardo, impedendo l'adattamento dinamico al mutare della situazione tattica.

La Guerra di Crimea rappresentò lo scontro diretto fra la **Russia agraria e autocratica** e le **potenze industriali e marittime dell'Occidente**. L'obiettivo russo era consolidare la propria presenza nei Balcani e assicurarsi il controllo del Mar Nero, sfidando implicitamente la supremazia navale britannica e francese. Tuttavia, l'entrata in guerra rivelò immediatamente le **disparità strutturali**: le potenze occidentali disponevano di flotte a vapore, sistemi logistici basati su ferrovie e navi di rifornimento moderne, oltre a una maggiore integrazione tra armi e staff professionali. L'esercito russo, pur numeroso, si trovò a fronteggiare una **coalizione capace di proiettare potenza marittima e sostenere assedi prolungati**. La campagna di Crimea dimostrò la **rigidità dell'apparato operativo russo**:

- incapacità di concentrare forze rapidamente sul teatro di Sebastopoli;
- difficoltà nella sincronizzazione tra esercito e marina;
- inadeguatezza dei trasporti terrestri e delle strutture sanitarie;
- ritardo nell'impiego di tecnologie emergenti come **ferrovie, telegrafo e artiglieria rigata**.

Le linee di comunicazione interne erano lunghe e vulnerabili, e i rifornimenti giungevano con settimane di ritardo. La difesa del teatro di Crimea si basò così su posizioni fortificate statiche, che pur dimostrando grande tenacia, non poterono compensare il deficit tecnologico e logistico.

3.3. *Tattica e condotta delle operazioni sul campo*

Tatticamente, le forze russe conservarono un'impostazione **pre-napoleonica**. La fanteria, organizzata in reggimenti massicci, veniva impiegata in assalti frontali sotto fuoco nemico, con limitata capacità di manovra autonoma. La **cavalleria**, pur numerosa, risultava inefficace contro armi a tiro più rapido e posizioni fortificate. L'**artiglieria**, benché presente in grandi quantità, mancava di omogeneità calibro e di sistemi di puntamento moderni, risultando inferiore ai pezzi occidentali dotati di canne rigate e proiettili esplosivi.

La **difesa di Sebastopoli (1854–1855)** divenne il simbolo della resistenza russa. L'assedio mostrò sia la **resilienza tattica** che le **limitazioni sistemiche** dell'apparato militare.

I difensori, guidati da ufficiali come Totleben, svilupparono un'efficace **rete di fortificazioni campali**, trincee e batterie, anticipando alcune tecniche che avrebbero caratterizzato la guerra di posizione di fine secolo. Tuttavia, la mancanza di munizioni moderne, di comunicazioni rapide e di supporto logistico costante portò alla caduta della città dopo undici mesi.

L'assedio rivelò la **disparità tra valore individuale e sistema operativo**: la tenacia dei soldati russi compensò solo parzialmente le carenze organizzative.

Le potenze occidentali introdussero nel teatro strumenti tecnologici che mutarono il ritmo della guerra:

- il **telegrafo** consentiva una trasmissione quasi in tempo reale degli ordini strategici;
 - la **ferrovia** accelerava il movimento di truppe e materiali;
- l'**artiglieria rigata** aumentava

la portata e la precisione del fuoco. La Russia, priva di tali strumenti, si trovò di fatto in uno stato di **disparità sistemica**, incapace di reagire con pari efficienza. Il teatro di Crimea segnò così il tramonto del modello operativo preindustriale.

3.4. *Elementi ricorrenti e lezioni operative*

Il periodo 1815–1856 segna la parabola di una potenza che, pur vittoriosa nel secolo precedente, non seppe adeguarsi ai paradigmi emergenti della guerra industriale.

La Russia mantenne una **strategia continentale e difensiva**, ma la sua arte operativa non evolse al passo con le innovazioni tecnologiche e dottrinali dell'Occidente. La Guerra di Crimea agì da **rivelatore strategico**, evidenziando i limiti di un sistema militare ancora legato alla leva di massa, alla rigidità del comando e a una logistica arcaica. Il sacrificio di Sebastopoli divenne così il punto di svolta: il prezzo pagato per comprendere che il potere militare moderno non si misura solo in uomini e cannoni, ma nella **capacità di integrare tecnologia, organizzazione e tempo operativo**⁵.

Dall'analisi del periodo emergono alcuni elementi di continuità:

- **Deficit logistico-trasportistico**: la Russia rimase un impero terrestre con limitate capacità di proiezione marittima.
- **Sistema industriale arretrato**: la produzione di armi e equipaggiamenti dipendeva da manifatture statali lente e scarsamente meccanizzate.
- **Cultura del comando centralizzata**: il processo decisionale era burocratizzato e poco flessibile.
- **Resilienza umana come compensazione**: la massa di manodopera militare e la disciplina rigida

5 Per il periodo relativo alla Guerra di Crimea si vedano: O. Figes, *La Crimea. L'ultima crociata*, Milano 2011; W. C. Fuller, *Strategy and Power in Russia 1600–1914*, New York 1992; J.M. Hartley, *Russia, 1762–1825. Military Power, the State, and the People*, London 2008; J.L. Keep, *Soldiers of the Tsar. Army and Society in Russia, 1462–1874*, Oxford 1985; D. Schimmelpenninck van der Oye, *The Russian Empire and the World, 1700–1917*, Oxford 2017; B. H. Sumner, *Russia and the Balkans 1870–1880*, London 1937; T. Royle, *Crimea. The Great Crimean War 1854–1856*, London 1999.

supplivano alle mancanze tecniche.

Nonostante le sconfitte, la Guerra di Crimea generò importanti lezioni:

- **necessità di riformare la logistica e il comando;**
- **importanza della tecnologia come moltiplicatore operativo;**
- **valore del coordinamento interforze (terra-mare);**

- l'urgenza di creare **corpi professionali** con competenze ingegneristiche e di stato maggiore.
- Queste intuizioni avrebbero ispirato le riforme di Alessandro II e di Milyutin negli anni successivi, aprendo la strada a una nuova fase di modernizzazione militare.

4. Riforme, Espansione e Contraddizioni dell'Impero (1856–1904). Dalla rigenerazione post-Crimea alla crisi operativa russo-giapponese

La sconfitta subita nella guerra di Crimea (1853–1856) rappresentò per la Russia un trauma sistemico e un catalizzatore di trasformazioni. Il fallimento evidenziò l'arretratezza tecnologica, organizzativa e logistica dell'Impero zarista, imponendo un ripensamento complessivo del suo strumento militare. Sotto Alessandro II (1855–1881), una stagione di riforme ambiziose investì le forze armate, l'amministrazione e la società civile. Tuttavia, la tensione tra innovazione tecnica e conservatorismo istituzionale rimase costante: la Russia modernizzò mezzi e procedure, ma senza rivoluzionare la cultura operativa e il modello di comando. Nel periodo 1856–1904 l'esercito zarista oscillò tra due poli: da un lato la modernità industriale (ferrovie, telegrafo, artiglieria rigata, armi a retrocarica, mitragliatrici); dall'altro, l'inerzia di un apparato burocratico-militare lento, gerarchico e incapace di adattarsi pienamente alle esigenze di una guerra moderna. Questa contraddizione, mai risolta, esploderà nella guerra russo-giapponese (1904–1905), preludio alla crisi imperiale del XX secolo.

4.1. Strategia: modernizzazione e ambizioni imperiali

Dopo il 1856, la priorità strategica fu la rigenerazione dello strumento militare. La **riforma militare del 1874**, firmata dal ministro della guerra Dmitrij Miljutin, introdusse il **servizio militare universale**: un cambiamento epocale che sostituiva il sistema di leva di lungo periodo con una coscrizione più ampia ma limitata nel tempo

(6 anni attivi e 9 di riserva). Parallelamente si istituì una **struttura territoriale di distretti militari**, che facilitava la mobilitazione e l'addestramento su base regionale. Furono create nuove scuole militari, accademie e istituti tecnici, volti a professionalizzare il corpo ufficiali. Tuttavia, la struttura di comando rimase fortemente verticale, con eccessiva centralizzazione e scarsa autonomia dei livelli inferiori.

Sul piano strategico, la Russia intraprese una decisa **proiezione imperiale verso l'Asia**. Le conquiste in Asia centrale (Kazakhstan, Turkestan) e la penetrazione verso l'Estremo Oriente (Siberia, Amur, Manciuria) rispondevano a una duplice logica: consolidamento territoriale e accesso a sbocchi oceanici nel Pacifico.

Questa politica la portò a confrontarsi direttamente con l'Impero britannico (in Asia centrale) e con l'ascesa del **Giappone**, potenza emergente che ambiva al controllo della Corea e della Manciuria. Il completamento (parziale) della **ferrovia Transiberiana** negli anni 1890 costituì un enorme vantaggio strategico potenziale — ma anche una vulnerabilità operativa, poiché l'intero apparato logistico dipendeva da una singola linea di comunicazione lunga oltre 9.000 km.

Nel quadro internazionale, la Russia tornò a essere considerata una grande potenza continentale, ma la sua capacità di proiezione globale restò limitata. La modernizzazione tecnica e l'ampliamento territoriale non si tradussero automaticamente in efficienza operativa. La potenza zarista restava una

“colosso con piedi d’argilla”: vasto esercito, ma struttura di comando antiquata e sistema logistico fragile.

4.2. *Arte operativa: mobilità, logistica e comando*

Le nuove tecnologie — in particolare la **ferrovia** e il **telegrafo** — introdussero concetti inediti nell’arte operativa. Le ferrovie permettevano la concentrazione rapida di truppe su vaste distanze, modificando i tempi e i ritmi della mobilitazione strategica. Tuttavia, la rete ferroviaria russa era ancora disomogenea e fragile: a ovest, verso l’Europa, era relativamente densa; a est, verso la Siberia e il Pacifico, rimaneva incompleta fino ai primi anni del Novecento. Il **collegamento logistico lineare** della Transiberiana costituiva un collo di bottiglia: qualsiasi interruzione poteva paralizzare intere armate. Il telegrafo, pur migliorando la trasmissione degli ordini, rimase concentrato sui nodi principali, lasciando ancora ampi vuoti comunicativi a livello tattico-operativo.

Tra il 1860 e il 1890 la Russia condusse una serie di **campagne coloniali** in Asia centrale, caratterizzate da guerre di movimento contro avversari poco moderni (khanati centro-asiatici). Queste campagne contribuirono alla formazione di un’élite di ufficiali esperti di operazioni di penetrazione e di occupazione territoriale, ma non prepararono l’esercito alla **guerra industriale** contro potenze di pari livello.

Le operazioni nel Caucaso e in Turkestan si basavano su logiche di **proiezione limitata e autosufficienza tattica**, con lunghi convogli e scarsa sinergia tra fanteria, cavalleria e artiglieria.

L’apparato di comando rimase formalmente moderno, ma sostanzialmente rigido. Gli ufficiali superiori provenivano spesso dall’aristocrazia e si basavano più sul prestigio sociale che sulla competenza tecnica. L’**interfaccia tra livello politico e operativo** era debole: lo Zar manteneva un’influenza diretta sulle decisioni strategiche, mentre il comando operativo era frammentato tra vari ministeri. Nelle campagne del tardo Ottocento emersero così croniche carenze di pianificazione

integrata, lentezza decisionale e difficoltà nel coordinamento tra forze di terra e marina.

4.3. *Tattica: una modernizzazione incompleta*

Sul piano tattico, la seconda metà del XIX secolo vide la transizione dalle **formazioni lineari napoleoniche** che avevano mostrato tutti i loro limiti nella guerra di Crimea, a **dispositivi più flessibili** basati su piccoli reparti (compagnie, manipoli, squadre) capaci di sfruttare coperture e terreno. Tuttavia, questa trasformazione fu lenta e irregolare. Molti comandanti continuarono a preferire tattiche di assalto frontale con masse di fanteria, nonostante la crescente letalità del fuoco difensivo. Il concetto di “attacco a ondate” sopravvisse anche nell’epoca dell’artiglieria rigata e dei fucili a retrocarica, generando perdite devastanti nei conflitti di fine secolo.

L’artiglieria russa si modernizzò parzialmente: furono introdotti **pezzi a retrocarica** e obici a tiro rapido, ma la produzione restava insufficiente e le dottrine d’impiego arretrate. L’artiglieria campale, spesso dispersa e priva di coordinamento con la fanteria, non riusciva a creare un fuoco preparatorio efficace. Verso la fine del secolo comparvero le **mitragliatrici Maxim**, ma la loro integrazione tattica fu lenta: utilizzate più come arma difensiva statica che come supporto di manovra. Ciò rifletteva un ritardo concettuale nell’assimilazione del principio di superiorità di fuoco.

Nonostante l’ammodernamento tecnico, la cultura militare russa rimaneva improntata al **valore del sacrificio e dell’obbedienza**, piuttosto che all’iniziativa e alla flessibilità. L’addestramento dei soldati era ripetitivo, centrato sulla disciplina di parata, e poco adattato alla guerra di movimento o di posizione. Questo scarto culturale tra “modernità materiale” e “mentalità pre-industriale” rappresentò una costante di tutto il periodo: la Russia disponeva di mezzi moderni, ma li impiegava con logiche ottocentesche.

La guerra russo-giapponese fu la prima grande prova dell’esercito riformato e industrializzato. La Russia cercò di difendere

i propri interessi in Manciuria e Corea contro un avversario sorprendentemente moderno, efficiente e ben coordinato. La campagna mise subito in luce la **vulnerabilità logistica** russa: l'intero sforzo dipendeva dalla Transiberiana, che poteva trasportare solo un numero limitato di truppe e rifornimenti al giorno. La dispersione operativa e la lentezza dei rinforzi costrinsero i comandanti a combattere in inferiorità locale.

Sul campo, i giapponesi dimostrarono un superiore livello di **coordinamento tattico**, uso delle mitragliatrici e dell'artiglieria leggera, e una catena logistica più corta e flessibile. Le truppe russe, pur valorose, subirono perdite elevate in assalti frontali mal preparati e difese statiche prive di profondità. La battaglia di Mukden (1905), una delle più grandi dell'epoca, vide oltre 600.000 uomini impegnati: esempio paradigmatico di come la Russia non fosse riuscita ad adattarsi alla **guerra di logoramento industriale**.

Sul piano marittimo, la sconfitta nella **battaglia di Tsushima** (1905) fu devastante: la flotta russa, tecnicamente inferiore e mal addestrata, venne annientata dalla marina giapponese. L'incapacità di integrare una strategia navale con quella terrestre sancì il collasso della proiezione imperiale russa nel Pacifico.

4.4. Elementi ricorrenti e bilancio critico

Il periodo 1856–1904 rappresenta un paradosso storico e militare. Mai come in questi decenni la Russia investì tanto nella modernizzazione delle proprie forze armate; e mai come allora rimase prigioniera dei

propri limiti culturali e strutturali. Le riforme di Miljutin posero le basi per un esercito moderno, ma la mancata trasformazione del pensiero operativo impedì di sfruttarne il potenziale. Quando il Giappone — potenza “minore” ma completamente industrializzata — inflisse all'Impero zarista la prima sconfitta subita da una potenza europea da parte di un paese asiatico, il mito della potenza russa si incrinò irreversibilmente. Da quel momento, la modernità russa non fu più una questione di mezzi, ma di mentalità: la capacità di adattare la strategia e la tattica all'età della guerra industriale⁶.

1. **Riforme strutturali senza rivoluzione culturale:** le innovazioni amministrative e tecniche non si tradussero in un reale salto qualitativo dottrinale.
2. **Superiorità potenziale, inefficacia effettiva:** la massa rimase il principale surrogato dell'efficienza.
3. **Dipendenza logistica lineare:** la ferrovia Transiberiana, pur simbolo di modernità, divenne una singola arteria vulnerabile e insufficiente.
4. **Persistente dicotomia tra scienza e comando:** le accademie militari formarono tecnici, ma la classe dirigente rimase aristocratica e impermeabile all'innovazione.
5. **Centralità della resilienza:** ancora una volta, la Russia si salvò più per resistenza morale che per competenza tecnico-operativa.

5. 1905–1917: Dalla crisi imperiale alla guerra industriale. Riorganizzazione, dottrina e l'inevitabile prova del fuoco.

La sconfitta del 1905 contro il Giappone segnò una frattura sistemica nella struttura

6 Per una visione dell'esercito russo del periodo: B. W. Menning, *Bayonets Before Bullets*, Bloomington 1992; B. W. Menning, *Training, Strategy and Operational Art in the Russian Army, 1860–1914*, Carlisle Barracks 1992; R. Pipes, *Russia under the Old Regime*, London 1974; D. Schimmelpenninck van der Oye, *Toward the Rising Sun. Russian Ideologies of Empire and the Path to War with Japan*, DeKalb 2001; J. W. Steinberg, *All the Tsar's Men. Russia's General Staff and the Fate of the Empire, 1898–1914*, Baltimore 2010; W. Bruce Lincoln, *In War's Dark Shadow. The Russians before the Great War*, New York 1983; W. Bruce Lincoln, *The Great Reforms. Autocracy, Bureaucracy and the Politics of Change in Imperial Russia*, DeKalb 1990; E. Westwood, *Russia against Japan, 1904–1905. A New Look at the Russo-Japanese War*, Albany 1986; C. Wilcox, *The Russian Army and the Japanese War*, London 1905.

militare e politica dell'Impero russo. Per la prima volta, il mito dell'invincibilità zarista veniva demolito non da una grande potenza europea, ma da un avversario asiatico più piccolo, ma meglio preparato, organizzato e addestrato. La **crisi di legittimità interna** che ne derivò si intrecciò con le riforme necessarie per adeguare lo strumento militare all'età della guerra di massa e dell'industria. Il periodo 1905–1917 divenne così un laboratorio di modernizzazione incompiuta: si costruirono nuove forze, si aggiornò la dottrina e si introdussero armi moderne, ma le fondamenta — comando, addestramento, logistica — restarono affette dalle stesse debolezze strutturali e culturali che avevano segnato l'intero XIX secolo. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, la Russia disponeva di uno dei più grandi eserciti del mondo, ma con capacità operative e tattiche ancora disallineate rispetto alle potenze centrali.

5.1 Strategia: riforme post-sconfitta e il ritorno alla potenza continentale

Dopo il 1905, il ministro della guerra **Aleksej Kuropatkin**, responsabile parziale del disastro in Manciuria, fu sostituito da figure più tecnocratiche come **Aleksej Polivanov** e **Vladimir Sukhomlinov**, che avviarono un piano sistematico di riorganizzazione dell'esercito. L'obiettivo strategico era duplice:

1. **Ripristinare la credibilità internazionale** dell'Impero.
2. **Modernizzare l'apparato militare** con criteri industriali, riducendo i tempi di mobilitazione e aumentando l'efficacia logistica.

Furono introdotti nuovi regolamenti per la pianificazione strategica e l'impiego operativo congiunto; nacquerò strutture permanenti di stato maggiore (lo **Stavka** e il *Glavnoe Upravlenie General'nogo Shtaba*, il principale organo di pianificazione), concepite per coordinare l'intero sforzo militare nazionale.

Tra il 1906 e il 1912 vennero varati piani di **riarmo massiccio**: nuove artiglierie Schneider, fucili Mosin-Nagant aggiornati, mitragliatrici Maxim prodotte su licenza, e la

nascita di un'aviazione militare embrionale (1909–1913).

Il **servizio di leva universale** fu ulteriormente esteso: la Russia disponeva, nel 1914, di **1,4 milioni di effettivi attivi** e oltre **3 milioni di riservisti**. Tuttavia, la dispersione geografica e la debolezza infrastrutturale riducevano la reale capacità di concentrare le forze in tempi operativi accettabili.

Il sistema restava quello di una **mobilitazione lineare**, in cui i distretti regionali fornivano contingenti separati, senza una rete logistica di sostegno uniforme.

Dopo la sconfitta in Asia, la Russia tornò a orientarsi verso l'Occidente. **L'alleanza con Francia e Gran Bretagna** (Triplice Intesa) ridefinì le priorità: il fronte principale divenne quello contro Germania e Austria-Ungheria. Il piano strategico di inizio secolo — noto come **Piano 19 (1912)** — prevedeva una **mobilitazione rapida e simultanea** su due teatri: la Galizia contro l'Austria e la Prussia Orientale contro la Germania. Tuttavia, il piano sopravvalutava le capacità logistiche e sottovalutava la velocità e la coordinazione tedesca.

5.2. Arte operativa: organizzazione, logistica e pianificazione

Il periodo 1905–1914 vide la progressiva affermazione del concetto di **arte operativa** in senso moderno: collegamento tra strategia e tattica attraverso piani coordinati di impiego di più armate su vasta scala.

Gli ufficiali del nuovo Stato Maggiore russo studiarono attentamente le campagne prussiane del 1870–71 e le guerre boere, comprendendo la necessità di un comando decentralizzato e dell'uso combinato di armi. Tuttavia, la traduzione di queste idee in pratica fu limitata da due fattori:

- la **scarsa alfabetizzazione tecnico-militare** dei comandanti di medio livello;
- l'assenza di una rete di trasmissione efficace per coordinare in tempo reale le forze sul campo.

La logistica rimase il tallone d'Achille

dell'apparato russo. Le riforme infrastrutturali avevano migliorato la rete ferroviaria europea dell'Impero, ma al 1914 la densità era ancora **un terzo di quella tedesca**. Il sistema di rifornimenti si basava su **magazzini arretrati** e su convogli a trazione animale per l'ultimo tratto, rendendo difficile sostenere campagne prolungate. La pianificazione operativa risultava spesso vincolata non da criteri tattici, ma **dalla capacità di trasporto ferroviario**, che determinava tempi e direzioni di movimento delle armate. La logistica divenne così un fattore determinante della strategia, non viceversa.

Quando, nel luglio 1914, la Russia avviò la mobilitazione generale, il processo si rivelò lento e disorganizzato. Le comunicazioni tra lo **Stavka** e i comandi d'armata erano intermittenti, e le ferrovie congestionate.

Nonostante ciò, due grandi fronti (Nord-Ovest e Sud-Ovest) riuscirono a portare in azione circa **1,2 milioni di uomini** nelle prime settimane di guerra — ma senza piena sincronizzazione operativa. L'asimmetria tra capacità di pianificazione e capacità di esecuzione rimase evidente.

5.3 Tattica: evoluzione e contraddizioni

Nei primi anni del XX secolo furono adottati nuovi regolamenti tattici che riconoscevano il ruolo crescente del **fuoco automatico** e dell'**artiglieria di supporto diretto**. Si teorizzava un impiego più flessibile dei battaglioni, con uso del terreno, copertura e dispersione. Tuttavia, in assenza di addestramento adeguato e di ufficiali capaci di applicare la dottrina, tali innovazioni restarono sulla carta. Molti comandanti continuarono a privilegiare il “coraggio” e l’“impeto offensivo” — eredità psicologica del XIX secolo — a scapito della manovra.

Tra il 1906 e il 1914 l'artiglieria russa subì un notevole aggiornamento: vennero introdotti **cannoni leggeri da 76 mm mod. 1902**, eccellenti per precisione e cadenza di tiro, ma in numero insufficiente rispetto al fabbisogno. L'artiglieria pesante rimase deficitaria, penalizzando la Russia nelle battaglie di posizione della Grande Guerra.

In campo tattico, la cooperazione tra artiglieria e fanteria fu ostacolata da carenze di comunicazione e da un comando centralizzato che non lasciava autonomia alle unità inferiori.

Negli anni 1913–1914 furono sperimentati i primi **autoblindati Putilov-Garford** e la formazione di **squadriglie aeree di osservazione**, impiegate inizialmente per la ricognizione. Sebbene embrionali, questi sviluppi indicavano una lenta transizione verso un pensiero tattico basato su **mobilità, fuoco e informazione**, anticipando concetti che solo l'Armata Rossa svilupperà pienamente negli anni '30.

5.4. Il battesimo del fuoco: la Russia nella Prima guerra mondiale

La Russia entrò in guerra con un piano di offensiva rapida contro la Germania in Prussia Orientale (Armata del Nord-Ovest) e l'Austria in Galizia (Armata del Sud-Ovest). Il risultato fu duplice:

- **Sconfitta catastrofica a Tannenberg** (agosto 1914), dovuta a errori di coordinamento, carenze logistiche e intelligence insufficiente.
- **Successo parziale in Galizia**, dove le forze russe inflissero pesanti perdite all'Austria-Ungheria.

Questa asimmetria confermò il divario tra il potenziale strategico e la reale efficienza operativa dell'esercito zarista.

Dal 1915 in poi, la guerra sul fronte orientale assunse i caratteri di un **conflitto industriale di attrito**. Le linee ferroviarie venivano continuamente distrutte e ricostruite, i rifornimenti non raggiungevano le prime linee, e le perdite umane erano enormi. Il comando supremo passò più volte di mano; nel 1915 lo Zar Nicola II assunse personalmente il comando, aggravando la confusione decisionale. Lo **Stavka** divenne un centro di burocrazia più che di direzione operativa. L'incapacità di gestire il flusso logistico e la sostituzione continua dei quadri portarono a un **collasso del controllo tattico** in molti settori del fronte.

L'offensiva tedesco-austriaca di Gorlice-Tarnów (maggio 1915) rappresentò un disastro operativo: la rottura del fronte costrinse le armate russe a una ritirata di oltre 500 km, perdendo la Polonia e gran parte dei territori occidentali. La ritirata, tuttavia, fu condotta con una certa disciplina e segnò la transizione dalla guerra offensiva a una **strategia di resistenza profonda**.

Nel giugno 1916 il generale **Aleksej Brusilov** lanciò un'offensiva innovativa in Galizia. Utilizzò **gruppi d'assalto locali**, ricognizioni approfondite e un **fuoco preparatorio concentrato e breve**, ottenendo inizialmente un successo travolgente. Questa operazione rappresentò il punto più alto della competenza operativa russa nel conflitto, dimostrando che — quando liberato dalla rigidità del comando — l'esercito zarista poteva esprimere eccellenza tattica e sinergia d'armi. Tuttavia, la mancanza di riserve e la fragilità logistica impedirono lo sfruttamento strategico dei successi.

5.5 Crisi e dissoluzione (1917)

La combinazione di **perdite umane, inefficienza amministrativa, e disillusione sociale** condusse al collasso.

Le rivoluzioni di febbraio e ottobre 1917 disgregarono l'esercito dall'interno. Le armate, prive di disciplina e di direzione politica coerente, si dissolsero progressivamente.

Il fallimento non fu solo militare ma **sistemico**: esso rivelò l'incapacità dell'Impero di coniugare modernità tecnologica, efficienza organizzativa e stabilità politica.

Il periodo 1905–1917 fu il tentativo più ambizioso della Russia zarista di adattarsi alla modernità militare. Le riforme crearono le condizioni per una trasformazione profonda, ma non bastarono a superare le contraddizioni tra potenza e arretratezza.

La guerra mondiale mise a nudo la fragilità di un sistema che aveva voluto imitare la modernità senza interiorizzarla.

L'esperienza di Brusilov, unica eccezione, prefigurò la futura evoluzione dell'**arte operativa sovietica**, fondata sull'integrazione di fuoco, manovra e profondità strategica.

Così, dal collasso dell'Impero nacque la consapevolezza che la potenza militare russa doveva rigenerarsi non solo nei mezzi, ma nella **concezione della guerra come scienza integrata e industriale**⁷.

Livello	Risultati	Limiti
Strategico	Ritorno alla centralità europea; piani di mobilitazione globali	Centralismo decisionale e lentezza burocratica
Operativo	Nascita di un'arte operativa autonoma (Brusilov)	Mancanza di continuità logistica e di comunicazioni
Tattico	Innovazioni tecniche e uso crescente del fuoco	Addestramento insufficiente, comando rigido, scarsa coordinazione
Culturale	Inizio di una mentalità tecnico-professionale	Persistenza di un ethos aristocratico e tradizionalista

⁷ I testi di riferimento sono i seguenti: J. Erickson, *The Soviet High Command 1918–1941*, London 1962; J. Fuller, *The Conduct of War 1789–1961*, London 1961; W.C. Fuller, *Strategy and Power in Russia 1600–1914*, New York 1992; E. Mawdsley, *The Russian Civil War*, London 1987; R. Reese, *The Soviet Military Experience*, London 2000; J.W. Steinberg, *All the Tsar's Men*, Baltimore 2010; D. Stone, *The Russian Army in the Great War*, Lawrence 2015; N. Stone, *The Eastern Front 1914–1917*, London 1975.

6. Dalla Rivoluzione alla Vittoria Totale

Il 1917 rappresentò per la Russia non solo il crollo di un regime, ma la **distruzione e ricostruzione completa dello strumento militare**. La dissoluzione dell'esercito zarista, la guerra civile e l'assedio internazionale costrinsero i bolscevichi a reinventare il modo di concepire, organizzare e impiegare la forza armata. Dalla **disgregazione totale** emerse un concetto nuovo di guerra — **scientifico, sistemico e collettivo** — che troverà nella teoria dell'**arte operativa** la sua forma più compiuta.

Il periodo 1917–1945 segnò quindi la **trasformazione dell'esperienza russa** da guerra di masse indisciplinate a guerra meccanizzata integrale, culminata nella capacità sovietica di reagire, assorbire e infine travolgere la più potente macchina bellica del XX secolo.

6.1. Strategia: dallo Stato rivoluzionario all'impero industriale

Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, la priorità strategica di Lenin e Trotsky fu **sopravvivere**. La nascita dell'**Armata Rossa dei Lavoratori e dei Contadini (RKKA)** nel 1918 non rispose a un modello preesistente, ma a una necessità: creare un esercito di massa disciplinato sotto controllo politico.

Durante la **guerra civile (1918–1921)**, la strategia bolscevica si basò su tre pilastri:

- **centralizzazione politica** del comando militare (Commissari e Consigli Rivoluzionari di Guerra);
- **mobilitazione totale delle risorse sociali**;
- **flessibilità operativa** grazie all'impiego combinato di forze regolari e irregolari.

La vittoria contro i Bianchi e gli interventi stranieri consolidò un principio fondamentale: la **guerra come strumento politico-sociale**, non solo militare.

6.2 La pianificazione strategica nell'URSS staliniana

Negli anni '20 e '30, con la figura di **Michail Frunze** e poi di **Tuchačevskij**, la strategia sovietica si evolse in una visione industriale della guerra. Il principio base era che **la prossima guerra sarebbe stata totale**, richiedendo:

- una mobilitazione industriale pianificata;
- una dottrina che integrasse produzione, logistica e manovra.

Da questa concezione nacque la **strategia della “difesa attiva in profondità”**, mirante non alla pura tenuta del fronte ma all'**esaurimento progressivo dell'avversario attraverso manovre successive e concentrazioni elastiche di forze**.

6.3 Arte operativa: la nuova scienza della guerra

L'**arte operativa** fu il più originale contributo sovietico alla teoria militare moderna.

Elaborata negli anni '20–'30 da Tuchačevskij, Triandafillov e Svechin, essa rappresentava il **livello intermedio tra strategia e tattica**, concependo la guerra non più come somma di battaglie, ma come **successione coordinata di operazioni** finalizzate a un obiettivo strategico. I principi fondanti erano:

- **Profondità operativa**: penetrare simultaneamente su più livelli del dispositivo nemico (tattico, operativo e logistico);
- **Scaglionamento delle forze**: impiego di scaglioni successivi (primo per la rottura, secondo per lo sfruttamento, terzo per il consolidamento);
- **Coordinazione interarma**: integrazione di fanteria, artiglieria, corazzati e aviazione in un'unica struttura operativa;

- **Manovra simultanea:** colpire più punti vitali del sistema nemico in sincronia, piuttosto che in sequenza lineare.

Durante le grandi manovre di Kiev e Bielorussia degli anni Trenta (1935–1936), l'Armata Rossa sperimentò per la prima volta la **manovra profonda meccanizzata**. Si trattava di operazioni su scala di armata, in cui unità corazzate e motorizzate penetravano oltre la linea del fronte per distruggere i centri di comando e rifornimento. Tuttavia, le **purghe staliniane del 1937–1938** decapitarono gran parte del corpo ufficiali innovatori: Tuchačevskij, Yakir e Uborevič furono giustiziati. La perdita di competenza teorica e il ritorno a una mentalità rigida e burocratica indebolirono gravemente la preparazione operativa dell'Armata Rossa alla vigilia del 1941.

L'invasione tedesca (Operazione Barbarossa) del 1941 trovò l'Armata Rossa numerosa ma impreparata. Le debolezze strutturali — scarsa prontezza, comando confuso, comunicazioni obsolete — produssero un collasso iniziale di proporzioni epiche. Tuttavia, già nel 1942 la dottrina dell'**arte operativa** cominciò a riemergere, adattata alle condizioni reali. Le scuole di pensiero di Frunze e Triandafillov fornirono la base concettuale per le grandi operazioni successive (Mosca, Stalingrado, Kursk), in cui la profondità strategica russa e la capacità di rigenerare forze si tradussero in **una progressiva padronanza del livello operativo**.

6.4. Tattica: dal caos del 1941 alla maturità del 1945

Nel primo anno di guerra, la tattica sovietica era ancora ancorata a schemi rigidi e difensivi. La mancanza di coordinamento tra armi e la distruzione dei comandi frontali produssero perdite enormi. Le divisioni venivano annientate intere, i carri impiegati isolatamente, la fanteria lanciata in contrattacchi frontali contro il fuoco tedesco concentrato. Il fallimento iniziale portò alla distruzione del mito della “guerra offensiva permanente” e costrinse i sovietici

a **ricostruire dal basso la scienza tattica**.

L'Armata Rossa dimostrò una **straordinaria capacità di apprendimento adattivo**.

Già nel 1942, durante la difesa di Mosca e poi a Stalingrado, emersero tre principi tattici chiave:

1. **Difesa elastica in profondità:** cedere terreno per logorare e canalizzare l'attacco nemico verso settori predisposti al contrattacco.
2. **Saturazione di artiglieria e fuoco concentrato:** uso di sbarramenti di artiglieria coordinati su più livelli, anticipando le dottrine occidentali di “fire superiority”.
3. **Gruppi d'assalto combinati:** formazioni integrate di fanteria, armi automatiche e genieri per il combattimento urbano e la rottura di fortificazioni (Stalingrado ne fu il modello).

L'esperienza operativa e tattica veniva immediatamente codificata e redistribuita attraverso circolari, istruzioni e addestramenti aggiornati, creando un **meccanismo di apprendimento istituzionale** unico tra gli eserciti del periodo.

Nel 1943, con la **battaglia di Kursk**, la tattica sovietica raggiunse maturità piena.

L'esercito sovietico non solo assorbì l'offensiva tedesca, ma la trasformò in occasione per la distruzione delle riserve corazzate nemiche. Le difese erano organizzate su cinque linee successive, coordinate da artiglieria e campi minati, mentre l'aviazione tattica (IL-2 Sturmovik) forniva un supporto diretto al terreno. La transizione immediata da difesa a controffensiva — elemento cardine dell'arte operativa — divenne la firma del modo di combattere sovietico.

A partire dal 1944, l'Armata Rossa dimostrò di saper pianificare e condurre **operazioni simultanee su scala continentale**. Le grandi offensive — **Bagration (1944), Vistola-Oder (1945) e Berlino (1945)** — applicarono in pieno la teoria dell'arte operativa:

- **Penetrazione multipla** su fronti distanti centinaia di chilometri;

- **Impiego sincrono di scaglioni corazzati e meccanizzati** per l'*exploitation* operativo;
- **Coordinazione temporale e spaziale** tra fronti indipendenti;
- **Supporto logistico continuo** tramite ferrovie mobili e ponti d'assalto.

Ogni operazione era concepita come un **sistema dinamico di movimenti, logistica e fuoco**, piuttosto che come una somma di battaglie locali.

Nel 1944–45 la capacità sovietica di sfruttare la **profondità operativa** divenne insuperabile. Laddove le forze tedesche concentravano riserve per contenere una breccia, l'Armata Rossa ne apriva altre due, costringendo il nemico a una dispersione strategica fatale. Le armate corazzate della Guardia agirono come **strumenti di disarticolazione sistemica**, puntando non alle unità ma alle reti di comando e rifornimento. Questo approccio — logico, strutturale, “scientifico” — segnò il compimento della visione di Tuchačevskij: la guerra come **sistema di sistemi in movimento**.

Il modello sovietico combinava **centralizzazione strategica e decentralizzazione tattica controllata**. Lo Stavka definiva obiettivi e tempistiche, ma le armate e i fronti godevano di crescente autonomia operativa nel decidere l'impiego delle forze. Il Commissariato Politico, lungi dal solo ruolo propagandistico, garantiva coesione morale e disciplina in un contesto di perdite estreme.

Tra il 1941 e il 1945 l'URSS perse oltre 8 milioni di soldati, ma continuò a rigenerare il suo apparato militare grazie a una **mobilitazione totale della società e dell'industria**.

Il sistema di trasporto, la produzione di

carri T-34 e artiglierie, e l'addestramento accelerato di nuove reclute costituirono il cuore del successo sovietico: la **resilienza come arma operativa**.

6.5 Dalla sopravvivenza alla maestria operativa

La vittoria del 1945 non fu soltanto frutto di superiorità numerica, ma del **maturare di una concezione integrale della guerra**. L'Unione Sovietica, unica tra le potenze della guerra, riuscì a:

- subire un collasso sistemico nel 1941,
- ristabilire la coesione politico-militare nel 1942,
- e condurre una serie ininterrotta di operazioni su scala continentale fino alla conquista di Berlino.

L'**arte operativa sovietica** divenne così **la forma più avanzata di pensiero militare del XX secolo**, fondendo strategia, logistica e tattica in un'unica architettura dinamica.

Essa nacque dalla crisi e prosperò nella distruzione, incarnando la capacità unica della tradizione russa di **trasformare la profondità territoriale in profondità concettuale**.

Dalla guerra civile alla vittoria del 1945, la Russia passò da impero arretrato a potenza industriale-militare globale, dotata di una dottrina capace di concepire la guerra come **processo continuo, multilivello e autocorrettivo**¹.

Conclusione

Dall'età imperiale alla vittoria del 1945, la storia militare russa mostra una sorprendente dialettica tra continuità e rottura. Le continuità risiedono in alcuni tratti ricorrenti: la centralità della profondità

¹ Una bibliografia, per forza scarna e sicuramente incompleta, può essere la seguente: J. Erickson, *The Road to Berlin*, London 1983; J. Erickson, *The Road to Stalingrad*, London 1975; J. Erickson, *The Soviet High Command 1918–1941*, London 1962; D.M. Glantz, *Colossus Reborn. The Red Army at War 1941–1943*, Lawrence 2005; D.M. Glantz, *The Nature of Soviet Operational Art, 1917–1945*, London 1991; D.M. Glantz, *When Titans Clashed. How the Red Army Stopped Hitler*, Lawrence 1995; R.W. Harris, *The Russian Way of War. Operational Art, 1904–1940*, Lawrence 2001; E. Mawdsley, *The Russian Civil War*, London 1987; E. Mawdsley, *Thunder in the East. The Nazi–Soviet War 1941–1945*, London 2015; A.A. Svechin, *Strategy*, Minneapolis 1992; D. Stone, *Hammer and Rifle. The Militarization of the Soviet Union 1926–1933*, Lawrence 2000.

strategica come risorsa difensiva e offensiva; la tendenza a privilegiare la quantità sulla qualità, facendo leva sulla massa demografica; e la concezione della guerra come fenomeno totale, dove politica, economia e società vengono mobilitate senza soluzione di continuità.

Ma dopo il 1917 emergono elementi di rottura radicale. La Rivoluzione non sostituì semplicemente un esercito con un altro: essa trasformò la guerra in scienza pianificata, inserendo il fattore industriale, logistico e ideologico in un'unica architettura di potenza. L'Armata Rossa fece della flessibilità e dell'adattamento la propria cifra distintiva: imparò dai disastri della guerra civile, dalle purghe e dal 1941, fino a elaborare — attraverso un processo di apprendimento empirico e collettivo — un modello operativo moderno basato sull'integrazione di fuoco, movimento e logistica.

In questo senso, la continuità più profonda non è tanto nella struttura quanto nella capacità di trasformare la crisi in opportunità: dalla ritirata del 1812 alla ricostruzione post-Barbarossa, la Russia ha mostrato una resilienza sistemica che fa della sconfitta una fase funzionale di apprendimento. La "Via Russa alla Guerra" è dunque meno una tradizione immutabile che un processo adattivo, capace di rielaborare esperienze pratiche e di tradurle in dottrina.

Se il XIX secolo fu l'epoca della massa e della profondità, il XX secolo vide l'emergere della profondità operativa come categoria concettuale e pratica: il passaggio dall'esercito di uomini all'esercito di sistemi. Da Pietro il Grande a Tuchačevskij, da Borodino a Kursk, il filo rosso della storia militare russa è la continua tensione tra vastità e organizzazione, tra caos e metodo — una tensione che, lungi dall'essere debolezza, è la fonte stessa della sua forza

A high-angle, top-down view of a dense crowd of people. The crowd is composed of many individuals, mostly seen from the back or side, holding up white megaphones with red accents. The scene is dimly lit, with a strong blue and purple color cast, creating a somber and intense atmosphere. The megaphones are held at various heights and angles, suggesting a collective action or protest. The overall composition emphasizes the scale and unity of the group.

LA BATTAGLIA DELL'OPINIONE PUBBLICA

PERCHÉ IL PROBLEMA DELLA DEMOCRAZIA È ANCORA L'INFORMAZIONE

A cura della Redazione

Immaginate un giornale stropicciato su un tavolo di caffè newyorkese, l'inchiostro che macchia le dita e titoli che promettono verità definitive. Era il 1922, ma la scena potrebbe essere oggi: basta sostituire il quotidiano con uno schermo luminoso, le dita nere con il pollice che scorre compulsivamente. Allora come oggi, l'opinione pubblica non nasce dai fatti, ma dalle immagini che li rappresentano. Walter Lippmann lo capì prima di tutti: i cittadini non vivono nel mondo reale, ma in un *pseudo-ambiente*, una sorta di realtà mediata che plasma paure, desideri, giudizi politici.

Lippmann nel laboratorio della modernità

Quando Walter Lippmann pubblicò *Public Opinion* nel 1922, l'America stava entrando nell'era dei media di massa. La guerra aveva mostrato quanto la propaganda potesse orientare i popoli, e la stampa nazionale, insieme a radio e cinegiornali, moltiplicava la portata di immagini e notizie. Lippmann, giornalista e consigliere politico, aveva osservato dall'interno il funzionamento del "Comitato Creel", la macchina di propaganda di Wilson. *L'opinione pubblica* nacque come riflessione radicale su questo potere: come possono i cittadini governarsi se non hanno mai accesso diretto alla realtà, ma solo a versioni semplificate di essa?

"L'assunto è limpido: come avviene quel complesso e solo apparentemente normale processo attraverso cui le nostre opinioni diventano Opinione pubblica, Volontà nazionale, Mente collettiva, Fine

sociale?" scriveva Lippmann. La risposta era disarmante: l'opinione pubblica, e dunque la democrazia, si fonda non sui fatti, ma sugli *pseudo-ambienti*, rappresentazioni semplificate e deformate che prendono il posto del mondo reale.

Pseudo-ambienti e stereotipi

Per spiegare il meccanismo Lippmann prese un termine che sarebbe entrato stabilmente nel lessico: *stereotipo*. "Raccontiamo un mondo complicato con un piccolo vocabolario", osservava. Gli stereotipi non sono soltanto pregiudizi: sono abbreviazioni cognitive che ci permettono di orientarci, ma che inevitabilmente distorcono. Il problema nasce quando lo stereotipo diventa un dogma, un filtro permanente che cancella i fatti scomodi. "I messaggi provenienti dall'esterno sono influenzati dagli scenari mentali di ciascuno, da preconcezioni e pregiudizi."

Lippmann osserva con disincanto che esiste, a questo punto, un problema ineludibile ed estremamente serio: i cittadini comuni non hanno gli strumenti né il tempo per superare questi filtri. La democrazia classica, fondata sull'idea di un pubblico informato che discute razionalmente, è per lui un mito. Le masse reagiscono a immagini, narrazioni, semplificazioni: e su queste basi maturano le decisioni politiche.

Una diagnosi che ci parla oggi

Un secolo dopo, la forza del suo libro sta nella capacità di anticipare i dilemmi contemporanei. Quando Lippmann scrive

che la leggenda può sostituire il fatto, viene spontaneo pensare alle fake news e ai meme che dominano la politica digitale. Quando denuncia “la paura stessa dei fatti che potrebbero minacciare la vita consueta”, riconosciamo le dinamiche delle echo chambers, dove gli algoritmi rafforzano convinzioni già radicate. L’opinione pubblica può essere descritta come una “leggenda paradossalmente effimera”: se la leggenda, in senso classico, è ciò che resiste nel tempo e si deposita nella memoria collettiva, il suo equivalente contemporaneo sono gli hashtag che nascono e scompaiono nell’arco di poche ore. Lippmann non si limita alla critica: propone che istituzioni esperte filtrino e traducano la complessità del mondo. È l’idea, controversa, dell’“élite responsabile” che avrebbe il compito di guidare l’opinione pubblica. Un’ipotesi che suscitò subito polemiche e spinse John Dewey a scrivere la sua replica.

Un controfattuale: Lippmann ai tempi dei social

Proviamo a immaginare che cosa avrebbe detto Lippmann se avesse avuto tra le mani gli studi di oggi. Avrebbe trovato conferma, per esempio, nelle ricerche di Jonah Berger e Katherine Milkman: “content that evokes high-arousal emotions is more likely to be shared” (*Journal of Marketing Research*, 2012). La prova che la viralità non segue la verità, ma l’emozione.

Avrebbe riconosciuto nei rapporti dell’Oxford Internet Institute sulle *cyber troops* – gli eserciti digitali finanziati dagli stati – la versione aggiornata delle propagande che aveva conosciuto: non più manifesti e cinegiornali, ma campagne online capaci di raggiungere milioni di persone. E avrebbe forse sorriso amaramente davanti al fenomeno delle fake news e dei deepfake: “le masse non reagiscono tanto ai fatti, quanto alle immagini che ne derivano”, scriveva già nel 1922.

Dewey contro Lippmann: due vie della democrazia

La posizione di Lippmann provocò

un dibattito serrato. John Dewey, nel suo *The Public and Its Problems* (1927), accettò la diagnosi ma ne ribaltò le conclusioni. Se il cittadino è prigioniero degli pseudo-ambienti, la soluzione non è affidarsi a un’élite, ma rafforzare l’educazione civica e la vita comunitaria. Dove Lippmann vedeva passività inevitabile, Dewey vedeva un potenziale democratico inespresso.

Il punto di frizione è netto: per Lippmann la democrazia sopravvive solo con mediatori esperti; per Dewey vive solo se i cittadini diventano capaci di pensiero critico. La disputa resta attuale, e divide ancora oggi chi invoca un controllo centralizzato dell’informazione e chi invece punta sull’alfabetizzazione diffusa.

Habermas: il sogno e la crisi della sfera pubblica

Negli anni Sessanta, Jürgen Habermas si inserì in questo dibattito con la sua teoria della sfera pubblica. Nel *Mutamento strutturale della sfera pubblica* (1962) descrisse la nascita, nel Settecento, di uno spazio in cui cittadini privati discutevano liberamente e razionalmente di questioni comuni. Era un modello normativo, vicino a Dewey: la democrazia poteva reggersi sulla forza del miglior argomento.

Eppure, nel suo ultimo saggio (*Ein neuer Strukturwandel der Öffentlichkeit und die deliberative Politik*, 2021), Habermas appare più vicino a Lippmann. Osserva come la comunicazione digitale, dominata dai social e dagli algoritmi, abbia frantumato il foro comune in micro-pubblici e camere dell’eco. La promessa di una deliberazione inclusiva sembra sgretolarsi, sostituita da frammenti di discorsi paralleli e spesso inconciliabili.

Tre sguardi, un unico problema

Lippmann ci mette in guardia: la democrazia si fonda su rappresentazioni, non su fatti, ed è quindi vulnerabile. Dewey ci incoraggia: l’educazione e la comunità possono emancipare i cittadini da stereotipi e pseudo-ambienti. Habermas ci ammonisce: senza un’infrastruttura comunicativa equa, la deliberazione non è possibile, e la rivoluzio-

ne digitale sta aggravando la crisi. Tre sguardi che non si annullano, ma si completano. Per studenti e lettori di oggi, il messaggio può essere riassunto così: se vogliamo che la sfera pubblica non sia solo uno specchio

deformante, dobbiamo coltivare insieme la responsabilità delle istituzioni, la partecipazione critica dei cittadini e una regolazione dei media capace di proteggere la razionalità del discorso.

A CHE PUNTO SIAMO CON LE FAKE NEWS?

A cura della Redazione

Partiamo da Trump: la verità non conta, ogni notizia che lo critica è “falsa”, ogni elogio è “reale”. Una logica semplice, eppure utile a capire come funziona la macchina della disinformazione. Petra S. McGillen, docente al Dartmouth College, lo ha spiegato in un saggio su *The Conversation*: le fake news attecchiscono perché non sono mai un colpo di scena, ma un déjà-vu. Confermano ciò che il lettore già sospetta, ricombinano immagini familiari, rassicurano anche mentre mentono.

Non è una novità. Nell'Ottocento, quando i giornali si moltiplicavano grazie alla stampa a basso costo e al telegrafo, i direttori inventarono i corrispondenti esteri fasulli. Theodor Fontane, senza mai lasciare Berlino, firmò per dieci anni articoli “da Londra”. Prendeva cronache già stampate, le ritagliava, le incollava, e ci aggiungeva particolari inventati: un amico che lo aiutava a superare le barriere della polizia, immagini di palazzi in fiamme come crateri lunari. Funzionava perché il lettore riconosceva l'impianto del racconto e si sentiva confermato. Il meccanismo è identico oggi: la bufala delle urne pro-Clinton trovate in Ohio attecchì perché Trump aveva già diffuso l'idea di elezioni truccate. Bastò un operaio inventato e una foto presa da Google. Come notava Niklas Luhmann, tutto ciò che sappiamo della società lo sappiamo dai media. E undici ore al giorno davanti a uno schermo bastano a cancellare il confine fra verità e menzogna.

Brooke Borel, in un altro saggio su *The Conversation*, ha ricordato che “fake news” è ormai un'etichetta per tutto: satire, bufale,

propaganda, clickbait, mezze verità. Ma qualunque sia la definizione, la sostanza non cambia: e la sostanza è un attacco alla fiducia pubblica.

Le soluzioni proposte – liste nere, algoritmi, fact-checking – sono palliativi. Le fake news si adattano, tornano sotto nuove forme, usano gli stessi canali che dovrebbero combatterle. I complottisti rovesciano il tavolo e accusano i giornali seri di essere “falsi”: Alex Jones ha messo *New York Times* e *Washington Post* in cima alla sua lista nera. Il caso Pizzagate mostra quanto sia breve il passaggio dalla fantasia alla violenza: un uomo armato irrompe in una pizzeria di Washington convinto di liberare bambini inesistenti. E i sondaggi certificano il paradosso: quasi tutti si dicono preoccupati per le fake news, ma molti confessano di condividerle, anche sapendo che sono false.

La storia del giornalismo insegna che la menzogna è sempre stata intrecciata al potere. Nel Quattrocento e Cinquecento, i re, la Chiesa e i mercanti organizzavano le prime reti di notizie. Controllavano le informazioni perché da quelle dipendevano fortune e regni, e da lì nacque una sorta di codice etico implicito: l'accuratezza era una necessità politica. Nel Seicento olandese gli editori che pubblicavano notizie false venivano multati e persino banditi, come Gerard Lodewijk van der Macht, costretto a trasferirsi di città in città per continuare le sue frodi. Nel Settecento e nell'Ottocento, con la nascita della stampa commerciale, la menzogna tornò come intrattenimento: i *penny papers* americani pubblicavano accanto a notizie vere anche storie inventate. Il *Great*

Moon Hoax del 1835, che raccontava di unicorni e uomini alati scoperti sulla luna, non voleva ingannare, ma dare al pubblico popolare un'occasione di discussione. Con la commercializzazione, il potere si spostò: non più i partiti, ma i lettori e gli inserzionisti dettavano la linea. La menzogna cambiava volto, ma non spariva.

Con Internet la velocità si è moltiplicata. L'ottimismo iniziale parlava di una "mano invisibile" della rete: bastava aggiungere più discorso, più opinione, e la verità sarebbe emersa. Era un'illusione. Oggi gli algoritmi di Facebook e Google non correggono, amplificano: offrono agli utenti più di ciò che già vogliono sentire. È ottimo per l'intrattenimento, ma disastroso per le notizie, perché rinforza pregiudizi e polarizzazioni. Claire Wardle, ricercatrice di First Draft News, ha detto chiaramente: Facebook è diventato la piazza civica del nostro tempo, ma non era stato progettato per esserlo.

La pandemia del 2020 e l'assalto al Campidoglio del 2021 hanno reso tangibile il rischio. Guy P. Harrison, sulle pagine di *Skeptical Inquirer*, lo descrive come un popolo di "zombie politici". Milioni di cittadini hanno creduto che il virus fosse un complotto, che le antenne 5G diffondessero malattie, che cure miracolose guarissero, che i vaccini contenessero microchip. Il 6 gennaio quella miscela di menzogne è esplosa: una folla convinta da televisione, radio e social ha agito come un'arma. Harrison conclude che il problema non è la stupidità, ma il pensiero storto. Persone istruite possono difendere l'assurdo con la logica raffinata di un avvocato. QAnon è la caricatura perfetta: un complotto satanico-cannibalistico che coinvolge celebrità e politici, a cui qualcuno ha aggiunto persino

lucertole aliene travestite da presidenti.

Zittire i bugiardi non serve: per ogni ciarlatano caduto ne nasce un altro. Il problema vero è la platea sconfinata pronta a crederci. L'unico vaccino è lento e faticoso: insegnare a pensare. Non un catechismo, ma un addestramento quotidiano, come imparare un mestiere. Harrison propone corsi di pensiero critico nelle scuole, dalla primaria alle superiori: riconoscere le fallacie logiche, capire i limiti della memoria, i tranelli della percezione, l'affidabilità delle fonti. Perché "fare la propria ricerca" è inutile se si parte da basi corrotte.

Il pensiero critico è il vaccino cognitivo indispensabile. Senza, resteremo un popolo di credenti più che di pensatori, incapaci di distinguere realtà e delirio. Con esso, i cittadini possono diventare i propri editori e i propri guardiani della verità. Harrison lo dice senza mezzi termini: chi si oppone a insegnare a pensare non difende la libertà, ma l'errore. E l'errore, prima o poi, presenta il conto.

Tre attori restano in campo. I media, che dovrebbero smettere di inseguire click e tornare a distinguere il vero dal falso. Le piattaforme tecnologiche, che dovrebbero assumersi la responsabilità di non alimentare pregiudizi algoritmici. E i lettori, che con i loro click diventano editori inconsapevoli. "Cliccate come se contasse", ammonisce una docente.

La domanda resta aperta: saremo capaci, come collettività, di spezzare questo ciclo tossico? O continueremo a confondere la verità con la menzogna finché la nausea non ci obbligherà a cambiare? La storia suggerisce che il punto di rottura arriva solo quando il disgusto supera l'assuefazione. Fino ad allora, la menzogna continuerà a indossare il volto della verità.

LA NUOVA ARTE DELLA PROPAGANDA

A cura della Redazione

I social media non sono più soltanto “piazze digitali” dove i cittadini si informano o discutono. Sono diventati campi di battaglia per governi, eserciti e partiti, che vi investono risorse per controllare o distorcere il dibattito pubblico. È questa la tesi che attraversa il rapporto *Troops, Trolls and Troublemakers: A Global Inventory of Organized Social Media Manipulation*, pubblicato da Samantha Bradshaw e Philip N. Howard dell'Oxford Internet Institute. Si tratta del primo tentativo di mappare in maniera sistematica la geografia della propaganda digitale: ventotto paesi analizzati, strategie catalogate, budget stimati.

L'immagine che ne emerge è netta: “social media are actively used as a tool of political manipulation”

. Non più soltanto singoli troll, ma vere e proprie “cyber troops”, squadre organizzate, finanziate e spesso addestrate da governi e partiti. Alcune operano apertamente, attraverso siti ufficiali o app; altre agiscono sotto copertura, creando reti di profili falsi e bot, inondando il dibattito con slogan, commenti e meme.

Il fine cambia a seconda dei regimi. Nei paesi autoritari la priorità è il controllo interno: soffocare il dissenso, intimidire giornalisti e oppositori, “distrarre” l'opinione pubblica con campagne di diversione. Nei paesi democratici, invece, una parte consistente degli investimenti va nella direzione opposta: difendere i cittadini da manipolazioni straniere o intervenire nello spazio informativo altrui. Washington, per esempio, ha finanziato programmi di ricerca e contropropaganda con fondi compresi tra 8,9 e 42 milioni di dollari, una cifra che rende l'idea dell'ampiezza della posta in gioco

La Russia offre un caso emblematico

del versante opposto. Qui la propaganda non si limita al controllo domestico ma si proietta all'estero. Secondo il rapporto, Mosca ha investito fino a dieci milioni di dollari in una singola campagna di influenza, con l'obiettivo di seminare discordia nelle opinioni pubbliche occidentali

Gli insegnanti di inglese vengono assunti per affinare il messaggio, i troll lavorano su più turni per occupare lo spazio digitale, mentre gli attivisti filo-Cremlino si muovono come “volontari” coordinati.

Non mancano altri esempi. L'Ecuador ha speso circa 200.000 dollari per contratti con società private incaricate di sostenere online la narrativa governativa

La Siria ha appaltato operazioni di disinformazione per poche migliaia di dollari, mentre la Cina ha costruito la macchina più imponente: fino a due milioni di persone mobilitate per inondare la rete di commenti patriottici

Non si tratta di schegge impazzite, ma di apparati sistematici.

I metodi sono molteplici: dal “positive messaging”, che esalta la leadership e le politiche ufficiali, all'attacco frontale contro dissidenti e giornalisti. Spesso si usa il cosiddetto *hashtag poisoning*: inondare un tema sensibile con messaggi irrilevanti per renderlo invisibile. Un passaggio del rapporto lo sintetizza con chiarezza: “Trolling and harassment of political opponents has become a staple technique”

La linea di confine tra difesa e attacco è sottile. Alcuni stati finanziano programmi di “resilienza”, corsi per insegnare ai cittadini come riconoscere bufale e manipolazioni. Ma la stessa infrastruttura può trasformarsi in arma offensiva: gli stessi esperti che insegnano a difendersi possono addestrare

squadre a colpire nel terreno avversario. Così il cyberspazio diventa una zona grigia, dove le logiche della sicurezza e quelle della propaganda si sovrappongono.

Il messaggio finale del rapporto è inequivocabile: “Social media manipulation is big business and an organized practice in

many countries”

Non stiamo parlando di eccentrici isolati, ma di apparati finanziati da bilanci statali, partiti e contractor privati. La propaganda digitale non è un effetto collaterale dei social media, ma una loro funzione ormai strutturale.

PERCHÉ I CONTENUTI DIVENTANO VIRALI?

A cura della Redazione

La domanda sembra banale, ma dietro si nasconde un intero universo di strategie comunicative, psicologia sociale e dinamiche di mercato. Jonah Berger e Katherine Milkman, in un saggio pubblicato sul *Journal of Marketing Research*, hanno provato a rispondere con dati ed esperimenti. Il loro punto di partenza è semplice: la viralità non è un fenomeno casuale, non è solo il frutto dell'algoritmo o della fortuna. È il risultato di emozioni che spingono le persone all'azione.

L'analisi si è basata su quasi 7.000 articoli del *New York Times*, osservando quali fossero condivisi e quali no. L'intuizione iniziale era che le notizie positive tendessero a circolare più delle negative. E in effetti i dati lo confermano: "positive content is more viral than negative content" scrivono Berger e Milkman.

Ma il punto decisivo non è la polarità emotiva — positivo o negativo — quanto il livello di attivazione fisiologica che le notizie suscitano.

Ciò che spinge a cliccare, inoltrare, rilanciare, è l'arousal (l'attivazione, l'eccitazione o lo stato di vigilanza): emozioni capaci di accelerare il battito cardiaco e mobilitare l'attenzione. È in questo contesto che la meraviglia, la rabbia, l'ansia e perfino il divertimento diventano carburante per la viralità. Al contrario, stati emotivi "freddi" come la tristezza riducono la propensione a condividere. "Content that evokes high-arousal emotions is more likely to be shared, while low-arousal emotions like sadness decrease transmission"

Per corroborare i dati, gli autori hanno condotto esperimenti di laboratorio. A gruppi di partecipanti venivano presentate versioni diverse di una stessa storia, calibrate

per suscitare sorpresa, indignazione o tristezza. I risultati erano sempre nella stessa direzione: le versioni ad alta attivazione si diffondevano di più. "Sharing requires action, and arousal is a state of action readiness" notano i due studiosi.

Non è solo questione di emozioni, però. La ricerca mostra che anche l'utilità pratica gioca un ruolo importante. Articoli che contengono informazioni concrete, suggerimenti, indicazioni per migliorare la vita quotidiana hanno più probabilità di essere rilanciati. La viralità si nutre anche di contenuti che sorprendono, che colpiscono per novità, che danno al lettore la sensazione di aver scoperto qualcosa che vale la pena condividere. Ma, anche qui, l'effetto dell'utilità è amplificato quando la notizia suscita emozioni forti.

Il cuore del lavoro di Berger e Milkman è un messaggio chiaro: la viralità non è un fenomeno misterioso né anarchico, ma obbedisce a regole psicologiche prevedibili. Non condividiamo solo perché informati, ma perché emozionati. E non qualsiasi emozione basta: servono quelle che scuotono, che spingono al movimento, che danno l'impressione di partecipare a qualcosa di più grande.

Le implicazioni sono evidenti. Per il marketing, significa che campagne che sanno evocare meraviglia o indignazione hanno molte più chance di diffondersi. Per la politica, significa che messaggi che fanno leva su paura e rabbia trovano un terreno fertile nei social media. Per il giornalismo, significa che i contenuti capaci di suscitare sorpresa o utilità pratica hanno una vita più lunga e una diffusione più ampia.

Berger e Milkman concludono senza giri di parole: "Virality is driven in part by the

activation of emotions that prepare people to take action”

In altre parole, la condivisione è meno un gesto di ragione e più un riflesso emotivo. Se

il nostro mondo digitale sembra ogni giorno più polarizzato, è anche perché le emozioni che viaggiano più velocemente sono quelle che infiammano, non quelle che spengono.

IL FUTURO E LA CLASSE MEDIA



RILEGGENDO IL FUKUYAMA DEL 2012

A cura della Redazione

Nel gennaio 2012 Francis Fukuyama pubblicava su *Foreign Affairs* un saggio dal titolo programmatico: *The Future of History. Can Liberal Democracy Survive the Decline of the Middle Class?*. A distanza di oltre dieci anni, questo testo si rivela non solo un intervento lucido nel dibattito post-crisi finanziaria, ma anche una chiave interpretativa per comprendere il lungo periodo di erosione socio-politica che ha attraversato le democrazie occidentali nell'ultimo quindicennio. L'interrogativo di Fukuyama non riguarda tanto la "fine" della democrazia liberale, quanto la sua capacità di rigenerarsi in un contesto storico radicalmente mutato, segnato dalla stagnazione dei redditi medi, dalla polarizzazione tecnologica, dalla globalizzazione asimmetrica e dall'assenza, sul fronte progressista, di una narrazione ideologica all'altezza delle sfide.

Il punto di partenza dell'analisi è la crisi finanziaria del 2008 e la successiva crisi dell'euro. Questi eventi, osserva Fukuyama, hanno messo a nudo le fragilità strutturali del capitalismo finanziario deregolamentato emerso dagli anni Ottanta in poi. Eppure, a differenza delle crisi del passato, non si è verificata una grande mobilitazione populista di sinistra. Negli Stati Uniti, la risposta più significativa è stata quella del Tea Party, un movimento di destra ostile allo Stato regolatore. In Europa, la sinistra si è mostrata anemica, mentre i partiti populistici di destra guadagnavano terreno. Fukuyama individua la ragione principale di questa assenza nella sfera delle idee: da una generazione a questa parte, il terreno ideologico in campo economico è occupato

da una destra libertaria, mentre la sinistra non è riuscita a elaborare un progetto alternativo credibile alla socialdemocrazia tradizionale, ormai insostenibile sul piano finanziario e politico. L'assenza di una contro-narrazione progressista non è un mero vuoto culturale: impoverisce il dibattito pubblico proprio mentre l'attuale modello di capitalismo globalizzato sta erodendo la base sociale — la classe media — su cui si è storicamente fondata la democrazia liberale.

Per comprendere la portata di questa diagnosi, Fukuyama adotta una prospettiva di lungo periodo. Nei secoli precedenti alla modernità, le ideologie dominanti erano di natura religiosa, con l'eccezione del confucianesimo in Cina. La prima ideologia secolare capace di effetti globali è stata il liberalismo, emerso nel XVII secolo insieme all'ascesa di una classe media commerciale e poi industriale in alcune aree europee. Il liberalismo classico, come formulato da Locke, Montesquieu e Mill, legittimava l'autorità statale sulla base della protezione dei diritti individuali e della proprietà, limitando il potere politico mediante la legge. In questa fase, liberalismo e democrazia non coincidevano necessariamente: il suffragio era ristretto ai proprietari e all'élite istruita, e solo con l'allargamento progressivo del voto — negli Stati Uniti con Andrew Jackson, in Europa nel corso del XIX secolo — si è affermato il principio democratico moderno.

L'esclusione delle masse e l'emergere della classe operaia industriale aprirono la strada al marxismo. Dal 1848 in poi, comunisti e liberaldemocratici si contesero la leadership del movimento democratico:

i primi propugnavano una “democrazia sostanziale” basata sulla redistribuzione, a scapito della procedura; i secondi puntavano all’ampliamento della partecipazione mantenendo lo stato di diritto. La posta in gioco era l’adesione della classe operaia, che i marxisti ritenevano inevitabile grazie alla forza dei numeri. In realtà, il XX secolo ha progressivamente smontato questo scenario. Da un lato, gli standard di vita dei lavoratori migliorarono e molti di essi si integrarono nella classe media; dall’altro, la dimensione relativa della classe operaia diminuì con la transizione alle economie postindustriali. Nuovi gruppi svantaggiati — minoranze, immigrati, donne — sostituirono la classe operaia come principale soggetto di rivendicazione. Il marxismo perse presa perché la società si era trasformata in senso opposto alle sue previsioni: non una polarizzazione tra borghesia e proletariato, ma un’estensione della classe media. Da Aristotele in poi, molti pensatori hanno visto nella classe media ampia la condizione di stabilità democratica: società troppo diseguali tendono o all’oligarchia o alla rivoluzione populista. La creazione, nel secondo dopoguerra, di vaste società di classe media ha dunque costituito il presupposto storico della stabilità delle democrazie liberali.

Negli anni Settanta e Ottanta, il processo di democratizzazione globale — la “terza ondata” di Huntington — ha ulteriormente consolidato questa dinamica: l’espansione delle classi medie nei paesi emergenti ha alimentato movimenti democratici, come si è visto nelle primavere arabe. Tuttavia, Fukuyama sottolinea che la classe media non è automaticamente democratica: può sostenere regimi autoritari se percepisce minacce redistributive, come accade in Cina e Thailandia. Proprio la Cina rappresenta oggi la principale sfida alla democrazia liberale: un regime autoritario capace di combinare crescita economica e apparente efficienza decisionale. Il cosiddetto “modello cinese” ha suscitato ammirazione in molti ambienti occidentali dopo la crisi del 2008, ma Fukuyama ne sottolinea la

natura culturalmente specifica, difficilmente esportabile, e le vulnerabilità interne: censura, corruzione sistemica, assenza di un ideale unificante. La sua stabilità di lungo periodo è tutt’altro che garantita.

Il cuore del saggio è però altrove: nella diagnosi della crisi della classe media nelle società avanzate. Negli Stati Uniti, i redditi medi stagnano dagli anni Settanta; la redistribuzione “mascherata” attraverso il credito è crollata con la crisi dei mutui. Le nuove tecnologie concentrano i benefici nelle mani delle élite istruite, accentuando la polarizzazione: l’1% più ricco ha quasi triplicato la propria quota di reddito in una generazione. L’automazione sostituisce funzioni umane sempre più complesse, erodendo il lavoro medio. La globalizzazione, con la riduzione dei costi di trasporto e comunicazione, delocalizza mansioni tipiche della classe media verso paesi a basso costo. Alcuni paesi, come la Germania, hanno contenuto gli effetti di questi processi proteggendo la base industriale; altri, come Stati Uniti e Regno Unito, hanno abbracciato ideologicamente il post-industriale, lasciando campo libero a una ristretta élite finanziaria e tecnologica.

A fronte di questa trasformazione storica, la sinistra si è mostrata incapace di reagire. Il marxismo è tramontato; il postmodernismo ha abbandonato le grandi narrazioni, frammentando la sinistra in rivendicazioni identitarie minoritarie incapaci di mobilitare le masse. La socialdemocrazia tradizionale, burocratica e fiscalmente esausta, non offre più visioni nuove. Dopo il 2008, il populismo ha assunto forme prevalentemente di destra, mentre la sinistra è rimasta priva di un linguaggio politico adeguato.

E a questo punto che Fukuyama, nel finale del saggio, tenta un passo propositivo. Immagina, con un tono quasi ironico, uno “scribacchino in soffitta” impegnato a delineare i tratti di una nuova ideologia capace di sostenere società con una classe media sana e democrazie stabili. Ne elenca alcuni ingredienti: riaffermare la supremazia della politica sull’economia, ripensare il settore pubblico liberandolo dalle catture

corporative, riconsiderare la globalizzazione come processo politicamente governabile, criticare i presupposti della teoria economica neoclassica, sviluppare una forma di “nazionalismo intelligente” che superi il cosmopolitismo elitario senza scadere nel protezionismo rozzo.

E tuttavia, proprio questa sezione finale è la più debole del saggio. Dopo un’analisi lucida e strutturata, Fukuyama non traduce la diagnosi in una proposta politica coerente: resta sul terreno dei desideri e delle cornici generali, senza individuare soggetti sociali o istituzionali in grado di portare avanti quel progetto. L’immagine dello “scribacchino” segnala, in fondo, l’assenza di un attore storico reale. A posteriori, questo finale appare come una soglia di passaggio nel percorso intellettuale dell’autore. Negli anni successivi, Fukuyama avrebbe assunto posizioni più nettamente critiche nei confronti delle élite globaliste, mostrando apertura verso forme di populismo “civico” o nazional-democratico. La conclusione del 2012 anticipa questa svolta: individua il vuoto ideologico, ma non ha ancora i concetti — né il linguaggio politico — per riempirlo. La sua “nuova ideologia” rimane una silhouette, non un progetto.

Il saggio del 2012 è interessante non solo per la lucidità con cui individua la crisi, ma anche perché lascia intravedere che la crisi riguarda anche lo sguardo di chi la osserva. Fukuyama descrive con acutezza il progressivo logoramento della classe media, la perdita di coesione sociale e di legittimità democratica, la crescita del populismo di destra, l’impasse della sinistra, l’espansione del modello cinese e l’accelerazione delle trasformazioni tecnologiche — dall’intelligenza artificiale all’automazione cognitiva.

A distanza di un decennio, tuttavia, la conclusione del saggio di Fukuyama appare segnata da una duplice illusione. La prima è l’idea, espressa in forma quasi assiomatica, che la politica possa “opporsi” all’economia. Fukuyama evoca questa possibilità come se fosse un gesto di ripresa di sovranità, ma non ne chiarisce né i mezzi né i soggetti

storici. L’assunto resta così sospeso, una tautologia vicina allo slogan. Non si tratta soltanto di constatare un rapporto di forza sfavorevole alla politica, ma di riconoscere che la distinzione netta tra “politica” ed “economia” — e la possibilità di un intervento correttivo esterno — appartiene a un paradigma novecentesco superato. La politica può orientare i processi economici, ma mai in senso strutturalmente antieconomico.

A questo si aggiunge un aspetto spesso rimosso nel discorso pubblico. La fase neoliberale e globalizzata, pur con i suoi squilibri, ha sollevato milioni di persone dalla povertà e creato nuove classi medie in molte regioni del mondo. In questo quadro, ciò che spesso viene percepito come un “fallimento economico” è in realtà un fallimento politico — ma non nel senso di un’incapacità generica di governare l’economia, bensì di averla governata male. La globalizzazione non ha avuto ovunque gli stessi effetti: alcuni paesi, come quelli dell’Europa settentrionale o il Canada, hanno saputo accompagnarla con politiche redistributive e di adattamento efficaci, preservando coesione sociale e fiducia collettiva. Altri, come gli Stati Uniti, il Regno Unito o l’Italia, hanno lasciato che i benefici si concentrassero in alto e che le perdite si distribuissero in basso, alimentando polarizzazione e risentimento. Il fallimento è quindi eminentemente politico: non nell’astratta opposizione tra economia e politica, ma nella qualità concreta delle scelte politiche e istituzionali.

Non occorre essere marxisti per prendere in considerazione un punto che Marx aveva messo in luce con particolare chiarezza: le ideologie non nascono semplicemente da un atto di volontà politica, ma si radicano in trasformazioni economiche e sociali di lungo periodo. Vale la pena riflettere, ad esempio, sul fatto che il liberalismo non sarebbe sorto senza la formazione storica della borghesia europea. In genere, una nuova ideologia prende forma quando una nuova struttura economica e sociale ne prepara il terreno. Fukuyama, invece, sembra ipotizzare che la politica possa anticipare questo mutamento

e delineare un nuovo quadro ideologico quasi *ex nihilo*. È un'ipotesi interessante, che riflette bene un'epoca in cui il piano normativo tende a percepire se stesso come autonomo e risolutivo, convinto che la giusta combinazione di idee e volontà politica possa sciogliere nodi storici e strutturali complessi.

LA GEOGRAFIA MUTEVOLE DELLA CLASSE MEDIA GLOBALE

A cura della Redazione

Entro il 2030 quasi due terzi della popolazione mondiale sarà parte della classe media. Secondo lo studio *The Geography of the Global Middle Class* (Visa & Oxford Economics), i consumi urbani stanno convergendo a livello planetario: dalle lavatrici in Brasile ai brand globali nelle metropoli asiatiche, l'orizzonte di vita quotidiana si uniforma. Ma il futuro resta aperto: la classe media potrà essere motore di convergenza globale o, al contrario, accentuare la divergenza tra città che crescono e città che si svuotano.

La crescita della classe media è una delle trasformazioni economiche più rapide e di più vasta portata della nostra epoca. Lo studio *The Geography of the Global Middle Class: Where They Live, How They Spend* (Visa & Oxford Economics) fotografa questa dinamica: entro il 2030, quasi due terzi dell'umanità apparterrà a questa fascia sociale, con un aumento stimato di 15 trilioni di dollari di consumi annui, di cui oltre il 60% proveniente dalle famiglie di classe media.

Il paper descrive la democratizzazione del consumo come la vera forza della globalizzazione. Non si tratta più soltanto di merci che attraversano i confini, ma di stili di vita che si diffondono da una città all'altra. Un secolo fa, John Maynard Keynes scriveva che un londinese poteva ordinare il mondo dal telefono accanto al suo tè del mattino; oggi, quella stessa immagine vale per milioni di persone, armate di smartphone, da Shanghai a San Paolo.

Le città, più ancora degli Stati, sono

il motore di questo processo. Il *Visa Globalization Index* analizza 103 centri urbani in 22 paesi, valutandoli su cinque pilastri: dimensione della classe media, flussi turistici, commercio, pagamenti digitali e presenza di marchi globali. La distanza tra una metropoli "globalizzante" come Delhi e una capitale consolidata come Londra è oggi minore di quanto non dica la media nazionale.

I consumi della nuova middle class: due futuri possibili

L'espansione della classe media si riflette nei bilanci familiari. Cresce la quota di spesa dedicata a beni discrezionali: ristoranti, intrattenimento, cura personale. In parallelo, si riduce il peso del cibo di base, mentre aumentano le spese per istruzione e salute. È la traduzione quotidiana di un passaggio storico: da economie di sussistenza a economie di aspirazione.

I brand globali, in questo quadro, diventano beni simbolici: nelle città meno globalizzate, acquistare un capo firmato o mangiare in una catena internazionale equivale a dichiarare l'appartenenza alla classe media emergente. Nelle metropoli più mature, al contrario, l'ascesa porta a cercare nicchie e alternative locali.

Lo studio non si limita a fotografare il presente: prova a delineare scenari futuri. Il primo è di divergenza: alcune città, capaci di attrarre giovani e lavoro qualificato, cresceranno, mentre altre invecchieranno e si svuoteranno, vedendo crollare i consumi culturali e ricreativi. Il secondo è di convergenza: le abitudini di spesa

tenderanno ad uniformarsi verso il modello delle città più globali, con un incremento netto in sanità e istruzione anche nei contesti meno avanzati.

La posta in gioco è enorme: «Quale di queste possibilità prevarrà», si legge nel rapporto, «deciderà se il consumatore globale del futuro sarà confinato in poche metropoli d'élite, o se l'esperienza di Keynes — l'ordinare da casa prodotti da tutto il mondo — diventerà davvero universale».

La visione che emerge da *The Geography of the Global Middle Class* è ambivalente. Da un lato, la middle class appare come la forza più

potente di integrazione mondiale: uniforma i consumi, connette le città, alimenta la resilienza economica. Dall'altro lato, porta con sé il rischio di nuove fratture, tra aree che accelerano e aree che restano indietro.

Il futuro della classe media globale non è quindi una promessa di stabilità, ma un campo di tensione: tra convergenza e divergenza, tra aspirazione e esclusione, tra marchi globali e identità locali. Ed è in questo spazio che si giocheranno non solo i mercati del domani, ma anche l'immaginario di sicurezza e progresso di miliardi di persone.

I SISTEMI COMPLESSI

SISTEMI COMPLESSI E ORDINE INTERNAZIONALE

di Stroncature

Il sistema internazionale di oggi non assomiglia più a un ordine rigido regolato da poche potenze, ma a un insieme dinamico di attori interdipendenti che interagiscono, apprendono e si adattano. Le scelte degli Stati, delle istituzioni e delle grandi economie non producono effetti isolati, ma si propagano attraverso reti globali di finanza, commercio, tecnologia ed energia, generando risultati spesso inattesi. Fenomeni come la weaponizzazione del dollaro, le sanzioni economiche o la creazione di sistemi di pagamento alternativi mostrano che l'ordine mondiale si comporta sempre più come un sistema complesso adattivo, in cui le conseguenze collettive non derivano da un piano centrale, ma emergono dalle interazioni e dalle reazioni degli attori stessi. In questo contesto, comprendere le caratteristiche tipiche dei sistemi complessi – emergenza, non linearità, adattamento, apprendimento e auto-organizzazione – diventa essenziale per leggere le trasformazioni dell'ordine globale.

Il sistema internazionale contemporaneo può essere interpretato come un sistema complesso adattivo. In questa prospettiva mutuata dalla teoria della complessità, l'ordine globale emerge dall'interazione di molteplici attori eterogenei (Stati, organizzazioni, imprese transnazionali) senza un piano centralizzato. Questi attori apprendono dall'esperienza, si adattano ai cambiamenti e reagiscono reciprocamente, dando vita a dinamiche non lineari e spesso imprevedibili. In altri termini, il sistema internazionale presenta proprietà emergenti e fenomeni di auto-organizzazione che non sono riconducibili alla mera somma dei comportamenti dei singoli attori[1]. Uno studio recente di Carla Winston dell'

University of Melbourne osserva che le norme internazionali stesse possono essere viste come proprietà emergenti di un sistema politico internazionale complesso: esse scaturiscono dalle interazioni micro-livello tra attori e una volta consolidate influenzano il comportamento di quegli stessi attori, senza poter essere ridotte alla somma delle azioni individuali[2]. Questo evidenzia come, in un sistema adattivo complesso, l'interdipendenza e i feedback generino caratteristiche globali nuove, che trascendono le intenzioni dei singoli.

In un tale sistema, cambiamenti anche piccoli possono propagarsi attraverso le reti globali con effetti amplificati, e l'ordine internazionale viene co-creato dagli attori mentre perseguono i propri scopi in un ambiente in evoluzione continua. La complessità del sistema richiede quindi un approccio interdisciplinare e nuove categorie analitiche[1]. Di seguito si esaminano cinque caratteristiche tipiche del sistema internazionale inteso come sistema complesso adattivo: emergenza, non linearità, adattamento, apprendimento e auto-organizzazione. Ciascuna di queste proprietà è illustrata con esempi concreti (dalla “weaponizzazione” – strumentalizzazione – delle interdipendenze economiche alla riorganizzazione dei network finanziari, dalle sanzioni internazionali al friendshoring) per mostrare come l'ordine globale somigli sempre più a un ecosistema dinamico e in trasformazione continua.

Caratteristica 1: Emergenza

Nel contesto dei sistemi complessi, si parla di emergenza per descrivere quei comportamenti collettivi e strutture che nascono dalle interazioni tra gli attori e

non sono pianificati né direttamente voluti da nessun attore singolo. Le proprietà emergenti del sistema internazionale – come norme, dinamiche di potere o effetti collaterali – non sono riducibili alla somma delle parti[2]. Ciò significa che l'esito complessivo (per esempio una tendenza geopolitica o economica globale) può sorprendere i partecipanti stessi, essendo frutto di interazioni reciproche, retroazioni e adattamenti incrociati. Un caso emblematico è la weaponizzazione (ovvero l'uso come arma geopolitica) di alcune interdipendenze economiche: questo fenomeno è emerso in gran parte in modo non intenzionale, come conseguenza della struttura accentrata di reti finanziarie e commerciali create in epoca di globalizzazione.

Un esempio concreto è la centralità del dollaro statunitense e delle infrastrutture finanziarie ad esso collegate (come il sistema di messaggistica bancaria SWIFT) nell'economia mondiale. Tali reti sono nate per facilitare i mercati aperti, ma la loro cooptazione da parte degli Stati Uniti le ha trasformate accidentalmente in leve di potere coercitivo[3]. In seguito agli attacchi dell'11 settembre 2001 e ad altre minacce, gli Stati Uniti hanno scoperto di poter sfruttare questi punti nodali globali – ad esempio monitorando e bloccando transazioni tramite SWIFT – per perseguire obiettivi di sicurezza nazionale[4]. Si è così aperta una “nuova era” di statecraft economico, un'era in cui Washington siede al centro di una ragnatela economica globale utilizzabile, volente o nolente, come strumento geopolitico[3]. La capacità di escludere selettivamente un paese dall'accesso al dollaro e ai circuiti finanziari (come accaduto con l'Iran, la Corea del Nord e più recentemente con la Russia) non era un risultato esplicitamente pianificato fin dall'inizio dell'ordine economico liberale, ma è emersa dalla posizione dominante assunta dal dollaro e dalle reti occidentali.

Questa weaponizzazione delle interdipendenze economiche illustra il concetto di emergenza: un comportamento sistemico nuovo – l'uso della finanza globale come arma – è emerso dall'interazione di

elementi preesistenti (la dominanza del dollaro, le reti di pagamenti internazionali) senza una deliberata regia centrale. L'atto di congelare circa 300 miliardi di dollari di riserve valutarie russe nel febbraio 2022 rappresenta in effetti il culmine di questa evoluzione emergente, “il più aggressivo caso di weaponizzazione del dollaro mai attuato”[5]. Questo sviluppo, non previsto dai creatori dell'ordine finanziario post-Bretton Woods, ha messo in luce come l'ecosistema internazionale possa generare nuovi mezzi di potere e allo stesso tempo innescare reazioni di contro-adattamento (come si vedrà oltre). Nessuno aveva esplicitamente pianificato di fare del dollaro “un'arma”, eppure la struttura accentrata del sistema finanziario internazionale ne ha fatto una leva sanzionatoria nelle mani di Washington – un risultato emergente delle interazioni economiche globali[3][5].

Caratteristica 2: Non linearità

Una proprietà chiave dei sistemi complessi è la non linearità delle relazioni causa-effetto. In un sistema internazionale densamente interconnesso, piccole azioni possono produrre conseguenze sproporzionate e spesso imprevedibili. Le interazioni fra attori generano effetti a catena, feedback multipli e risultati talvolta inattesi, che sfuggono alla linearità intuitiva. In termini pratici, una mossa diplomatica o economica mirata può innescare reazioni globali ben più ampie di quanto inizialmente previsto. Come nota la letteratura sui sistemi, in questi contesti “cambiamenti all'interno del sistema possono produrre effetti non lineari e imprevedibili, creando circuiti di retroazione e conseguenze involontarie”[6].

Un chiaro esempio di dinamica non lineare è offerto dalle sanzioni finanziarie imposte alla Russia nel 2022. La decisione di disconnettere diverse banche russe da SWIFT e di congelare le riserve valutarie di Mosca – misure senza precedenti per ampiezza – ha innescato conseguenze globali ben oltre l'intento immediato di punire la Russia. Nel breve periodo, tali sanzioni hanno costretto

la Russia e i suoi partner commerciali a riorganizzare i flussi di pagamento, trovando circuiti e valute alternativi al dollaro. In particolare, lo yuan cinese (renminbi) è divenuto un mezzo di scambio privilegiato per il commercio con la Russia, poiché offriva un canale non toccato dalle sanzioni occidentali. Questa risposta tattica ha avuto anche implicazioni strategiche: altri paesi nel mondo hanno osservato la situazione e, temendo di poter subire in futuro analoghi congelamenti o esclusioni, hanno iniziato ad aumentare gradualmente l'uso del renminbi per ridurre la propria esposizione potenziale alle sanzioni americane[7]. Il risultato è stato una crescita sorprendentemente rapida dell'utilizzo internazionale della valuta cinese, innescando un effetto domino sui sistemi di pagamento globali.

I dati indicano che la quota dei pagamenti globali regolati in renminbi è balzata in un solo anno: nel 2023 la percentuale dei pagamenti internazionali in RMB è passata da circa il 2% a oltre il 4%, superando per la prima volta lo yen giapponese come quota del mercato[8]. Si tratta di un raddoppio in tempi brevissimi, segno di una reazione non lineare del sistema: una sanzione mirata ha catalizzato un riposizionamento valutario su scala globale. Parallelamente, la porzione del commercio estero cinese regolata in renminbi è salita a livelli storici: dal circa 17% di inizio 2022 a oltre il 25-30% a metà 2024[9]. Questo significa che la Cina oggi regola in RMB più di un quarto del proprio interscambio di beni – un aumento notevole attribuibile in parte alla necessità di aggirare il dollaro negli scambi con paesi sanzionati (come la Russia) e in parte alla volontà di molti attori di tutelarsi da shock futuri[7].

Tali trasformazioni erano difficilmente prevedibili ex ante e illustrano bene il concetto di non linearità: l'azione iniziale (le sanzioni finanziarie) ha prodotto effetti amplificati e inaspettati sull'architettura monetaria internazionale. Inoltre, questi cambiamenti nei flussi finanziari possono retroagire sul potere stesso dello strumento sanzionatorio: alcuni osservatori notano che l'eccessiva weaponizzazione di SWIFT e del dollaro potrebbe erodere nel lungo termine

la predominanza del dollaro incentivando sempre più attori a cercare sostituti[10]. In sintesi, l'episodio delle sanzioni alla Russia dimostra come nel sistema complesso delle relazioni internazionali una perturbazione relativamente circoscritta possa attivare cascate di aggiustamenti sproporzionati, alterando equilibri globali (nel nostro caso accelerando trend di de-dollarizzazione) in modo non lineare e difficile da controllare.

Caratteristica 3: Adattamento

Nei sistemi complessi adattivi, gli attori non subiscono passivamente il contesto ma si riorganizzano di fronte ai cambiamenti e agli shock. L'adattamento è la capacità del sistema e dei suoi componenti di evolvere nuove strategie, strutture o comportamenti per far fronte a mutate condizioni esterne. In ambito internazionale ciò significa che Stati e altri agenti, quando vengono colpiti da shock geopolitici o economici, tendono a rimodellare istituzioni e relazioni nel tentativo di ridurre la propria vulnerabilità futura. Come osservato in teoria, “il sistema internazionale si adatta ai cambiamenti nel tempo, man mano che gli attori rispondono alle nuove sfide e opportunità, rimodellando così l'evoluzione complessiva del sistema”[11]. Un esempio lampante è dato dalla reazione dei paesi emergenti e in via di sviluppo – in particolare il blocco dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa) – di fronte all'uso strumentale delle infrastrutture finanziarie globali da parte dell'Occidente.

L'esclusione della Russia da SWIFT e altre misure affini hanno suonato un campanello d'allarme per molte economie non occidentali. In risposta, i BRICS hanno avviato sforzi di adattamento creando sistemi finanziari e di pagamento alternativi per ridurre la dipendenza dalle reti controllate dagli Stati Uniti. Un'iniziativa di spicco è il progetto “BRICS Pay”, concepito per integrare i rispettivi sistemi di pagamento dei membri e facilitare le transazioni transfrontaliere in valute locali, bypassando i circuiti occidentali[12]. L'idea di fondo è che una piattaforma comune BRICS possa

sostituire SWIFT per le transazioni intra-BRICS, rendendo i membri meno vulnerabili a eventuali sanzioni. Tale adattamento avrebbe implicazioni di vasta portata: consentendo ai paesi coinvolti di regolare gli scambi in un ventaglio più ampio di valute, si ridurrebbe la dipendenza dal dollaro e dunque la capacità sanzionatoria degli Stati Uniti verrebbe attenuata[13]. In pratica, se BRICS Pay raggiungesse gli obiettivi prefissati, il commercio tra queste nazioni potrebbe avvenire in tempo reale tramite una rete decentralizzata e indipendente da SWIFT, assicurando maggiore autonomia finanziaria al blocco. Già oltre 50 paesi di Asia, Africa, America Latina ed Europa orientale hanno espresso interesse ad aderire a tale sistema, segnalando che la ricerca di alternative è divenuta una priorità globale[14].

L'adattamento dei BRICS non si limita a progetti congiunti: parallelamente ogni paese sta rafforzando le proprie infrastrutture. La Russia ad esempio ha esteso l'uso del circuito di carte di pagamento nazionale Mir e del sistema bancario di messaggistica SPFS, creati dopo il 2014 per sostituire Visa/Mastercard e SWIFT in ambito domestico. La Cina ha sviluppato il sistema CIPS (Cross-Border Interbank Payment System) per regolare pagamenti internazionali in yuan, interconnesso con numerose banche di compensazione all'estero[15]. L'India promuove la sua interfaccia unificata di pagamento digitale UPI anche per transazioni estere. Questi elementi costituiscono le fondamenta tecniche su cui BRICS Pay punta ad appoggiarsi[16]. In sintesi, i paesi emergenti stanno riadattando l'architettura finanziaria globale: di fronte allo shock delle sanzioni, hanno intrapreso un processo di riorganizzazione cooperativa (reti parallele di pagamento, accordi valutari locali) per mitigare il dominio occidentale sui flussi finanziari. È un chiaro caso di adattamento sistemico: gli agenti modificano attivamente regole del gioco e infrastrutture in risposta a pressioni esterne, dimostrando la natura evolutiva e resiliente del sistema internazionale.

Caratteristica 4: Apprendimento

Strettamente legato all'adattamento vi è il concetto di apprendimento: gli attori internazionali osservano le conseguenze delle azioni (proprie e altrui) e ne traggono lezioni, cercando di evitare in futuro le vulnerabilità emerse in passato. In un sistema complesso adattivo, l'esperienza accumulata innesca cambiamenti di comportamento strategico – un fenomeno paragonabile all'apprendimento collettivo. Negli ultimi anni, abbiamo visto diversi esempi di paesi o coalizioni che, avendo constatato gli effetti dell'uso strumentale delle interdipendenze economiche, hanno corretto il tiro delle proprie politiche per non ripetere gli stessi errori o punti debolezza. Due ambiti in particolare illustrano questo processo: la dipendenza energetica e le catene di approvvigionamento industriali.

Il caso dell'Unione Europea è illuminante. Per decenni molti paesi europei hanno fatto forte affidamento sulle importazioni di gas naturale e petrolio dalla Russia e di petrolio dal Medio Oriente, creando un'interdipendenza energetica che è poi divenuta un'arma geopolitica nelle mani dei fornitori. Lo shock dell'invasione russa dell'Ucraina nel 2022 – accompagnata da tagli alle forniture e ricatti sul gas – ha funzionato da brusco wake-up call. L'UE ha imparato la lezione e reagito con rapidità sorprendente: nell'arco di pochi anni ha ridotto drasticamente la propria dipendenza dagli idrocarburi russi, diversificando le fonti energetiche. Se nel 2021 oltre il 40% del gas importato dall'UE proveniva via tubo dalla Russia, nel 2024 tale quota era precipitata attorno all'11%[17]. Considerando anche il GNL, la Russia è scesa sotto il 19% del mix di import europeo nel 2024, rimpiazzata da fornitori più "affidabili" come Norvegia, Stati Uniti, Algeria e Qatar[17][18]. Questo drastico riorientamento – supportato da investimenti in nuovi terminal GNL, accordi di fornitura alternativi e perfino da un calo della domanda grazie a politiche di risparmio energetico

– dimostra l'apprendimento istituzionale europeo di fronte alla weaponizzazione dell'energia operata da Mosca. In altri termini, l'Europa ha riconosciuto la vulnerabilità di una dipendenza eccessiva da un partner inaffidabile e ha corso ai ripari, mirando a non farsi mai più trovare esposta a simili pressioni[19]. Si tratta di un caso in cui un costo immediato (ricerca di forniture alternative più care, investimenti infrastrutturali) è stato accettato per rafforzare la resilienza di lungo periodo – segno di apprendimento strategico collettivo in risposta a uno shock geopolitico.

Un secondo ambito di apprendimento riguarda le catene globali del valore e la sicurezza economica. La pandemia di COVID-19 e le crescenti tensioni USA-Cina hanno rivelato i rischi di filiere industriali eccessivamente concentrate in paesi potenzialmente rivali o instabili. Ad esempio, la scarsità di dispositivi sanitari all'inizio della pandemia o la carenza di microchip per l'industria automotive hanno mostrato come una dipendenza unilineare (verso la Cina per i manufatti, verso Taiwan e Corea per i semiconduttori) possa mettere in crisi interi settori. Gli Stati Uniti e i loro alleati hanno fatto tesoro di queste esperienze lanciando politiche di reshoring, friend-shoring e diversificazione. La strategia del “friendshoring”, in particolare, è stata esplicitata dalla Segretaria al Tesoro USA Janet Yellen: essa punta a “costruire catene di approvvigionamento sicure e resilienti” insieme a paesi amici, riducendo la vulnerabilità a shock geopolitici o a ricatti commerciali da parte di economie ostili[20]. In pratica, l'obiettivo è evitare il ripetersi di situazioni in cui un singolo attore può sfruttare la propria posizione dominante in una filiera critica: per farlo, si investe internamente (per riportare in patria produzioni strategiche, come incentivato dal CHIPS Act per i semiconduttori negli USA) e al contempo si diversifica il ventaglio di partner esteri affidabili, così che nessun nodo della catena

sia insostituibile[21]. Ad esempio, gli Stati Uniti stanno rimodulando le forniture di minerali critici, batterie, componenti elettronici etc., stringendo accordi con un “club” di paesi amici (dall'Europa all'Asia democratica) per assicurarsi più fonti. Allo stesso modo, l'UE discute di “open strategic autonomy” – autonomia strategica aperta – per bilanciare interdipendenza e sicurezza. Sono tutte risposte derivate dall'aver osservato gli effetti delle interdipendenze strumentalizzate: la Cina che minaccia restrizioni all'export di terre rare, la Russia che arma il gas, ecc. Il sistema internazionale, attraverso i suoi principali attori, sta dunque apprendendo come rendere le proprie economie meno esposte a vulnerabilità note, riconfigurando reti commerciali e produttive per il futuro. Questo processo di apprendimento collettivo contribuisce a trasformare gradualmente l'ordine economico globale, verso un modello più frammentato in blocchi fidati (ciò che alcuni definiscono de-globalizzazione selettiva o regionalizzazione) come reazione alle lezioni tratte dalle crisi recenti.

Caratteristica 5: Auto-organizzazione

Una caratteristica fondamentale dei sistemi complessi è l'auto-organizzazione, ossia la tendenza a formare strutture ordinate e schemi organizzativi dal basso, attraverso le interazioni locali, senza un'autorità centrale che le diriga. Nel sistema internazionale, tradizionalmente privo di un governo mondiale (struttura anarchica), l'ordine emerge in larga misura da processi spontanei di allineamento, cooperazione o competizione tra attori. In termini di teoria della complessità, “l'auto-organizzazione è un fenomeno emergente, descritto come la produzione di schemi organizzati risultanti dalle interazioni localizzate tra le componenti del sistema, in assenza di un controllo centrale”[22]. Ciò significa che gli Stati e gli altri agenti tendono a creare da sé**

nuove istituzioni, alleanze e reti funzionali ai propri scopi, e così facendo strutturano il sistema internazionale senza che vi sia un “piano” unico predeterminato. Negli ultimi anni, abbiamo assistito alla proliferazione di iniziative e blocchi multinazionali che testimoniano questa auto-organizzazione dell’ordine globale in risposta alle pressioni del contesto.

Un esempio notevole è la creazione di architetture finanziarie e istituzionali parallele a quelle storicamente dominate dall’Occidente. La Cina in particolare ha perseguito una strategia sistematica di costruzione di organismi internazionali alternativi, allo scopo di ridurre la dipendenza dalle istituzioni a guida statunitense e ampliare la propria sfera d’influenza[23]. Invece di cercare di smantellare FMI, Banca Mondiale o WTO, Pechino ha promosso nuovi canali “in parallelo” – in parte complementari, in parte concorrenziali – per modellare le regole internazionali secondo visioni diverse da quelle occidentali[24]. Tre istituzioni fondative di questa “ombra” di ordine globale sono la Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB), la Nuova Banca di Sviluppo dei BRICS (NDB) e il Fondo Via della Seta, tutte lanciate attorno al 2015. Esse rappresentano “una nuova architettura finanziaria” che sfida quella di Bretton Woods e fornisce un’alternativa concreta a FMI e Banca Mondiale nel finanziamento di progetti e nello sviluppo regionale[25]. Queste istituzioni parallele – inizialmente viste con scetticismo dalle potenze tradizionali – hanno attratto in breve tempo decine di paesi (l’AIIB conta oggi oltre 100 membri, tra cui diversi alleati occidentali). La loro rapida crescita evidenzia la capacità auto-organizzativa del sistema: colmare dal basso i vuoti e le esigenze non soddisfatte dall’ordine esistente. Ad esempio, la percezione nei paesi in via di sviluppo di un ordine finanziario “post-coloniale” imposto da FMI/Banca Mondiale ha spinto molte nazioni a rivolgersi alle istituzioni sponsorizzate dalla Cina[26]. Queste ultime offrono finanziamenti infrastrutturali e

modelli di cooperazione più in linea con le priorità dei paesi emergenti, creando di fatto un ecosistema finanziario parallelo. Non si tratta solo di finanza: la Cina ha promosso organizzazioni regionali per la sicurezza (si pensi all’Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai), proprie iniziative sulle tecnologie e gli standard (ad es. nel campo delle telecomunicazioni con Huawei, o negli organismi ONU per internet), oltre naturalmente alla grande strategia infrastrutturale della Nuova Via della Seta (Belt and Road Initiative). In tutti questi ambiti – finanza, commercio, sicurezza, tecnologia – si osservano strutture parallele che nascono dall’auto-organizzazione degli attori non-occidentali e sfidano l’ordine tradizionale[27].

Anche sul piano commerciale, l’assenza di un avanzamento del sistema multilaterale WTO ha spinto gli Stati a organizzarsi autonomamente in blocchi regionali. Un caso evidente è la creazione del RCEP (Regional Comprehensive Economic Partnership) in Asia: firmato nel 2020 da 15 nazioni dell’Asia-Pacifico (inclusi Cina, Giappone, Corea del Sud, Australia, ASEAN), il RCEP ha dato vita al più grande blocco commerciale del mondo, coprendo circa il 30% del PIL globale e 2,2 miliardi di persone[28]. Esso rappresenta la tendenza degli attori regionali a strutturare autonomamente zone di libero scambio e regole comuni, in mancanza di un impulso centrale (in questo caso, con gli Stati Uniti rimasti fuori dall’accordo). Analogamente, in altre aree sono nati mega-accordi come il CPTPP nel Pacifico o l’AfCFTA in Africa, spesso guidati dalle potenze regionali stesse. L’auto-organizzazione si manifesta anche nella proliferazione di accordi bilaterali: in assenza di progressi globali, gli Stati stipulano trattati commerciali uno-a-uno o accordi valutari swap tra banche centrali, costruendo una rete fitta di intese ad hoc. Ad esempio, la Cina ha firmato accordi di currency-swap con oltre 40 paesi per facilitare l’utilizzo del renminbi nei commerci, e ha istituito 31 banche di compensazione RMB in 27 nazioni diverse[15]. Queste iniziative bilaterali,

sommate insieme, auto-organizzano uno spazio economico alternativo in cui le transazioni possono avvenire al di fuori del dollaro e delle strutture convenzionali.

In conclusione, l'auto-organizzazione nel sistema internazionale sta portando a un ordine sempre più policentrico e segmentato. Invece di un monolite governato da un unico centro, emergono “ordini parziali” – finanziari, commerciali, tecnologici – spesso su base regionale o ideologica. Il sistema tende così a strutturarsi da sé secondo linee di faglia multipolari: l'Occidente da un lato e blocchi emergenti dall'altro, ciascuno con le proprie istituzioni, reti e zone di influenza. Come sottolinea un'analisi, queste strutture parallele sostenute dalla Cina e da altri attori potrebbero presto “sfidare e limitare la predominanza americana ed europea”, soprattutto se l'Occidente sceglierà di escludere tali potenze dalla definizione delle regole – poiché ciò non farebbe che rafforzare la determinazione di costoro a costruire sistemi alternativi[29]. In definitiva, l'auto-organizzazione imprime al sistema internazionale una crescente frammentazione e complessità, ma al contempo è l'adattamento naturale di un ecosistema che cerca nuovi equilibri in assenza di un'autorità centrale.

Conclusione

L'analisi condotta conferma che il sistema internazionale può essere efficacemente compreso come un ecosistema complesso adattivo, caratterizzato da interdipendenze fitte, evoluzione continua e ordine emergente. In esso, gli Stati e gli altri attori sono come organismi che apprendono dalle perturbazioni, si adattano innovando strutture e alleanze, e co-creano spontaneamente nuovi assetti di potere. La recente tendenza alla “weaponizzazione” delle interdipendenze – si pensi all'uso geopolitico di sanzioni finanziarie, embarghi commerciali, restrizioni tecnologiche – ha agito da catalizzatore, accelerando processi di riadattamento e auto-organizzazione che stanno riconfigurando l'ordine globale. Di fronte a strumenti di coercizione economica sempre più incisivi, gli attori colpiti o

minacciati hanno reagito frammentando le reti esistenti e costruendone di parallele: il risultato è l'emergere di ordini parziali su base regionale o di alleanze affini, in un mondo meno integrato rispetto all'epoca unipolare. Ad esempio, l'iniziativa BRICS Pay discussa sopra, se implementata, “potrebbe rimpiazzare SWIFT per le nazioni aderenti, riducendo la dipendenza dal dollaro e rendendo le sanzioni meno efficaci” – un chiaro segnale di come la frammentazione del sistema dei pagamenti sia in atto[13]. Allo stesso modo, la creazione di banche multilaterali non occidentali, di zone di libero scambio esclusive e di canali tecnologici separati mostra la formazione di sottosistemi relativamente autonomi[27].

Nel complesso, il sistema internazionale odierno assomiglia a un equilibrio dinamico di forze in evoluzione, più che a un ordine statico imposto dall'alto. L'ecosistema adattivo globale sta trovando nuovi assestamenti attraverso un processo competitivo-colaborativo: gli shock (bellici, pandemici, economici) e le mosse egemoniche (come la weaponizzazione delle interdipendenze) generano risposte non lineari, da cui scaturiscono nuovi equilibri. Questo implica una crescente complessità nel governare le relazioni internazionali, poiché non esiste un centro unico che detti le regole – l'ordine emerge piuttosto dalla somma di molte interazioni decentrate. La frammentazione in blocchi e reti parallele non va vista solo negativamente: può ridurre alcune vulnerabilità e riequilibrare rapporti di potere in modo più distribuito. Tuttavia, essa comporta anche il rischio di un mondo più diviso in sfere non comunicanti, con standard finanziari e normativi diversi e minore cooperazione globale. Sarà compito della diplomazia e della governance internazionale riconoscere la natura complessa e adattiva del sistema, cercando di gestire la frammentazione e favorire forme di coordinamento tra i nuovi ordini parziali emergenti. In definitiva, concepire il sistema internazionale come un sistema complesso adattivo aiuta a coglierne meglio le dinamiche profonde – emergenza, non linearità, adattamento, apprendimento, auto-organizzazione – fornendo chiavi di

lettura utili per navigare nell'era della crescente interdipendenza weaponizzata e della conseguente, accelerata riconfigurazione dell'ordine globale.

Fonti:

si sono utilizzate esclusivamente fonti internazionali autorevoli in lingua inglese (e altre lingue straniere) per supportare l'analisi, tra cui pubblicazioni accademiche e di think-tank di prestigio.[1][2][3][4][5][6][7][8][9][10][12][13][14][16][17][19][20][21][22][23][24][25][27][15]

[1] [22] prepublication.pdf

https://mpira.ub.uni-muenchen.de/95496/2/MPRA_paper_95496.pdf

[2] International Norms as Emergent Properties of Complex Adaptive Systems | Request PDF

https://www.researchgate.net/publication/373195227_International_Norms_as_Emergent_Properties_of_Complex_Adaptive_Systems

[3] The Lawfare Podcast: A Weaponized World Economy with Henry Farrell and Abe Newman | Lawfare

<https://www.lawfaremedia.org/article/the-lawfare-podcast-a-weaponized-world-economy-with-henry-farrell-and-abe-newman>

[4] Underground Empire: How America Weaponized the World Economy

https://nextbigideclub.com/magazine/underground-empire-america-weaponized-world-economy-bookbite/45852/?srsltid=AfmBOoojhq1YQeJLLPBm7_rxCOEbqTCO6pDTIMmw5cT9YV8SS9tZxEnL

[5] [9] US dollar dominance is both a cause and a consequence of US power | Chatham House – International Affairs Think Tank

<https://www.chathamhouse.org/2024/09/us-dollar-dominance-both-cause-and-consequence-us-power>

[6] [11] Systems Theory of International Relations – Political Science Teaching Aid

<https://dennana.in/2024/03/31/systems-theory-of-international-relations/>

[7] [8] [15] The Fed - Internationalization of the Chinese renminbi: progress and outlook

<https://www.federalreserve.gov/econres/notes/feds-notes/internationalization-of-the-chinese-renminbi-progress-and-outlook-20240830.html>

[10] What Is SWIFT, and Could Sanctions Impact the U.S. Dollar's Dominance? | Richmond Fed

https://www.richmondfed.org/publications/research/economic_brief/2022/eb_22-09

[12] [13] [14] [16] A BRICS Alternative To SWIFT? | Weekly Economic Commentary | Northern Trust

<https://www.northerntrust.com/united-states/insights-research/2024/weekly-economic-commentary/a-brics-alternative-to-swift>

[17] [18] [19] Where does the EU's gas come from? - Consilium

<https://www.consilium.europa.eu/en/infographics/where-does-the-eu-s-gas-come-from/>

[20] [21] Remarks by Secretary of the Treasury Janet L. Yellen on Economic Resilience in Hanoi, Vietnam

| U.S. Department of the Treasury

<https://home.treasury.gov/news/press-releases/jy1639>

[23] [24] [27] [29] merics.org

https://merics.org/sites/default/files/2020-05/China_Monitor_18_Shadow_Foreign_Policy_EN.pdf

[25] [26] A New Global Financial Architecture Emerges | Institutional Investor

<https://www.institutionalinvestor.com/article/2bsv1o3bg7i7ulja79hj4/portfolio/a-new-global-financial-architecture-emerges>

[28] These are the world's biggest trading blocs | World Economic Forum

<https://www.weforum.org/stories/2023/04/growth-summit-2023-world-biggest-trading-blocs/>

IL RUOLO DELLO STATO NELL'ECONOMIA DIGITALE

di Stroncature

L'economia digitale è oggi uno degli assi portanti della società contemporanea, in grado di ridefinire processi produttivi, modalità di comunicazione e generazione di valore. La velocità di connessione, la capacità di elaborare e utilizzare i dati, il controllo delle grandi piattaforme globali non rappresentano soltanto aspetti tecnici, ma veri e propri strumenti di potere, con ricadute su mercati, diritti e assetti geopolitici. In questo contesto, il ruolo dello Stato è tornato centrale: governi di ogni area geografica stanno adottando strategie, investimenti e interventi regolatori per orientare la trasformazione digitale, massimizzandone le opportunità e mitigandone i rischi. Oltre il 90% dei Paesi dispone già di una strategia nazionale per il digitale e molti hanno istituito ministeri o agenzie dedicate alla transizione tecnologica.

Lo Stato agisce come investitore e costruttore di infrastrutture, promotore di ricerca e innovazione, regolatore dei mercati, garante della concorrenza leale e della sicurezza, tutore della privacy e dei diritti dei cittadini, promotore dell'inclusione digitale. Analizzare le modalità con cui queste funzioni vengono esercitate è essenziale per comprendere le dinamiche che stanno plasmando l'economia globale.

Il presente report offre un'analisi approfondita delle principali aree di intervento pubblico – dalle infrastrutture digitali all'intelligenza artificiale, dalla cybersicurezza alla fiscalità delle grandi imprese tecnologiche – e propone un confronto tra modelli nazionali e regionali differenti, includendo Stati Uniti, Unione Europea, Cina e India. L'analisi è completata da casi studio e da un esame delle strategie attualmente in corso, fornendo un quadro aggiornato della governance pubblica dell'economia digitale.

Infrastrutture digitali: connettività e accesso

Una base fondamentale dell'economia digitale è rappresentata dalle infrastrutture di connettività – reti a banda larga fissa, mobile (4G/5G) e i data center – che abilitano servizi e piattaforme online. Garantire una connettività ubiqua, veloce e a prezzi accessibili è un obiettivo strategico per molti governi, sia nelle economie avanzate che nei Paesi in via di sviluppo. Le politiche pubbliche in questo campo comprendono investimenti diretti, incentivi al settore privato e programmi per colmare il digital divide territoriale e sociale.

Nell'Unione Europea (UE), ad esempio, sono stati fissati ambiziosi target per il 2030: copertura gigabit per tutti i cittadini e reti 5G in tutte le aree popolate. Gli Stati membri, con il sostegno dei fondi europei, stanno investendo in reti in fibra ottica fino alle case (FTTH) e nell'espansione del 5G, specialmente dove il mercato da solo non arriverebbe (aree rurali o poco redditizie). All'inizio del 2024, già oltre la metà delle abitazioni in Europa disponeva di connessione in fibra, e l'uso di dati mobili per utente è triplicato tra il 2018 e il 2023.

Ciò riflette uno sforzo pubblico-privato per aggiornare l'infrastruttura digitale, con sovvenzioni statali, partenariati pubblico-privato e regolamentazioni volte ad accelerare la copertura. Ad esempio, alcuni Paesi hanno istituito fondi nazionali per la banda ultra-larga, mentre la UE ha varato programmi come il "Connecting Europe Facility" e vincolato parte del Recovery Fund alla digitalizzazione.

Negli Stati Uniti, tradizionalmente il settore privato ha guidato la realizzazione delle reti, ma di recente lo Stato federale ha stanziato risorse senza precedenti per la connettività. Nel 2021 è stato approvato un massiccio piano infrastrutturale che destina 65 miliardi di dollari per espandere l'accesso a Internet a banda larga nelle aree scoperte o sottoservite. Attraverso programmi come il Broadband Equity Access and Deployment (BEAD), i governi statali e locali ricevono fondi federali per portare la fibra ottica nelle comunità rurali e offrire connessioni a prezzi agevolati alle famiglie a basso reddito. L'obiettivo dichiarato è collegare tutti gli americani e colmare il divario digitale interno entro pochi anni. Parallelamente, la Federal Communications Commission (FCC) sta aggiornando gli standard: nel 2024 ha ridefinito la "banda larga" minima a 100 Mbps, alzando l'asticella per operatori e Stati.

Nei Paesi emergenti come l'India, la sfida infrastrutturale è duplice: estendere la copertura e garantire prezzi accessibili. Il governo indiano ha lanciato iniziative come "Digital India" e piani per connettere centinaia di migliaia di villaggi mediante reti in fibra e soluzioni wireless. In collaborazione con operatori pubblici e privati, l'India sta implementando reti 4G/5G in zone remote e ha creato punti di accesso Wi-Fi pubblico (ad es. progetto PM-WANI). La politica dei prezzi di spectrum per il 5G è stata orientata a favorire investimenti rapidi, riducendo i costi delle frequenze per gli operatori. Di conseguenza, si prevede che la percentuale

di popolazione connessa in India aumenterà rapidamente, contribuendo all'obiettivo di raggiungere un'economia digitale da 1.000 miliardi di dollari entro il 2025.

Colmare il divario digitale è un imperativo globale. Secondo l'ONU (agenzia ITU), nel 2023 circa 2,6 miliardi di persone – un terzo della popolazione mondiale – erano ancora offline. Sebbene i progressi siano continui (erano 2,7 miliardi l'anno precedente), il ritmo attuale non è sufficiente a garantire l'accesso universale entro il 2030. Gli Stati dunque intensificano gli sforzi: sussidi per l'accesso Internet, distribuzione di dispositivi (come tablet a studenti), e programmi di alfabetizzazione digitale per chi è rimasto indietro. In molti luoghi, l'accesso a Internet viene ormai considerato un servizio essenziale, se non addirittura un diritto fondamentale, da garantire con interventi pubblici mirati. In sintesi, lo Stato funge da garante dell'infrastruttura abilitante dell'economia digitale, affinché tutti – cittadini e imprese – possano parteciparvi su base equa.

Piattaforme digitali e regolamentazione dei mercati

Le grandi piattaforme online – dai social media ai motori di ricerca, dalle piattaforme di e-commerce alle app di messaggistica – svolgono un ruolo dominante nell'economia digitale, spesso fungendo da "gatekeeper" di interi mercati. Questo ha posto sfide in termini di concorrenza, gestione dei contenuti e potere delle Big Tech. Negli ultimi anni, gli Stati hanno risposto elaborando nuove normative per contenere gli abusi di posizione dominante e tutelare consumatori e concorrenti, inaugurando un'era di più intensa regolamentazione delle piattaforme digitali.

L'Unione Europea è all'avanguardia in questo campo, con un approccio olistico orientato a garantire mercati aperti e diritti degli utenti. Nel 2022-2023 sono entrati in

vigore due provvedimenti storici: il Digital Markets Act (DMA) e il Digital Services Act (DSA). Il DMA identifica i grandi attori digitali “gatekeeper” (in base a criteri oggettivi di fatturato e utenti) e impone loro una serie di obblighi e divieti per prevenire comportamenti anticoncorrenziali. Tra le misure chiave vi è l’obbligo di interoperabilità: i gatekeeper dovranno garantire che i loro servizi di messaggistica e social media possano integrarsi con servizi rivali, abbattendo le “barriere” tra piattaforme. Ad esempio, in base al DMA un utente WhatsApp potrà inviare messaggi a un utente Telegram o iMessage, poiché le piattaforme dominanti saranno tenute ad aprire le proprie interfacce ai concorrenti. Le funzionalità di base (messaggi testuali, chiamate vocali/video, condivisione file) dovranno essere interoperabili entro scadenze precise – alcune subito dopo la designazione del gatekeeper, altre entro 4 anni per le funzioni più complesse come le videochiamate. L’intento è ridurre gli effetti di lock-in e i vantaggi derivanti dai “network effects” che rafforzano i monopoli digitali, permettendo agli utenti di comunicare attraverso diverse app e dunque scegliendo liberamente il servizio senza perdere contatti. Parallelamente, il DSA impone alle piattaforme obblighi in materia di moderazione dei contenuti, trasparenza degli algoritmi e tutela dei consumatori online, affrontando questioni come la rimozione di contenuti illegali e la gestione della disinformazione. Insieme, DMA e DSA rappresentano per l’Europa un nuovo paradigma regolatorio che cerca di coniugare innovazione e diritti: le Big Tech rimangono libere di innovare e prosperare, ma all’interno di regole che garantiscano mercati contendibili e ambienti digitali sicuri.

Negli Stati Uniti, la regolamentazione delle piattaforme segue un percorso diverso, influenzato da una tradizione di libero mercato e dal quadro giuridico esistente.

Finora non è stata approvata una legge federale omnibus come il DMA, ma vi è un’attività crescente sul fronte antitrust e della tutela della privacy a livello sia federale che statale. L’amministrazione Biden ha indicato la necessità di promuovere la concorrenza nei mercati digitali, emanando nel 2021 un ordine esecutivo che incoraggia le agenzie a contrastare pratiche anticoncorrenziali in vari settori, tecnologie incluse. La Federal Trade Commission (FTC) e il Dipartimento di Giustizia hanno avviato importanti azioni legali: ad esempio, è in corso una causa antitrust contro Google per abuso di posizione dominante nella ricerca online e nella pubblicità digitale. Inoltre, diversi disegni di legge per regolamentare i giganti del tech (ad esempio vietando autopreferenze sulle piattaforme o facilitando la portabilità dei dati) sono stati discussi al Congresso tra 2022 e 2023, sebbene finora senza esito definitivo. Nel frattempo, alcuni stati (come la California) stanno legiferando in proprio su aspetti come la privacy dei dati e l’obbligo di trasparenza sugli algoritmi di raccomandazione. Nonostante l’assenza di una legge federale dedicata alle piattaforme, l’approccio statunitense combina applicazione vigorosa delle leggi antitrust esistenti e iniziative normative settoriali, con un occhio di riguardo al mantenimento dell’innovazione e della leadership tecnologica delle proprie aziende.

La Cina adotta un modello ancora differente, caratterizzato da un forte interventismo statale sia in funzione di regolatore che di controllore politico del settore digitale. Dopo un decennio di crescita rapidissima delle proprie Big Tech, il governo cinese ha intrapreso dal 2020 una stretta regolatoria sui colossi tecnologici nazionali (come Alibaba, Tencent, Didi, ByteDance), motivata ufficialmente dalla necessità di prevenire rischi sistemici, proteggere i dati personali e garantire la concorrenza. Sono state introdotte norme antitrust più severe, culminate in multe record (Alibaba

ad esempio è stata sanzionata per pratiche monopolistiche nel 2021) e nell'imposizione di restrizioni sulle acquisizioni e i servizi finanziari digitali (emblematico lo stop all'IPO di Ant Group nel 2020). La Cina ha inoltre varato leggi sulla sicurezza dei dati e sulla privacy (Data Security Law e Personal Information Protection Law, entrambe del 2021) che impongono obblighi stringenti alle aziende digitali, specialmente riguardo al trasferimento all'estero di dati sensibili. Un tratto peculiare del modello cinese è la fusione tra regolazione economica e controllo statale-politico: le piattaforme devono censurare contenuti considerati illegali o "dannosi" secondo le direttive governative e fornire assistenza alle autorità in materia di sorveglianza. Il cosiddetto "Great Firewall" continua a bloccare gran parte delle piattaforme occidentali, proteggendo l'ecosistema locale ma isolando anche gli utenti cinesi dal web globale. Questa combinazione di protezionismo digitale e regolazione interna fa sì che lo Stato cinese mantenga una presa salda sulle proprie aziende tech, orientandone lo sviluppo in linea con gli obiettivi nazionali. Ad esempio, di recente (2023) Pechino ha introdotto misure per promuovere la competitività leale nella piattaforma di e-commerce e ridurre il fenomeno dell'"erogazione algoritmica" dannosa (limiti all'uso di algoritmi che manipolano i consumatori). In sintesi, il modello cinese vede lo Stato come regista attivo dell'ecosistema digitale: le imprese sono partner nello sviluppo del Paese, ma devono operare entro limiti chiari e sotto la supervisione delle autorità, che antepongono la stabilità sociale e la sovranità nazionale a logiche puramente di mercato.

Un ulteriore attore da considerare è l'India, il cui mercato digitale in forte espansione è oggetto di un interessante mix di politiche pro-crescita e regolazioni emergenti. Da un lato, l'India ha beneficiato

della concorrenza tra grandi piattaforme globali (es. Amazon, Walmart/Flipkart) e locali, ma sta ora valutando misure per garantire mercati digitali più equi per le PMI e le startup indiane. Nel 2023 una commissione governativa ha raccomandato l'adozione di una legge sulla concorrenza digitale (sul modello del DMA europeo) per prevenire condotte sleali da parte dei big tech e assicurare interoperabilità e neutralità delle piattaforme. Già la Competition Commission of India è intervenuta con sanzioni importanti (ad esempio contro Google per abuso su Android). Inoltre, l'India sta sviluppando un'infrastruttura pubblica parallela in settori chiave: un caso notevole è l'Open Network for Digital Commerce (ONDC), lanciato nel 2022-2023, che mira a creare un network aperto e interoperabile per l'e-commerce, così da offrire un'alternativa ai marketplace chiusi delle multinazionali. ONDC è sostenuto dal governo e dalle banche pubbliche e punta a mettere in rete venditori, logistica e pagamenti in modo standardizzato, riducendo la dipendenza dalle piattaforme private dominate da pochi attori. Questo approccio riflette la volontà dello Stato indiano di favorire la sovranità digitale economica: invece di escludere le piattaforme globali, creare le condizioni affinché emergano soluzioni domestiche e open-source che riequilibrino il potere di mercato.

In definitiva, nel regolare le piattaforme digitali, gli Stati oscillano tra promuovere l'innovazione e proteggere la concorrenza e i consumatori. L'UE adotta una via normativa ampia e preventiva, gli USA agiscono tramite enforcement e misure settoriali, la Cina con intervento dirigista e controlli politici, l'India con soluzioni miste pro-mercato locale. Ciò rispecchia differenti visioni del rapporto pubblico-privato e del ruolo del digitale nella società, ma la tendenza comune è chiara: l'epoca della completa autoregolazione delle Big Tech è finita, e lo Stato rivendica il suo ruolo di arbitro e garante nel campo di gioco digitale.

Intelligenza artificiale: strategie e governance pubblica

L'ascesa dell'intelligenza artificiale (IA) – specialmente le recenti evoluzioni nell'IA generativa – ha spinto i governi ad affrontare una doppia sfida: sostenere l'innovazione in un settore strategico e al tempo stesso prevenire rischi e abusi. L'IA può rivoluzionare l'economia (dall'industria ai servizi pubblici) ma solleva questioni etiche, occupazionali e di sicurezza. Pertanto, negli ultimi anni gli Stati hanno messo a punto strategie nazionali per l'IA, investimenti pubblici in ricerca e, in alcuni casi, normative specifiche per garantire uno sviluppo “responsabile” di queste tecnologie.

Quasi tutti i Paesi avanzati e molte economie emergenti hanno adottato una strategia nazionale per l'IA. Già nel 2020 oltre 50 Paesi ne avevano una, e il numero è cresciuto ulteriormente con l'accelerazione delle applicazioni di IA generativa nel 2023. Tipicamente, queste strategie delineano investimenti in ricerca, incentivi per l'adozione dell'IA da parte delle imprese, programmi di formazione sulle competenze IA e principi etici da seguire. Ad esempio, l'Unione Europea ha presentato fin dal 2018 un “Piano Coordinato per l'IA” e i singoli Stati membri (Francia, Germania, Italia, etc.) hanno piani nazionali focalizzati su ricerca, startup e uso dell'IA nella pubblica amministrazione.

Tuttavia, l'elemento che più distingue le varie giurisdizioni è il quadro regolatorio emergente per l'IA. L'UE si sta avviando all'approvazione di un AI Act – la prima normativa orizzontale sull'intelligenza artificiale al mondo – che adotterà un approccio basato sul rischio: obblighi più stringenti per i sistemi IA ad alto rischio (ad esempio in ambito sanitario, trasporti, assunzioni, credito), divieti per usi ritenuti inaccettabili (come il social scoring in stile cinese o la sorveglianza biometrica di massa), e requisiti di trasparenza per applicazioni

come i chatbot generativi. Il Parlamento Europeo ha già votato un testo nel 2023 e l'iter legislativo dovrebbe concludersi entro il 2024. L'AI Act europeo creerà nuovi meccanismi di governance (un Comitato europeo per l'IA e autorità di vigilanza nazionali) e avrà portata extraterritoriale, applicandosi anche a sviluppatori esteri che offrono sistemi IA nell'UE. L'approccio UE è ispirato ai valori e diritti fondamentali: assicurare che l'IA “europea” sia affidabile, sicura e in linea con il rispetto della privacy e della non discriminazione. Ciò riflette la visione politica di uno sviluppo tecnologico “antropocentrico”, in continuità con normative come il GDPR (tutela dati) – un tema che approfondiremo nella sezione sui diritti digitali.

Nel mondo anglosassone l'approccio è per ora più flessibile. Il Regno Unito ha scelto di non legiferare subito ma di affidarsi a linee guida generali: nel 2023 ha pubblicato un White Paper sull'IA enfatizzando 5 principi (sicurezza, trasparenza, equità, accountability, concorrenza) da applicare tramite i regolatori esistenti settore per settore. Non c'è una legge specifica, ma enti come l'authority delle comunicazioni o quella finanziaria interpreteranno l'uso dell'IA nei rispettivi ambiti. Gli Stati Uniti al momento non hanno una legge federale dedicata all'IA: si è optato per un misto di iniziative non vincolanti e uso delle normative esistenti. Nel 2022 la Casa Bianca ha emanato un Blueprint for an AI Bill of Rights, una guida che elenca principi (protezione dai bias algoritmici, privacy, spiegabilità) senza però forza di legge. Allo stesso tempo, agenzie come la FTC hanno chiarito che useranno i poteri esistenti in materia di tutela del consumatore e concorrenza anche per l'IA (ad es. perseguendo pratiche ingannevoli o discriminatorie operate tramite algoritmi). Inoltre, a livello statale, la California e altri stanno valutando regole su specifici utilizzi (riconoscimento facciale, ecc.). Nel 2023 il Presidente Biden ha firmato un ordine

esecutivo sull'IA generativa per richiedere che i modelli più avanzati vengano sottoposti a test di sicurezza (soprattutto per usi militari o critici) e ha promosso accordi volontari con i big dell'AI (OpenAI, Google, Microsoft) per l'adozione di misure di sicurezza e watermarking dei contenuti generati. In sintesi, il modello USA per ora privilegia flessibilità e innovazione, con governo e agenzie che vigilano tramite strumenti esistenti e partnership pubblico-private, evitando di imporre paletti regolatori rigidi che – temono – potrebbero frenare lo sviluppo dell'IA nazionale.

La Cina, coerentemente con il suo modello di governance digitale, ha già implementato regolamentazioni puntuali sull'IA, specialmente riguardo ai contenuti generati e all'uso sicuro. Nell'agosto 2023 sono entrate in vigore le “Misure Interinali per la Gestione dell'IA Generativa”, primo regolamento amministrativo specifico al mondo su questa materia. Esse richiedono ai fornitori di servizi di IA generativa di garantire che i contenuti prodotti siano “veritieri e accurati”, di prevenire discriminazioni e di rispettare le leggi sulla censura. Viene stabilita la responsabilità dei provider per i contenuti generati e l'obbligo di registrare i loro algoritmi presso l'autorità (CAC – Cyberspace Administration of China). Contestualmente, la Cina ha emanato standard nazionali di sicurezza per l'IA e prevede di rendere permanente la normativa dopo la fase interinale. Oltre a questa regolamentazione sull'IA generativa, la Cina aveva già introdotto regole sui deepfake e sugli algoritmi di raccomandazione (2022), obbligando le piattaforme a permettere agli utenti di disattivare i sistemi di personalizzazione dei contenuti e richiedendo licenze governative per certi tipi di algoritmi. L'insieme di queste misure riflette la linea di Pechino: sfruttare l'IA per lo sviluppo economico e il potenziamento statale, ma mantenere un controllo stretto su come viene usata nella

società, prevenendo instabilità o contenuti politicamente scomodi. Va detto che il governo cinese contemporaneamente investe massicciamente nell'IA (ricerca, supporto a startup, integrazione nei servizi pubblici) e ha ambizioni di leadership globale in questo campo entro il 2030.

A livello internazionale, riconoscendo la natura globale delle sfide dell'IA, sono in corso tentativi di coordinamento: l'OCSE già nel 2019 ha formulato dei principi sull'IA adottati da decine di Paesi, il G7 nel 2023 ha lanciato un forum (denominato “Hiroshima AI process”) per discutere standard comuni, e le Nazioni Unite hanno istituito un gruppo di esperti. Nel novembre 2023 il Regno Unito ha ospitato il primo Global AI Safety Summit, richiamando governi e aziende a confrontarsi sui rischi esistenziali dell'IA avanzata. Sebbene questi consessi non producano norme vincolanti, segnalano una presa di coscienza condivisa: nessun Paese da solo può gestire tutte le implicazioni dell'IA, e servono principi e magari in futuro regole comuni per evitare un mosaico normativo troppo frammentato. In effetti, un problema emergente per le imprese è la divergenza di definizioni e regole tra giurisdizioni: ciò costringe chi sviluppa o usa IA a navigare tra approcci differenti (ad es. definizioni di “IA” non univoche, requisiti diversi in UE vs USA vs Cina). Alcune aziende globali iniziano a invocare standard internazionali per l'AI, ma nel frattempo probabilmente adotteranno il “denominatore comune più alto” per conformarsi al regime più stringente rilevante (spesso quello europeo).

In sintesi, il ruolo dello Stato nell'IA è equilibrio: promuovere e investire in questa tecnologia chiave per la competitività e i servizi pubblici, ma anche stabilire regole del gioco per evitare impatti negativi su cittadini e valori. La UE enfatizza regole ex ante basate su valori (IA affidabile e “umanocentrica”), gli USA puntano su innovazione e responsabilizzazione volontaria con vigilanza ex post, la Cina

su interventi preventivi calati dall'alto per assicurare che l'IA serva gli interessi statali e sociali definiti dal partito. Questo riflette, ancora una volta, diverse filosofie politico-regolatorie, ma anche una convergenza di base: l'IA è troppo importante per lasciarla senza timone pubblico.

Cybersicurezza e resilienza digitale

Man mano che l'economia e i servizi essenziali diventano digitali, la cybersicurezza è divenuta una priorità nazionale. Minacce come attacchi hacker, cybercrime, spionaggio informatico e disinformazione possono colpire infrastrutture critiche (energia, trasporti, finanza, sanità), aziende e cittadini, con impatti economici e sulla sicurezza nazionale. Di conseguenza, lo Stato assume un ruolo chiave nel proteggere lo spazio digitale, tramite strategie di cybersecurity, normative che fissano obblighi di sicurezza per il settore privato, strutture di difesa cibernetica e cooperazione con l'industria.

In molte nazioni esistono ormai strategie nazionali di cybersicurezza aggiornate periodicamente, che definiscono obiettivi e azioni. Ad esempio, gli Stati Uniti hanno pubblicato una nuova National Cybersecurity Strategy nel 2023, la quale riconosce esplicitamente che una robusta collaborazione pubblico-privato è essenziale per mettere in sicurezza il cyberspazio. Questa strategia USA 2023 introduce anche due concetti chiave: spostare maggiormente la responsabilità della sicurezza dalle singole persone/PMI verso i fornitori di servizi digitali (che devono progettare sistemi sicuri "by default") e utilizzare tutti gli strumenti statali (anche offensivi, se necessario) per scoraggiare e punire i cyber-attaccanti, soprattutto se sponsorizzati da Stati ostili. Inoltre, è previsto un ruolo espanso per agenzie come la CISA (Cybersecurity and Infrastructure Security Agency) nel supportare le aziende e gli enti locali, e investimenti per sviluppare una forza lavoro

specializzata in cybersecurity. Il governo federale richiede già da tempo standard minimi di sicurezza ai propri fornitori (ad esempio attraverso il framework NIST) e ha imposto, tramite ordine esecutivo, pratiche come l'autenticazione a più fattori e la cifratura dei dati nelle sue reti.

Anche l'Unione Europea ha rafforzato notevolmente il quadro normativo di cybersecurity. Nel 2023 è entrata in vigore la Direttiva NIS2, che estende gli obblighi di sicurezza informatica a una vasta gamma di settori critici (energia, trasporti, banche, salute, infrastrutture digitali, servizi pubblici, industria alimentare, ecc.), coprendo in totale 18 settori. La NIS2 impone alle organizzazioni essenziali di adottare misure di gestione del rischio cyber (come sistemi di difesa, backup, piani di emergenza) e di notificare tempestivamente alle autorità eventuali incidenti gravi. L'obiettivo è creare un quadro legale uniforme in tutta l'UE per elevare il livello di resilienza informatica, superando frammentazioni precedenti. Oltre alla NIS2, l'UE sta finalizzando il Cyber Resilience Act, un regolamento che imporrà requisiti di sicurezza by design per i prodotti connessi (dall'IoT ai software), obbligando i produttori a garantire aggiornamenti di sicurezza e dichiarare la cyber hygiene dei loro prodotti. In parallelo, l'UE ha istituito un Centro Europeo di Competenza per la Cybersecurity e incoraggia gli Stati membri a istituire unità di risposta rapida (CSIRT) e a condividere informazioni sulle minacce. Tutto ciò indica uno spostamento verso un approccio più proattivo e regolatorio: non lasciare la sicurezza informatica al solo arbitrio delle aziende, ma integrarla in requisiti legali per settori strategici, riconoscendo che un incidente grave può avere ripercussioni sull'intera società.

In paesi come la Cina e la Russia, la sicurezza informatica è strettamente intrecciata con considerazioni di controllo statale e sovranità digitale. La Cina ha la già citata Legge sulla Sicurezza Cibernetica (in

vigore dal 2017) che impone forti misure: i dati critici devono risiedere su server in Cina, le aziende devono sottoporsi a controlli di sicurezza del governo (soprattutto quelle tecnologiche o quelle che gestiscono dati sensibili), e vige una stretta censura per prevenire intrusioni o diffusione di informazioni ritenute destabilizzanti. La dottrina cinese di “sicurezza informatica” comprende sia la protezione da hacker esterni sia il controllo interno dell’informazione. Ad esempio, il Grande Firewall è giustificato anche come protezione contro attacchi e propaganda straniera. Sul fronte difensivo, la Cina ha investito molto nella capacità cyber offensiva e difensiva militare, riconoscendo il dominio cibernetico come una dimensione di conflitto (al pari di terra, aria, mare, spazio).

L’India negli ultimi anni ha elaborato una nuova bozza di politica nazionale di cybersicurezza e ha istituito un Computer Emergency Response Team (CERT-In) molto attivo. New Delhi è consapevole di essere bersaglio frequente di attacchi (anche geopoliticamente motivati, dati i rapporti tesi con alcuni vicini) e sta cercando di rafforzare la sicurezza delle sue piattaforme governative (come il sistema di identità digitale Aadhaar, che necessita di protezioni robuste). Una novità in India è la discussione su una legge per imporre responsabilità ai grandi fornitori di cloud e servizi digitali in caso di violazioni, simile in spirito alla strategia USA di spostare l’onere sui player più grandi. Inoltre, l’India richiede alle VPN e ai provider cloud di conservare i registri per un certo periodo e condividerli con le autorità se richiesto, misura controversa perché incide sulla privacy ma motivata con esigenze di sicurezza.

Un aspetto cruciale della cybersicurezza nazionale è la protezione delle infrastrutture critiche. Molti Stati hanno identificato settori chiave (energia, telecomunicazioni, trasporti, acqua, finanza, sanità, amministrazione pubblica) dove richiedono standard di sicurezza più elevati e condivisione obbligatoria di informazioni

sulle minacce e incidenti. Ad esempio, dopo episodi come l’attacco ransomware che ha bloccato oleodotti (Colonial Pipeline negli USA, 2021) o quello che ha colpito il Servizio Sanitario Irlandese, i governi hanno compreso che un attacco informatico può paralizzare servizi vitali. Si moltiplicano quindi esercitazioni nazionali di simulazione (cyber drills), centri di coordinamento inter-agenzia e collaborazione con alleati (in ambito NATO, ad esempio, il cyber è ora considerato esplicitamente nel mandato dell’alleanza).

Infine, è da notare il coinvolgimento del settore privato: molte infrastrutture digitali sono di proprietà o gestite da aziende, dunque lo Stato deve lavorare a stretto contatto con esse. Un esempio virtuoso è in campo finanziario: le banche centrali e le autorità di vigilanza emanano linee guida stringenti per la sicurezza informatica delle banche e infrastrutture di mercato, dato il rischio sistemico di un attacco riuscito. Anche i fornitori di servizi cloud (spesso pochi grandi attori globali) sono finiti sotto la lente: l’UE sta valutando se designarli come “critici” soggetti a supervisione, poiché sempre più dati governativi e aziendali risiedono su cloud pubblici gestiti da poche Big Tech. Lo Stato, in sintesi, funge da catalizzatore e regolatore: definisce regole del gioco (norme, standard), condivide intelligence sulle minacce, e in casi estremi interviene direttamente con le proprie capacità (cyber difesa militare e investigativa) per contrastare attori malevoli, soprattutto quando di natura statale o terroristica.

Sovranità tecnologica e catene del valore digitali

L’economia digitale globale è caratterizzata da catene del valore complesse e interdipendenti: pochi Paesi dominano la produzione di componenti cruciali (come semiconduttori), il controllo di sistemi operativi e piattaforme, o la fornitura di servizi cloud. Ciò ha portato concetti come “sovrano tecnologica” o “sovrano digitale”

al centro delle politiche statali, soprattutto in Europa e in altre economie che temono di dipendere eccessivamente da fornitori esteri (USA o Cina) per tecnologie critiche. Lo Stato, in questo ambito, interviene per rafforzare l'autonomia strategica nelle tecnologie digitali, diversificare le supply chain e sostenere campioni industriali nazionali o regionali.

Un esempio lampante è l'Unione Europea. L'UE ha realizzato di essere fortemente dipendente su più fronti: hardware (microchip quasi tutti prodotti in Asia o USA), software (sistemi operativi e cloud dominati da aziende americane), piattaforme web (i grandi social e motori di ricerca sono extra-europei) e persino attrezzature di rete (dove poche imprese – tra cui alcune europee come Nokia/Ericsson ma con concorrenza cinese di Huawei – detengono il mercato). Secondo un rapporto commissionato dalla Commissione Europea (Rapporto Draghi 2023), oltre l'80% delle tecnologie digitali chiave utilizzate in Europa proviene dall'esterno, prevalentemente da USA e Cina. Questa situazione fa sì che, in ipotesi di interruzioni delle forniture o restrizioni geopolitiche, l'economia europea sarebbe vulnerabile: un sondaggio citato nello stesso rapporto indicava che il 92% delle aziende tedesche cesserebbe di operare entro 2 anni se venissero bloccate le importazioni di tecnologie digitali. Dati allarmanti come questi hanno spinto i leader europei a lanciare iniziative per la sovranità tecnologica.

La Presidente della Commissione Ursula von der Leyen e diversi capi di Stato (come il presidente francese Macron) hanno sottolineato l'urgenza di recuperare capacità autonoma in settori come l'intelligenza artificiale, i semiconduttori, il cloud computing e il calcolo ad alte prestazioni (HPC). Tra le misure concrete: la UE ha approvato nel 2022 il Chips Act europeo, che mobilita circa 43 miliardi di euro (tra fondi pubblici e privati) per sviluppare la produzione di microchip in Europa e portare

la quota UE di mercato mondiale dall'attuale 10% al 20% entro il 2030. Vengono finanziati nuovi impianti (ad esempio Intel aprirà una fabbrica in Germania con sussidi pubblici) e centri di ricerca su chip avanzati. Sul fronte cloud, l'Europa ha lanciato progetti come GAIA-X, un'iniziativa per definire standard comuni e interoperabilità tra fornitori cloud europei, creando un ecosistema federato che offra un'alternativa ai hyperscaler americani. Anche se GAIA-X non è un "cloud europeo" centrale, stabilisce regole per scambio di dati sicuro e portabilità, e coinvolge decine di aziende e Stati membri nel tentativo di far crescere operatori locali con servizi affidabili e conformi alle norme UE.

Un altro tassello è la diversificazione delle forniture di rete: alcuni Paesi (come la Francia) hanno introdotto restrizioni all'uso di apparecchiature cinesi nelle reti 5G per motivi di sicurezza, e la UE ha emanato un toolbox per limitare fornitori "ad alto rischio" in settori critici. Parallelamente, si investe in ricerca europea su 6G e tecnologie future per non trovarsi indietro nella prossima generazione.

In ambito software, l'UE promuove l'open source e vorrebbe ridurre la dipendenza da sistemi proprietari americani (Windows, Android, iOS). Alcune amministrazioni pubbliche sperimentano sistemi aperti o soluzioni europee, anche se i risultati finora sono modesti data la posizione consolidata dei grandi player.

Al di fuori dell'Europa, anche altre potenze economiche perseguono sovranità tecnologica. Gli Stati Uniti, pur essendo all'avanguardia, hanno a loro volta scoperto una dipendenza critica: quella dalla manifattura asiatica di semiconduttori (Taiwan e Corea del Sud in primis). Ciò ha spinto l'approvazione del CHIPS and Science Act nel 2022, un massiccio intervento di politica industriale che stanziava circa 280 miliardi di dollari per riportare negli USA la produzione di chip e finanziare la ricerca avanzata. Di questi,

circa 53 miliardi sono incentivi diretti per fabbriche di semiconduttori (sussidi, crediti d'imposta e fondi R&D). Grandi aziende come TSMC (Taiwan) e Samsung (Corea) sono state attratte ad aprire stabilimenti sul suolo americano, mentre Intel sta espandendo capacità interna. L'obiettivo strategico è ridurre il rischio di dipendere quasi totalmente da Taiwan (situata peraltro in una regione geopoliticamente instabile) e assicurarsi forniture domestiche di chip avanzati, cruciali per difesa, auto, elettronica di consumo. In parallelo, gli USA hanno imposto controlli all'export per impedire che la Cina acquisisca i chip più avanzati e macchinari litografici di punta: questo è un altro lato della medaglia della sovranità tecnologica, ovvero usare leve commerciali per mantenere un vantaggio su rivali strategici.

La Cina a sua volta ha fatto della riduzione delle dipendenze esterne un mantra. Il piano "Made in China 2025" e le successive iniziative (inserite anche nel 14° Piano Quinquennale) puntano a raggiungere l'autosufficienza in settori chiave come semiconduttori, robotica, intelligenza artificiale e aerospazio. Dopo le restrizioni USA, la Cina ha investito ingenti risorse in un Fondo Nazionale per i Circuiti Integrati, finanziando campioni nazionali come SMIC per sviluppare produzioni di chip avanzati. In alcuni campi come le telecomunicazioni 5G (Huawei e ZTE) e l'e-commerce (Alibaba, JD.com) la Cina ha costruito colossi propri, spesso grazie a un mercato domestico protetto. Ma sa di rimanere vulnerabile su tecnologie fondamentali come i microprocessori e certi software di base. Così, Pechino spinge un concetto di "circolazione interna" (doppia circolazione): mantenere l'integrazione globale ma potendo contare su supply chain locali alternative in caso di necessità. L'autosufficienza tecnologica viene equiparata a un obiettivo di sicurezza nazionale. Ad esempio, dopo il bando USA a Huawei (che ha tagliato fuori

la società dai chip di ultima generazione), la Cina ha accelerato gli sforzi per produrre chip a 7nm in casa e sviluppare un sistema operativo autoctono (come HarmonyOS di Huawei per sostituire Android, almeno sul mercato interno).

Anche l'India ha lanciato il suo programma di sovranità tecnologica, denominato "Atmanirbhar Bharat" (India autosufficiente), che include incentivi per produrre localmente elettronica (ha attirato ad esempio impianti di assemblaggio di smartphone), e recentemente sta investendo per creare la prima fabbrica di semiconduttori nel Paese in collaborazione con partner stranieri. L'India, pur aperta agli investimenti esteri, ha mostrato di voler controllare la propria sfera digitale: emblematico è stato il ban di centinaia di app cinesi (incluso TikTok) nel 2020, per motivi di sicurezza nazionale, e le pressioni su aziende come Apple e Google per consentire app store alternativi o favorire startup locali.

Un altro aspetto della sovranità digitale è la gestione dei dati come risorsa economica e strategica. Diversi Paesi promuovono il concetto di data localization – mantenere i dati dei cittadini sul territorio nazionale – per ragioni sia economiche (favorire l'industria locale del data hosting) sia di tutela (evitare accessi stranieri). Ad esempio, la Russia già da anni richiede che i dati personali dei russi siano conservati su server in Russia. L'India ha discusso a lungo su leggi di localizzazione dei dati, alleggerendo poi alcune previsioni nella nuova legge sulla protezione dei dati personali (2023) ma mantenendo l'idea di preferire che i dati di indiani restino in India. L'UE, con il concetto di "digital sovereignty", non proibisce il trasferimento dei dati all'estero (salvo garanzie GDPR) ma sta creando spazi europei dei dati (per esempio nel settore sanitario e industriale) per far sì che i dati generati in Europa possano essere condivisi e sfruttati prevalentemente da attori europei in ecosistemi controllati. Inoltre, il regime dei trasferimenti

transatlantici di dati (Privacy Shield, poi rimpiazzato da Data Privacy Framework 2023) riflette l'attenzione europea a non lasciare che i dati dei propri cittadini siano accessibili indiscriminatamente a governi stranieri.

In conclusione, la ricerca di sovranità tecnologica evidenzia come l'economia digitale sia divenuta terreno di competizione geostrategica. Lo Stato assume il ruolo di stratega industriale, pianificando investimenti e normative per assicurarsi che la propria nazione (o regione, nel caso dell'UE) non rimanga vulnerabile o alla periferia dell'innovazione. Ciò segna un ritorno di politiche industriali e di interventi pubblici in settori high-tech, dopo decenni in cui si era lasciato prevalentemente ai mercati globali il compito di allocare produzione e innovazione. Il bilanciamento tuttavia non è semplice: costruire capacità interne richiede tempo e molto capitale, e proteggere eccessivamente il mercato domestico rischia di soffocare la concorrenza. I governi stanno cercando di tracciare la rotta: investire in autonomia strategica ma senza chiudersi al mondo – una sfida cruciale per il prossimo futuro.

Fiscalità dell'economia digitale: tassazione delle Big Tech

Un'altra area di intenso dibattito, in cui gli Stati stanno cercando di riaffermare il proprio ruolo, è la fiscalità dell'economia digitale. Le grandi imprese digitali globali – spesso multinazionali come Google, Apple, Facebook (Meta), Amazon, Microsoft – hanno potuto per anni ridurre al minimo il carico fiscale sfruttando sistemi di ottimizzazione che spostavano i profitti in giurisdizioni a bassa tassazione, data anche la natura immateriale dei loro servizi. Ciò ha provocato malcontento nell'opinione pubblica e nei governi, sia per una questione di equità fiscale (queste aziende realizzano grandi profitti nei mercati nazionali ma

pagano aliquote effettive bassissime) sia per un tema di gettito (gli Stati vedevano erodere la propria base imponibile).

La risposta è arrivata su due livelli: iniziative nazionali o regionali come le “Digital Services Tax” (DST) e un grande sforzo di coordinamento internazionale in seno all'OCSE/G20 per riformare le regole della tassazione delle multinazionali nell'era digitale.

Alcuni Paesi non hanno atteso l'accordo globale e hanno introdotto imposte unilaterali sui servizi digitali. La Francia è stata pioniera con la sua *taxe GAFA*: dal 2019 applica un'aliquota del 3% sul fatturato generato nel Paese da certe attività digitali (pubblicità online, intermediazione di piattaforme, cessione di dati) per le imprese sopra una soglia di ricavi. Misure simili sono state adottate da Italia, Spagna, Regno Unito, Austria e altri, con aliquote dal 2% al 5% sui ricavi digitali domestici. Queste DST avevano carattere transitorio in attesa di una soluzione internazionale, ma hanno segnalato la determinazione degli Stati a far contribuire le Big Tech al fisco nazionale. Gli USA inizialmente si sono opposti (vedendo le DST europee come discriminanti verso le proprie aziende) minacciando ritorsioni commerciali, ma ciò ha accelerato la ricerca di un accordo globale.

Nel 2021, sotto l'egida OCSE/G20, oltre 130 Paesi hanno concordato una storica riforma in due Pilastri. Pillar One prevede di riallocare parte dei profitti delle multinazionali più grandi ai Paesi dove realizzano le vendite (superando il criterio della stabile organizzazione fisica), mentre Pillar Two introduce un'aliquota minima effettiva globale del 15% sui profitti delle multinazionali, ovunque essi siano dichiarati. In pratica, il Pilastro Due assicura che se un'impresa paga meno del 15% in un certo Paese, dovrà versare una imposta integrativa (“top-up tax”) per arrivare a quell'aliquota minima. Questo meccanismo mira a porre fine alla “corsa al ribasso” sui regimi fiscali

e ridurre gli incentivi al trasferimento artificiale di profitti nei paradisi fiscali. L'implementazione è già in corso: l'UE ha adottato una direttiva perché tutti gli Stati membri applichino la minimum tax dal 2024, e altri Paesi (UK, Corea, Giappone, ecc.) stanno facendo lo stesso. Il Pilastro Uno, invece, è più complesso e la sua attuazione sta subendo ritardi: dovrebbe riguardare una parte (circa il 25%) degli extra-profitti delle circa 100 maggiori multinazionali mondiali, ridistribuendoli ai Paesi di mercato. Nel frattempo, come compromesso, i Paesi con DST hanno accettato di sospendere l'adozione di nuove tasse digitali fino a fine 2024 in attesa di Pillar One.

Grazie a queste mosse, lo Stato riafferma la sua potestà impositiva anche nell'economia digitale globalizzata. Se il Pilastro Due (minimum tax) funziona, le Big Tech dovranno pagare almeno il 15% ovunque operino, eliminando i casi estremi in cui alcune di esse godevano di aliquote effettive sotto il 5%. Va sottolineato che la logica innovativa è collaborativa: gli Stati hanno deciso insieme un "pavimento" fiscale globale, anziché farsi concorrenza al ribasso. Questo è un riconoscimento che, di fronte a colossi transnazionali, i singoli Stati faticano ad agire – unendosi possono invece recuperare margine. Come notato dall'OCSE, un simile accordo riduce l'incentivo per le imprese a spostare i profitti e mette fine al gioco dei paradisi fiscali in cui il vincitore è chi offre l'aliquota zero.

Oltre alla tassazione societaria, gli Stati stanno affrontando anche il tema della IVA/IVA sui servizi digitali (per assicurare che e-commerce e servizi online esteri non sfuggano all'imposta sui consumi) e la tassazione del lavoro sulle piattaforme (gig economy). Ad esempio, l'UE ha introdotto un sistema di sportello unico (OSS) per l'IVA e normative che obbligano piattaforme tipo Airbnb o Uber a condividere dati coi fisco, in modo da tassare i redditi degli utenti. Sono misure più tecniche ma che denotano

l'attenzione a non lasciare zone franche fiscali nell'economia digitale.

In conclusione, sul fronte fiscale vediamo gli Stati agire sia individualmente che collettivamente per adattare le regole a un'economia dove creazione di valore e presenza fisica non coincidono più. La legittimità del patto sociale richiede che anche i giganti digitali contribuiscano al bene comune. La sfida non è solo raccogliere più entrate, ma anche far percepire ai cittadini che il sistema fiscale è equo e aggiornato ai tempi: uno Stato che perde base imponibile digitale rischia di non poter più fornire i servizi attesi o di spostare il carico su lavoratori e PMI. Le mosse in atto indicano che il fisco sta recuperando terreno: l'era del "liberi tutti" per le multinazionali tech sta lasciando spazio a un nuovo equilibrio, dove l'economia digitale inizia a pagare la sua giusta quota di tasse come ogni altra attività economica.

Investimenti pubblici in innovazione digitale

Lo Stato non è solo regolatore o esattore nell'economia digitale – è anche un attore economico diretto, attraverso investimenti pubblici massicci per stimolare l'innovazione e colmare fallimenti di mercato. Molte delle tecnologie digitali odierne esistono grazie a investimenti pubblici passati (basti pensare ad Internet, nato da progetti DARPA negli USA). Oggi, con la competizione tecnologica globale in aumento, governi di varie parti del mondo hanno lanciato piani di investimento per sostenere ricerca e sviluppo (R&S), startup high-tech, diffusione di nuove tecnologie come 5G, IA, quantum computing, e per digitalizzare le proprie economie.

Negli Stati Uniti, il già citato CHIPS and Science Act del 2022 rappresenta un'iniezione di fondi in R&S come non si vedeva dai tempi della corsa allo spazio: oltre ai 53 miliardi per i chip, contiene finanziamenti aggiuntivi per circa 200 miliardi destinati

a programmi scientifici, nuovi centri di innovazione e agenzie federali (ad esempio la NSF – National Science Foundation – riceve risorse per avanzare la ricerca in AI, robotica, computing). Questa legge segna un cambio di paradigma: dopo decenni in cui si confidava nel settore privato per guidare l'innovazione, si è riconosciuto il ruolo insostituibile del “motore pubblico” nell'avviare progetti ad alto rischio e orizzonti lunghi. In parallelo, l'amministrazione USA sta investendo in infrastrutture digitali avanzate: reti 5G (con bandi dedicati per portare il 5G nelle aree rurali), e supercalcolo (finanziando nuovi supercomputer, spesso ospitati in laboratori nazionali). Anche la transizione verso tecnologie emergenti come l'informatica quantistica è sostenuta da piani governativi (National Quantum Initiative). L'obiettivo dichiarato è duplice: mantenere la leadership tecnologica USA a livello globale e generare benefici economici diffusi (nuove industrie, posti di lavoro qualificati, aumento di produttività).

L'Unione Europea ha tradizionalmente investito in ricerca attraverso programmi quadro (l'attuale programma Horizon Europe 2021-2027 destina circa 95 miliardi di euro a R&S, di cui una fetta significativa per il digitale, AI e clima). In aggiunta, in anni recenti la UE ha messo in campo strumenti nuovi: il Recovery Plan post-Covid (NextGenerationEU) ha vincolato il 20% di oltre 750 miliardi di euro a progetti digitali, stimolando gli Stati membri a investire in banda larga, digitalizzazione della PA, competenze digitali e innovazione in PMI. È la prima volta che l'Europa canalizza risorse così cospicue verso la trasformazione digitale in modo coordinato. Inoltre, sono nati piani specifici come: il Digital Europe Programme (circa 7,5 miliardi per sostenere capacità europee in supercalcolo, AI, cyber-sicurezza e competenze digitali avanzate), e una serie di partenariati pubblico-privati su tecnologie chiave (ad es. AI, fotonica, 6G), dove fondi UE e investimenti industriali

convergono. A livello nazionale, Paesi come la Francia hanno lanciato iniziative tipo “France 2030” che dedicano miliardi a tecnologie emergenti, la Germania finanzia generosamente cluster di ricerca sull'IA (i centri Cyber Valley, ecc.), e l'Italia nel PNRR destina fondi per digitalizzare imprese e PA. Insomma, in Europa si assiste a un attivismo pubblico per recuperare terreno: l'idea è che solo con un forte supporto statale l'industria europea potrà competere in settori dominati dalle Big Tech straniere e che investire in innovazione è cruciale anche per l'autonomia strategica (vedi sezione precedente).

La Cina è forse l'esempio più deciso di investimento pubblico nell'innovazione digitale. Il governo cinese da anni identifica aree tecnologiche prioritarie e mobilita risorse statali ingenti, tramite piani nazionali e orientamento della finanza (banche pubbliche, fondi statali). Oltre ai piani di cui già si è detto (Made in China 2025, ecc.), la Cina ha creato “zone hi-tech”, incubatori, erogato sussidi e protezione di mercato per far crescere i propri campioni digitali. L'AI è un caso notevole: nel 2017 la Cina ha annunciato il piano per diventare leader mondiale dell'IA entro il 2030, con investimenti governativi stimati in decine di miliardi (creazione di parchi tecnologici dedicati all'AI, progetti bandiera su veicoli autonomi, città smart, ecc.). La spesa R&S della Cina in rapporto al PIL è salita costantemente, e ormai la Cina sforna più laureati STEM e più pubblicazioni scientifiche in AI di qualsiasi altro Paese. Chiaramente, il modello cinese di innovazione è intrecciato con l'agenda del Partito Comunista: l'innovazione deve servire a rafforzare la potenza nazionale e migliorare la vita dei cittadini cinesi secondo le priorità statali (ad esempio, la sorveglianza di sicurezza è un ambito che ha visto grande innovazione con riconoscimento facciale e big data, spinto da contratti governativi).

L'India storicamente investiva meno in R&S (in % del PIL) rispetto ad altre grandi economie, ma sta cercando di aumentare

il tiro. Un aspetto originale dell'India è l'enfasi sui "Digital Public Goods": invece di puntare solo su aziende che generino innovazione proprietaria, il governo (spesso in partnership con attori privati locali) ha sviluppato piattaforme digitali pubbliche su cui altri possono costruire servizi. Il caso di successo già discusso è l'India Stack, un insieme di infrastrutture digitali aperte e pubbliche: identità digitale (Aadhaar), pagamenti (UPI), firma digitale, piattaforme per dati sanitari e formativi. Queste piattaforme, create con investimenti pubblici e logica open API, hanno abilitato un ecosistema di innovazione impressionante: oltre 9 miliardi di transazioni/mese su UPI nel 2023, centinaia di startup fintech che usano quell'infrastruttura, 1,3 miliardi di persone dotate di ID digitale. L'India rivendica questo modello come replicabile nel Sud del mondo e ha iniziato a esportare la propria infrastruttura digitale pubblica: ad esempio, offre consulenza e tecnologie Aadhaar a Paesi amici e ha proposto al G20 una cooperazione sui digital public goods. Questo è un modo in cui lo Stato investe nell'innovazione non solo per far crescere settori commerciali, ma per costruire fondamenta digitali aperte che l'intero mercato e la società possono utilizzare. Naturalmente l'India investe anche in settori classici: sta creando centri di eccellenza in AI, promuove startup con fondi governativi e sgravi fiscali (il programma Startup India), e sta cercando partnership per entrare nel club dei produttori di chip e hardware (ad esempio collaborazione con Foxconn per fabbriche di semiconduttori).

Va infine ricordato il ruolo dello Stato nel promuovere l'adozione delle tecnologie digitali tra le PMI e nella pubblica amministrazione, un aspetto essenziale per i guadagni di produttività complessivi. Molti governi offrono voucher, crediti d'imposta

o contributi a fondo perduto alle piccole imprese perché acquistino strumenti digitali, software gestionali, servizi cloud. Ad esempio, l'Italia con il Piano Industria 4.0 ha offerto superammortamenti per chi investe in digitalizzazione industriale, la Germania ha programmi come "Mittelstand Digital" per portare competenze digitali alle PMI manifatturiere. Le pubbliche amministrazioni stesse investono per digitalizzare i servizi ai cittadini (eGovernment): dallo SPID italiano al gov.uk britannico, dagli sportelli unici online per impresa in Francia all'e-ID in Estonia, sono tutti progetti dove lo Stato è fornitore di innovazione ai cittadini, migliorando efficienza e accessibilità dei servizi. Questo ha un duplice effetto: da un lato migliora la qualità della governance e riduce i costi operativi statali nel lungo termine, dall'altro funge da locomotiva per il mercato (se un governo implementa massicciamente il cloud, crea domanda; se digitalizza la sanità, spinge innovazione in e-health, ecc.).

In sintesi, l'intervento pubblico nell'innovazione digitale si esplica su vari fronti: finanziatore di R&S, incubatore di ecosistemi (con standard aperti e piattaforme comuni), cliente di tecnologie (orientando la domanda, ad esempio con appalti innovativi), e facilitatore per il settore privato (incentivi all'adozione e formazione). La consapevolezza condivisa è che senza la mano pubblica alcune frontiere tecnologiche potrebbero avanzare troppo lentamente o in modo concentrato in poche aree del mondo. Lo Stato imprenditore, concetto rilanciato dall'economista Mariana Mazzucato, trova nella rivoluzione digitale un campo di applicazione evidente: molti governi stanno tornando a rivestire il ruolo di visionari e investitori di lungo periodo, per orientare il capitalismo digitale verso obiettivi di prosperità condivisa e sicurezza nazionale.

Diritti digitali e tutela degli utenti

La pervasività delle tecnologie digitali solleva importanti questioni di diritti e tutele per i cittadini, in particolare riguardo a privacy, protezione dei dati personali, libertà di espressione online e altri diritti fondamentali nell'ambiente digitale. Gli Stati, spesso su pressione dell'opinione pubblica, hanno dovuto aggiornare le proprie normative e prassi per garantire che i diritti esistenti siano efficaci anche su Internet e per crearne di nuovi ad hoc. In parallelo, emergono discussioni su nuovi diritti "digitali" (diritto alla connettività, all'educazione digitale, all'oblio, alla sicurezza online, ecc.).

Uno dei capisaldi globali in materia di diritti digitali è il Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati (GDPR) dell'Unione Europea, entrato in vigore nel 2018. Il GDPR ha fissato uno standard elevato per la privacy, imponendo alle aziende obblighi stringenti sulla raccolta e l'uso dei dati personali, basati sul principio del consenso informato e specifico degli utenti e altri principi come minimizzazione dei dati, diritto all'accesso, rettifica e cancellazione dei propri dati. Il GDPR è spesso definito "golden standard" mondiale e rappresenta il massimo comune denominatore per la privacy a livello globale. Ha avuto un effetto "Brussels Effect" di trascinamento: più di 100 Paesi hanno ormai leggi sulla protezione dei dati ispirate in qualche misura al GDPR. Persino stati USA come la California (con il CCPA/CPRA) e altri in Asia, America Latina e Africa hanno innalzato le tutele, in parte per poter continuare a fare affari con il mercato europeo. Per i cittadini, ciò significa un maggiore controllo sui propri dati – ad esempio oggi è normale vedere banner per il consenso ai cookie, o poter scaricare una copia delle proprie informazioni da un social network, cose impensabili prima del GDPR. Per le aziende, sebbene l'adeguamento sia costoso, la spinta è stata a migliorare la

cybersecurity e la governance dei dati (anche perché il GDPR prevede pesanti sanzioni per violazioni e data breach non notificati).

Accanto alla privacy, vi è il tema della libertà di espressione e contenuti online. Qui gli approcci variano enormemente: negli USA, il Primo Emendamento ha portato a un modello in cui i governi intervengono pochissimo sui contenuti online; esiste una sezione di legge (Section 230 del Communications Decency Act) che offre alle piattaforme un'ampia immunità rispetto ai contenuti generati dagli utenti, consentendo a social media e forum di prosperare senza troppa paura legale. Laddove ci sono stati interventi, spesso avvengono a livello di piattaforma (per es. Twitter o Facebook che autonomamente decidono di moderare certi discorsi d'odio, o sospendere personaggi pubblici – decisioni private non imposte dallo Stato federale). Negli ultimi anni però anche negli USA c'è un movimento per rivedere questo approccio: si discute di riformare la Section 230 per responsabilizzare maggiormente le piattaforme, almeno su contenuti illegali o su protezione dei minori. Alcuni stati federati hanno provato ad approvare leggi su moderazione (p.es. la Florida e il Texas hanno normative per impedire ai social di "discriminare" i punti di vista politici, anche se sono oggetto di sfide legali).

In Europa invece la libertà di espressione è bilanciata con altri diritti (dignità, sicurezza, ecc.): il Digital Services Act (DSA) ne è un esempio. Pur rispettando la libertà di parola, il DSA obbliga le grandi piattaforme a rimuovere in tempi rapidi contenuti manifestamente illegali (come incitamento alla violenza o materiale terroristico) una volta notificati, e a effettuare valutazioni di impatto per mitigare rischi sistemici (disinformazione, manipolazione elettorale). Inoltre, prevede maggiore trasparenza: gli utenti devono essere informati delle politiche di moderazione e avere mezzi per ricorrere se pensano che un loro contenuto sia stato rimosso ingiustamente. Sempre in Europa,

un diritto innovativo è il “diritto all’oblio”, sancito da una sentenza della Corte di Giustizia UE e ora parte del GDPR: i cittadini possono chiedere la de-indicizzazione dai motori di ricerca di risultati che li riguardano, se le informazioni sono obsolete o irrilevanti e ledono la loro reputazione (salvo prevalga l’interesse pubblico a conoscerle). Google ha dovuto predisporre moduli per l’oblio in Europa e ha deindicizzato milioni di URL in ottemperanza a questa norma.

Un altro fronte è quello dei diritti dei consumatori digitali. La UE ha aggiornato la propria normativa consumeristica per includere, ad esempio, il diritto a prodotti e contenuti digitali funzionanti e sicuri, con garanzia anche sui software. Viene considerato “difettoso” non solo un dispositivo fisico ma anche un aggiornamento software che peggiori le prestazioni (pensa agli smartphone rallentati da update: ora i consumatori UE avrebbero basi per reclamo). Inoltre, si affronta la questione delle pratiche commerciali scorrette online: come l’uso di dark pattern nei siti web (interfacce ingannevoli per carpire consenso), o clausole opache nei termini di servizio. Gli Stati membri, su input UE, stanno sanzionando queste pratiche per proteggere gli utenti.

La protezione dei minori online merita menzione: di fronte a rischi come cyberbullismo, esposizione a contenuti nocivi o dipendenza da social, vari Stati stanno intervenendo. Il Regno Unito ha dibattuto a lungo un’Online Safety Bill (in fase finale nel 2023) che imporrà alle piattaforme di proteggere i minori da contenuti inappropriati e prevede l’obbligo di verifica dell’età per l’accesso a siti pornografici. La Francia ha approvato una legge simile sulla verifica dell’età e sta lavorando su un “certificato digitale” per minori. Anche negli USA, curiosamente bipartisan, sono in discussione proposte per fissare un’età minima di 13 anni per i social con obbligo di consenso genitoriale fino a 17 anni. Queste misure sono controverse (si teme violino la privacy o siano inefficaci), ma riflettono la pressione pubblica sui governi perché rendano Internet un luogo più sicuro per i bambini.

Un aspetto emergente è il diritto alla sicurezza personale online: alcuni avanzano l’idea che gli utenti debbano essere protetti non solo dagli abusi delle aziende, ma anche da molestie, truffe e abusi da parte di altri utenti. Ciò pone la questione di quanto lo Stato possa/debba obbligare le piattaforme a vigilare sulle interazioni tra utenti. Il DSA europeo, ad esempio, spinge per codici di condotta contro la disinformazione e misure per contrastare la diffusione virale di contenuti dannosi.

Infine, concetti come diritto alla connessione Internet e inclusione digitale (di cui parleremo più avanti) rientrano nella sfera dei diritti digitali di nuova generazione. Alcuni Paesi (come la Finlandia) hanno già dichiarato l’accesso a Internet a banda larga un diritto legale dei cittadini, obbligando lo Stato a garantirlo come servizio universale. Questa tendenza potrebbe ampliarsi man mano che la vita civile si sposta online (pensiamo al voto elettronico, all’accesso a servizi pubblici digitali: senza connessione e competenze, certi diritti democratici e sociali rischiano di erodersi).

In generale, l’Europa si posiziona come campione dei diritti digitali, cercando di esportare il suo modello normativo basato su valori (il già citato “Brussels effect”). Gli USA storicamente più orientati al mercato stanno iniziando a rafforzare alcune tutele (specie sulla privacy a livello statale, e nella riflessione su IA responsabile). La Cina e altri regimi autoritari hanno una visione opposta: parlano di “diritti” ma in pratica privilegiano l’ordine pubblico su privacy e free speech. Ad esempio, la legge cinese sulla protezione delle informazioni personali formalmente è simile al GDPR in alcune parti, ma coesiste con obblighi di consegnare dati al governo su richiesta e censura, quindi i cittadini cinesi non godono dello stesso livello di tutela effettiva. Ciò pone anche problemi per aziende occidentali operanti in Cina: devono conciliare richieste di regime con promesse di privacy verso gli utenti – un equilibrio difficile (motivo per cui alcuni servizi come LinkedIn hanno chiuso in Cina).

In sintesi, il ruolo dello Stato qui è quello di garante dei diritti nell'ambiente digitale. Ciò significa aggiornare le leggi esistenti (es: applicare non discriminazione agli algoritmi, equiparare i dati personali a qualcosa da proteggere come la persona stessa) e crearne di nuove per situazioni inedite (es: diritto all'oblio, tutela dei minori online). I modelli variano su quanto interventismo applicare: dal laissez-faire americano (ora in evoluzione) al paternalismo cinese (che però non tutela diritti quanto piuttosto li restringe in nome dello Stato), passando per l'approccio bilanciato europeo, che cerca di costruire un ecosistema digitale di fiducia: aziende responsabili, utenti consapevoli e protetti, arbitrato pubblico quando serve (attraverso autorità indipendenti come garanti privacy e nuovi regolatori digitali). L'efficacia di queste tutele dipenderà molto dall'enforcement: non basta scrivere diritti sulla carta, occorre farli rispettare. In Europa, autorità come il Garante Privacy (es. l'italiano) e il futuro Board per i Servizi Digitali dovranno dimostrare incisività contro i giganti del web. Negli USA, potrebbe volerci una legge federale sulla privacy per uniformare e rafforzare la protezione. In ogni caso, è chiaro che i cittadini esigono dallo Stato la difesa dei loro diritti anche online, e i governi democratici stanno cercando di rispondere, mentre i cittadini sotto regimi autoritari chiedono maggiore libertà e privacy ma spesso le ricevono in misura minore rispetto al mondo libero.

Standard aperti e interoperabilità

Un pilastro spesso poco visibile ma cruciale di un'economia digitale competitiva e inclusiva è l'interoperabilità – la capacità di diversi sistemi e servizi digitali di comunicare e lavorare insieme senza ostacoli. Lasciato alle sole dinamiche di mercato, il digitale tende a creare ecosistemi chiusi (walled gardens) in cui un fornitore dominante impone i propri standard proprietari (si pensi

a come certe piattaforme di messaggistica o social non interagiscono con altre). Gli Stati intervengono dunque sia promuovendo standard aperti (ad esempio nei processi di standardizzazione internazionali) sia imponendo per legge obblighi di interoperabilità in settori specifici, come già accennato per il DMA. L'interoperabilità è vista come uno strumento per abbattere barriere all'entrata, stimolare l'innovazione e tutelare la libertà di scelta degli utenti.

Abbiamo già trattato il caso della messaggistica interoperabile previsto dal Digital Markets Act dell'UE. Questo è forse il più coraggioso tentativo di imporre interoperabilità su servizi consumer mainstream: se avrà successo, potrebbe cambiare il panorama globale, costringendo anche fuori dall'Europa i giganti a ripensare la chiusura dei loro ecosistemi (poiché implementarli solo per gli utenti europei potrebbe essere complesso, potrebbero scegliere di estenderla ovunque). Naturalmente, esistono già aree dove interoperabilità aperta è la norma: email (qualsiasi provider può inviare a qualsiasi altro usando lo standard SMTP) o il web stesso (basato su protocolli aperti come HTTP, HTML). Questi successi storici sono frutto di standardizzazione aperta spesso spinta da ricercatori e governi all'alba di Internet. La sfida oggi è replicare questi successi in ambiti controllati da pochi grandi attori.

Oltre alla messaggistica, altre aree in cui si discute di interoperabilità:

- Social network: finora non inclusi nel DMA (che copre solo messenger), ma c'è un movimento che invoca standard aperti (tipo protocollo ActivityPub, usato da Mastodon nel fediverso) per far sì che in futuro Facebook, Twitter, ecc. possano parlare con piattaforme alternative. L'UE sta monitorando, ma per ora ha lasciato fuori i social dall'obbligo perché tecnicamente complesso e per non

intaccare eccessivamente i modelli di business. Tuttavia, anche i Legislatori statunitensi di recente hanno proposto una legge (ACCESS Act) per obbligare i social a aprire API per la portabilità dei contenuti e contatti, preludio a interoperabilità. Segno che l'idea piace trasversalmente.

- Servizi finanziari e pagamenti: l'UE con la direttiva PSD2 ha imposto alle banche di aprire API ai servizi fintech (open banking), creando interoperabilità tra conti bancari e app di terze parti. Questo ha stimolato concorrenza nei pagamenti. L'India con UPI ha creato uno standard unico di pagamento in tempo reale, obbligando banche e wallet ad aderire. Risultato: decine di app diverse interoperabili (puoi mandare denaro da una banca all'altra istantaneamente via UPI, indipendentemente dall'app utilizzata).
- Sanità digitale: molti Paesi stanno cercando di standardizzare i formati di cartelle cliniche elettroniche e prescrizioni per permettere scambio di dati tra ospedali, medici e pazienti su diverse piattaforme. L'UE sta definendo l'"European Health Data Space" con standard comuni. Negli USA, legislazione recente (21st Century Cures Act) spinge per l'interoperabilità nelle cartelle sanitarie (usando standard HL7/FHIR), vietando il data blocking da parte dei vendor.
- Pubblica Amministrazione: gli Stati stessi adottano standard aperti per i propri sistemi interni, per evitare lock-in con fornitori unici e facilitare l'erogazione di servizi cross-ente. Ad esempio, il principio "once only" nell'UE (cittadini forniscono un dato una volta sola, poi le amministrazioni se lo scambiano) richiede interoperabilità tra registri pubblici. Governi come la Germania e l'Italia stanno modernizzando registri e basi dati pubbliche per collegarli tramite

API e identificatori univoci, abbattendo i "silos" burocratici.

Gli Stati Uniti tradizionalmente hanno lasciato più spazio all'industria nel definire standard (spesso de facto dominanti), tuttavia il governo federale, essendo un grande acquirente IT, può incentivare standard aperti richiedendoli nei contratti. Ad esempio, chiede formati di documenti interoperabili, supporta l'open source (la Casa Bianca ha politiche per rilasciare come open source parte del software federale). Anche il Dipartimento della Difesa USA spinge standard aperti per evitare fornitori unici nei sistemi militari.

Un caso interessante di standard aperti è quello del World Wide Web Consortium (W3C): consorzio internazionale (con partecipazione anche di enti governativi) che definisce gli standard web (HTML, CSS, ecc.). Questo modello multi-stakeholder ha funzionato bene e i governi lo supportano attivamente. Similmente, in ambito telecomunicazioni, organi come l'ITU e l'IEEE definiscono standard 5G, WiFi, ecc., con delegazioni nazionali partecipanti. Gli Stati dunque partecipano in sede di standardizzazione per assicurarsi che gli interessi nazionali siano considerati (es: l'Europa spinge per standard che favoriscano le sue imprese, la Cina cerca di imporre i suoi standard proprietari globalmente, come nel caso del GPS vs il cinese Beidou).

Un delicato equilibrio è quello tra interoperabilità e sicurezza/privacy. Ad esempio, come evidenziato dal dibattito sul DMA, aprire interfacce di messaggistica pone sfide sulla crittografia end-to-end: garantire che servizi interoperabili rimangano sicuri e privati non è banale. Alcune aziende hanno obiettato che forzare interoperabilità può indebolire la cifratura e aumentare i rischi. Gli Stati devono quindi cercare soluzioni tecniche (standard comuni di cifratura, hub di interconnessione fidati) per conciliare le due cose.

In definitiva, l'interoperabilità è un ambito dove lo Stato promuove l'innovazione abbattendo i monopoli naturali delle reti. Un mercato digitale interoperabile è più competitivo: un nuovo entrante può offrire un servizio migliore sapendo che gli utenti non dovranno rinunciare a comunicare con chi sta su altri servizi. Per i consumatori, significa libertà di scelta e meno vincoli: poter cambiare fornitore senza perdere contatti o dati (portabilità). L'UE l'ha compreso e sta agendo come regolatore. Altri, come l'India, lo fanno costruendo essi stessi reti aperte (UPI, ONDC). Negli USA la discussione è partita, segno che cresce la preoccupazione verso i giardini chiusi di Big Tech. Come affermava un documento della Commissione Europea già nel 2010, la mancanza di interoperabilità era un ostacolo alla digitalizzazione e rimuoverlo favorisce innovazione e riduce i costi di transazione. Possiamo dire che nel lungo periodo gli standard aperti hanno sempre vinto (Ethernet, Web, Email). Oggi gli Stati cercano di accelerare questo processo laddove le dinamiche di mercato l'hanno frenato.

Inclusione digitale e competenze

La rivoluzione digitale porta enormi opportunità, ma rischia anche di esacerbare disuguaglianze esistenti o crearne di nuove – tra chi ha accesso e competenze e chi ne è privo. Per questo, un ruolo fondamentale dello Stato è garantire inclusione digitale, ovvero che tutti i cittadini, a prescindere da reddito, età, genere o area geografica, possano partecipare attivamente all'economia e alla società digitali. Ciò comprende interventi sull'accesso fisico (collegamenti Internet e dispositivi), sulle competenze digitali di base e avanzate, e sull'accessibilità delle tecnologie (ad esempio per disabili o anziani).

Abbiamo già parlato delle misure per la connettività universale (banda larga per tutti entro il 2030 è un obiettivo ONU). Ma

l'accesso non si limita alla rete: serve anche poter disporre di dispositivi adeguati (PC, smartphone) e saperli usare. Alcuni governi hanno distribuito dispositivi alle categorie vulnerabili, ad esempio durante la pandemia molte scuole pubbliche (su input statale) hanno fornito tablet/computer agli studenti meno abbienti per seguire la didattica a distanza. Il divario di accesso spesso colpisce gli anziani: programmi di assistenza per dotarli di tablet semplificati e formazione sono partiti in vari comuni e stati. Sul fronte economico, alcuni Paesi offrono tariffe Internet agevolate o bonus (es: bonus PC e Internet in Italia per famiglie con ISEE basso).

Le competenze digitali sono forse la sfida più grande. Secondo l'OCSE, ancora una quota significativa di popolazione nei Paesi sviluppati non possiede competenze digitali di base (uso email, ricerca online, pacchetto office) e ancor meno hanno competenze avanzate (programmazione, data analysis). Gli Stati stanno intervenendo con strategie nazionali di sviluppo competenze: l'UE, ad esempio, ha un Piano d'Azione per l'Educazione Digitale e obiettivi per portare almeno l'80% degli adulti a competenze digitali di base entro il 2030, e raddoppiare i professionisti ICT. Molti Paesi hanno introdotto corsi di informatica e pensiero computazionale nelle scuole sin dalle elementari. Inoltre, esistono iniziative pubbliche per la riqualificazione (reskilling) e formazione continua della forza lavoro: ad esempio, Singapore ha un programma molto avanzato (SkillsFuture) che finanzia corsi tech per adulti; l'UE con il pacchetto "Digital Skills and Jobs" cofinanzia progetti di formazione in coding, cybersecurity, ecc.; diversi governi offrono voucher per disoccupati o lavoratori a rischio automazione per seguire bootcamp di programmazione o corsi di data science.

Un tassello fondamentale è l'inclusione delle donne nel settore digitale. Oggi esiste un gender gap: le donne sono

sottorappresentate tra gli specialisti ICT (in media solo 11-24% in area OCSE sono donne). Gli Stati stanno cercando di incoraggiare più ragazze a studiare STEM (borse di studio dedicate, campagne di sensibilizzazione) e a imprendere nel digitale (incubatori e finanziamenti rivolti ad imprenditrici tech). Perché colmare questo gap non è solo una questione di equità, ma anche di potenziale economico non sfruttato: includere più donne significa più talenti e idee nell'innovazione.

Allo stesso modo, ci sono programmi rivolti a gruppi svantaggiati o minoranze etniche che storicamente hanno meno accesso alle carriere tecnologiche. Negli USA, ad esempio, esistono iniziative come TechHire (avviata sotto Obama) per formare persone di comunità a basso reddito in competenze digitali e inserirle in lavori IT. L'UE con il Digital Decade vuole non solo aumentare i professionisti ICT, ma anche assicurare che provengano da tutto il territorio: ridurre il divario tra capitali/aree urbane e zone rurali anche nelle opportunità digitali.

L'inclusione digitale riguarda anche la progettazione dei servizi digitali perché siano utilizzabili da tutti. Qui entra in gioco lo Stato come regolatore dell'accessibilità: molte giurisdizioni hanno leggi che impongono ai siti web e app della PA (e talvolta anche privati) di rispettare standard internazionali di accessibilità (WCAG), per permettere a persone con disabilità (sensoriali, motorie, cognitive) di fruirne. Per esempio, testi alternativi per immagini, compatibilità con screen reader per non vedenti, ecc. È un campo in cui c'è ancora da fare, ma la direzione è chiara: il digitale non deve escludere chi ha disabilità, anzi può essere un potente abilitatore (pensiamo alle app di riconoscimento vocale per chi non vede, o telelavoro per chi ha mobilità ridotta).

L'alfabetizzazione mediatica e la cittadinanza digitale sono altri aspetti

emergenti dell'inclusione. Non basta saper usare gli strumenti, bisogna anche comprendere come navigare l'ecosistema informativo online in modo sicuro e critico. Diverse nazioni europee hanno introdotto l'educazione ai media e al digitale nei curricula scolastici: insegnare ai giovani a riconoscere fake news, a comportarsi responsabilmente sui social, a proteggere la propria privacy. Anche gli adulti vengono raggiunti con campagne pubbliche (per esempio in Italia il programma "Repubblica Digitale" include iniziative per sensibilizzare i cittadini sulla cybersicurezza di base, sui pericoli delle truffe online, ecc.).

Un caso di studio positivo sull'inclusione digitale è l'Estonia: con il suo modello di e-governance avanzato, ha reso accessibili online la stragrande maggioranza dei servizi pubblici (dal voto elettronico, alle ricette mediche digitali, alla dichiarazione dei redditi in 5 minuti). Ciò ha semplificato la vita a tutti i cittadini, ma l'Estonia ha anche affiancato massicci programmi di educazione digitale per assicurarsi che anche gli anziani sapessero usare l'ID digitale e i servizi online. Il risultato è uno dei tassi più alti di competenze digitali in Europa e altissima fiducia nel digitale. Non a caso, l'Estonia dichiara l'accesso a Internet quasi come un diritto e investe costantemente per non lasciare indietro nessuno.

In conclusione, l'inclusione digitale è oggi parte integrante delle politiche sociali ed educative dello Stato. Così come nel '900 l'istruzione di base e l'elettrificazione furono grandi livellatori sociali, nel 2000 lo sono la connettività e le competenze digitali. Uno Stato che voglia prosperità condivisa deve garantire che ogni cittadino possa acquisire gli strumenti per partecipare all'economia digitale, altrimenti le disuguaglianze economiche e culturali si accentueranno (chi è offline oggi è penalizzato nell'accesso al lavoro, ai servizi, all'informazione). La pandemia Covid-19 ha ulteriormente evidenziato questa realtà,

quando improvvisamente scuola, lavoro e servizi sono diventati remoti: chi non aveva connessione o skill è rimasto isolato. Questo ha dato una spinta ulteriore ai governi per colmare i gap. Come afferma l'ONU, connesso al concetto di “meaningful connectivity”, non basta connettere tutti, bisogna che la connessione sia significativa: cioè accompagnata da abilità, contenuti utili, e possibilità di migliorare la propria condizione. Lo Stato, insieme al settore privato e al terzo settore, deve orchestrare gli sforzi affinché nessuno sia escluso dalla società digitale.

Modelli a confronto: USA, UE, Cina, India

Dalle sezioni precedenti emergono chiaramente diverse filosofie di intervento pubblico nel digitale, spesso legate ai contesti politico-economici di ciascuna regione. Una sintesi comparativa dei modelli principali aiuta a comprendere le differenti vie intraprese e le possibili convergenze future.

Stati Uniti – Storicamente, gli USA hanno adottato un approccio liberista classico di lasciar fare al mercato anche nell'economia digitale, fiduciosi che l'innovazione delle aziende (spesso americane) avrebbe portato benefici ai consumatori. L'intervento statale è stato per lungo tempo limitato rispetto ad altre economie avanzate: regolamentazione leggera (ad esempio niente legge federale sulla privacy, niente commissioni pubbliche su contenuti online, ecc.), tassazione pro-business e grandi investimenti militari/scientifici i cui frutti poi si riversavano nel privato (Internet stesso ne è esempio). Questo modello ha favorito la nascita delle Big Tech più potenti del mondo e una rapida digitalizzazione dell'economia. Tuttavia, sta mostrando i limiti in termini di concentrazione di potere privato e alcune carenze di tutela per cittadini e piccole imprese. Negli ultimi anni c'è stata una

correzione di rotta: più politica industriale attiva (CHIPS Act, infrastrutture digitali), più attenzione antitrust (cause a Google, Meta), segnali di possibili nuove normative (privacy, AI). Resta un modello dove lo Stato interviene spesso ex post (punire abusi) più che ex ante (regole preventive), con forte enfasi sul mantenere la leadership tecnologica globale e sulla collaborazione con il dinamismo privato. La relazione pubblico-privato è quasi simbiotica: da un lato Big Tech influenza la politica (lobbying notevole), dall'altro su certe frontiere (es. AI militare) lo Stato chiama le aziende a cooperare per l'interesse nazionale.

Unione Europea – L'UE (e i suoi Stati membri) incarnano un modello di economia sociale di mercato applicata al digitale. Non avendo grandi campioni digitali nativi (eccetto poche realtà), l'Europa si è concentrata su regole per incanalare il digitale verso obiettivi di concorrenza leale, diritti degli utenti e coesione. Il quadro regolatorio europeo è il più completo al mondo: privacy (GDPR), piattaforme (DSA/DMA), AI (in arrivo), cybersecurity (NIS2), mercati aperti (interoperabilità, roaming, ecc.). L'Europa vuole essere il “regolatore globale” del digitale, exportando standard basati sui suoi valori. Al contempo, ha riconosciuto di dover investire di più in innovazione e sovranità: ecco il forte aumento di fondi per digitale in Horizon, il Recovery Plan, i piani su chip, cloud e competenze. Il rapporto pubblico-privato in UE è improntato alla cooperazione, ma con il pubblico che fissa paletti chiari: le aziende possono prosperare, ma non a scapito di diritti e competizione; lo Stato aiuta con fondi, ma chiede impegni (es. fabbriche di chip in loco). L'UE in sintesi vede lo Stato come guida e arbitro: guida nell'indirizzare risorse e strategie (es. transizione verde e digitale vanno insieme), arbitro nel garantire che il mercato digitale resti equo e al servizio della società, e non viceversa. Questo modello produce normative sofisticate, ma a volte è criticato

per potenziali freni all'innovazione (alcuni sostengono che eccesso di regolazione renda l'UE meno attrattiva per startup, anche se l'UE ribatte che innovazione e regolazione possono coesistere).

Cina – Rappresenta un modello di capitalismo statale digitale. Il governo cinese ha sostenuto la crescita delle proprie aziende tech con protezione del mercato interno, finanziamenti e allentando regole nella fase di boom (anni 2010), salvo poi intervenire duramente quando queste potevano sfuggire al controllo o creare rischi (crackdown 2020-2021). La sfera digitale in Cina è strettamente sorvegliata: censura, sorveglianza di massa, data localization, interventi estemporanei (es. limitazione ore di gioco online per minori). Lo Stato cinese considera il digitale un mezzo per la stabilità sociale e il potere nazionale. Non esita a rimodellare interi settori (dall'edtech al fintech) con un decreto se ritiene che stiano portando problemi sociali (es. l'istruzione online resa no-profit per ridurre pressione sugli studenti). Il privato in Cina sa che deve allinearsi con gli obiettivi del Partito (il concetto di "fusione civico-militare" e "leadership del Partito nelle imprese" ne sono esempi). I vantaggi del modello cinese sono una rapida implementazione (lo Stato può varare progetti colossali, tipo città intelligenti ovunque, in tempi brevi) e la nascita di giganti tech competitivi globalmente (Huawei, TikTok, ecc., benché ora ostacolati da geopolitica). Gli svantaggi sono minore libertà e privacy per i cittadini, possibili allocazioni inefficienti per imposizione politica (es. investimenti ridondanti) e clima meno attraente per talenti stranieri o aziende estere (che devono sottostare a regole stringenti o joint venture obbligatorie).

India – L'India offre un modello ibrido: democrazia con un fiorente settore privato tech, ma con un ruolo statale significativo in certe infrastrutture e un approccio di sviluppo guidato dallo Stato in stile paese emergente.

A differenza della Cina, l'India ha mantenuto un Internet aperto (niente Grande Firewall) e accolto Big Tech straniere, beneficiando di investimenti e innovazione. Però, negli ultimi anni sta cercando di plasmare un ecosistema più autosufficiente: spinta ai campioni locali (Jio in telecom, ad esempio), regolamentazioni sui dati e possibili restrizioni su acquisizioni da parte straniere (per evitare che startup indiane promettenti vengano inglobate e portate fuori). L'India unisce un forte discorso di inclusione digitale (Digital India come mantra, servizi per i poveri via digitale, ecc.) con mosse di sovranismo digitale (ban di app cinesi, promozione di alternative locali). Essendo una democrazia, deve bilanciare esigenze di sicurezza e libertà: infatti è in discussione la riforma di legge IT per i contenuti online che aumenterebbe la moderazione governativa, e questo preoccupa attivisti che vedono rischi per la libertà di espressione. In sintesi, l'India vede lo Stato come abilitatore dello sviluppo: investe in piattaforme pubbliche aperte che il mercato da solo non creerebbe (come India Stack), e allo stesso tempo usa la leva normativa per proteggere i propri interessi (es. obbligo di uffici locali per le Big Tech per avere giurisdizione). L'India affronta la sfida di scala enorme: portare online centinaia di milioni di persone rurali, alfabetizzandole, e creare occupazione tech per i giovani – compiti dove il settore privato da solo non basta, e il pubblico deve essere catalizzatore.

Altri modelli degni di nota: Paesi nordici ed Est Asiatici sviluppati (Giappone, Corea del Sud) tendono a somigliare più al modello europeo in termini di regolazione (privacy robusta, concorrenza) e investimenti statali mirati (la Corea ha mega-piani per AI e robotica, il Giappone spinge molto su società connessa Society 5.0 con regia governativa). Paesi in via di sviluppo spesso guardano al digitale come opportunità di leapfrog: alcuni, come i paesi dell'Africa, con l'aiuto di organizzazioni internazionali,

investono in digital ID e mobile payments replicando in parte l'esperienza indiana (ad es. il Ghana con il mobile money e la biometria per servizi governativi). Ma qui le sfide sono risorse limitate e capitali tech concentrati altrove, quindi lo Stato cerca partnership con privati (spesso Big Tech stesse) per portare ad esempio connettività (come i palloni di Alphabet o i droni di Facebook testati in Africa).

Confrontando i modelli, emergono alcuni temi comuni: tutti riconoscono che lo Stato deve avere un ruolo, solo che si declina in modi diversi: regolatore in UE, catalizzatore in USA di recente (acceleratore e facilitatore di iniziative tecnologiche strategiche), padre-padrone in Cina, innovatore sociale in India.

La competizione geopolitica spinge convergenze tra modelli un tempo opposti: gli USA stanno facendo più politica industriale (cosa un tempo “da europei” o “da cinesi”), l'Europa guarda a proteggere industrie strategiche (Chips Act suo suona quasi “da americani”), la Cina adotta regole privacy (sulla carta) “da occidente” per favorire l'uso commerciale di servizi (anche se con la porta di servizio per il governo).

Il rapporto pubblico-privato è centrale ovunque: si va dal conflittuale (UE con multe big tech, Cina con crackdown) al cooperativo (USA che convoca i CEO per impegni su AI, India che co-crea con startup). In tutti i casi c'è comunque una interazione costante, perché il digitale è guidato dal settore privato in innovazione, ma ha impatti pubblici tali che nessun governo può ignorarlo.

In prospettiva, questi modelli rimarranno distinti, riflettendo valori e sistemi politici differenti, ma ci sarà anche necessità di cooperazione internazionale su questioni globali come la tassazione digitale (già avviata), la governance dell'AI (auspicata a livello ONU/UNESCO), la cyber-sicurezza (accordi per non colpire infrastrutture civili magari). Nel frattempo, paesi di medie dimensioni dovranno scegliere come posizionarsi: seguire il modello UE (se

vicini a quei valori) oppure più laissez-faire per attrarre investimenti? Oppure adottare soluzioni “a la carte” – ad esempio, molti paesi latinoamericani stanno copiando il GDPR per privacy ma non toccano molto le piattaforme su antitrust.

In definitiva, la comparazione evidenzia che non c'è una sola via per lo Stato nell'economia digitale, ma c'è un equilibrio da trovare: troppa mano pubblica rischia di soffocare l'innovazione, troppo poca rischia di lasciare monopoli e disuguaglianze. Ogni società, in base alle proprie priorità (crescita, diritti, sicurezza), sta calibrando questo equilibrio. E con il digitale in costante evoluzione, anche i ruoli statali continueranno ad adattarsi, magari apprendendo reciprocamente: per esempio, l'efficacia di GDPR sta portando altri a imitarlo, il successo di un Digital India ispira paesi africani a provare modelli simili, e così via.

Casi studio emblematici

Per illustrare in modo concreto come si manifesti il ruolo statale nel digitale, vale la pena richiamare alcuni casi di studio emblematici già disseminati nel testo: GDPR e “Brussels Effect”: Il GDPR europeo del 2018, come visto, è diventato una sorta di “esportazione regolatoria”. Molte multinazionali hanno dovuto adeguare le proprie policy privacy globali per conformarsi al GDPR, elevando così il livello di protezione dei dati per utenti anche fuori dall'Europa. Paesi come il Brasile (LGPD), Turchia, Sud Africa, Thailandia, ecc. hanno adottato leggi simili. Questo case study mostra come un'azione normativa di uno Stato/sovra-Stato possa plasmare le pratiche globali in un ambito del digitale, riaffermando la sovranità normativa in era di flussi transnazionali.

Digital Markets Act e interoperabilità: Il DMA, implementato dal 2023, ha già prodotto effetti: a marzo 2024, per esempio,

aziende come Meta e Microsoft hanno iniziato a pianificare come aprire le loro piattaforme di messaggistica per rispettare le scadenze. Apple è stata chiamata dall'UE ad adeguare iMessage (tradizionalmente chiuso) ai requisiti di interoperabilità. Questo scenario evidenzia un caso di intervento pro-competitivo: l'UE ha individuato un problema (lock-in utenti), ha agito, e ora i colossi devono cambiare modelli preesistenti. Una situazione da monitorare è come manterranno la crittografia end-to-end interpiattaforma, ma se risolta, sarà un case study di successo di regolazione.

Caso Ant Group in Cina: Ant Group, braccio fintech di Alibaba (proprietaria di Alipay), stava per lanciare nel 2020 la più grande IPO di sempre. All'ultimo momento le autorità cinesi l'hanno bloccata, convocando il fondatore Jack Ma (che pochi giorni prima aveva criticato i regolatori in un discorso pubblico) e imponendo una ristrutturazione dell'azienda. Ant è stata costretta a diventare una holding finanziaria regolata come una banca, ridimensionando molte attività. Questo caso, unito ad altre mosse (multa record ad Alibaba, regolamentazione stringente sul microcredito online), è diventato emblematico del "tech crackdown" cinese: il Partito che riafferma il controllo dopo anni di crescita libera. Le ragioni ufficiali erano il rischio finanziario sistemico e la tutela dei consumatori dal debito facile, ma il tempismo ha suggerito anche un messaggio politico di "nessuno – nemmeno i magnati tech – è al di sopra delle regole dello Stato".

India Stack (Aadhaar e UPI): L'India è riuscita a fornire un'identità biometrica unica (Aadhaar) a quasi 1,4 miliardi di persone, in gran parte poveri mai registrati formalmente, creando la base per l'inclusione finanziaria (conti bancari collegati all'ID) e l'erogazione di sussidi senza intermediari (risparmiando decine di miliardi in frodi). Inoltre, l'UPI ha trasformato i pagamenti digitali: da quasi zero transazioni elettroniche, l'India

è passata a essere uno dei mercati più grandi per pagamenti in tempo reale, grazie all'infrastruttura di Stato su cui operano però app private (Google Pay, PhonePe etc.). Questo case study è spesso citato come alternativa al modello Big Tech: uno Stato piattaforma che crea i binari di base lasciando poi aziende e startup costruire servizi innovativi sopra. Molti paesi in via di sviluppo (e anche sviluppati) guardano con interesse al modello, per capire se si può replicare altrove.

Global Tax Deal (Pillar Two): Sebbene non sia un "caso nazionale" ma multilaterale, l'accordo sul 15% minimo globale rappresenta un caso di governi che recuperano potere sul digitale attraverso la cooperazione. Nel 2024 l'UE e vari paesi implementano questo minimo; grandi aziende come Amazon o Google non potranno più ridurre le aliquote come prima. Questo scenario, se tutto va secondo i piani, mostrerà che la sovranità fiscale può esistere anche nell'era digitale solo se gli Stati agiscono insieme, e potrebbe fare scuola per altre sfide globali (ad esempio, accordi su emissioni tech per la sostenibilità, ecc.).

Estonia e e-Residency: L'Estonia ha non solo digitalizzato servizi per i propri cittadini, ma dal 2014 offre la e-Residency, una identità digitale estone per imprenditori stranieri che vogliono aprire e gestire una società nell'UE da remoto. È un esempio di Stato digitale innovatore: attrae business e talenti fornendo un servizio digitale avanzato che travalica i confini. Finora decine di migliaia di e-resident hanno aperto società estoni, portando entrate fiscali e investimenti. Ciò dimostra come uno Stato piccolo ma agile possa usare il digitale non solo per il proprio interno ma come vantaggio competitivo internazionale.

Questi casi, variegati, ribadiscono il fil rouge di tutto il discorso: il ruolo dello Stato nell'economia digitale è poliedrico. Regolatore, investitore, innovatore, garante di equità, anche competitor talvolta. Non esiste sfera del digitale rilevante che oggi sia lasciata esclusivamente al laissez-faire. Ciò

non significa controllo totalitario (tranne in contesti autoritari) ma governo nel senso etimologico di “dare una direzione”. Il digitale è come un fiume in piena: lo Stato può costruire argini (leggi), deviare canali (incentivi) e mettere boe di salvataggio (tutele) – non può bloccarlo né forse vuole, ma può incanalarne la forza per il bene comune.

Conclusione

L'economia digitale ha ridefinito i confini tra pubblico e privato, presentando sfide inedite ai governi ma anche nuovi strumenti per agire. Dal nostro viaggio attraverso infrastrutture, piattaforme, AI, cybersicurezza, sovranità tecnologica, fiscalità, investimenti, diritti, interoperabilità e inclusione, emerge una consapevolezza condivisa: lo Stato ha un ruolo insostituibile nel plasmare la traiettoria della trasformazione digitale. In un'epoca in cui le big corp tecnologiche spesso superano per capitalizzazione il PIL di intere nazioni e in cui i dati e gli algoritmi incidono su ogni aspetto della vita, i governi devono assicurare che innovazione e progresso digitale siano al servizio della società, e non viceversa.

Ogni modello nazionale interpreta questo compito secondo i propri valori e il proprio sistema: le democrazie liberali cercano l'equilibrio tra innovazione, diritti e concorrenza; i regimi autoritari subordinano il digitale al controllo politico e alla potenza statale; le economie emergenti oscillano tra attrarre investimenti globali e costruire capacità locali. Ma ovunque lo Stato si muove su un delicato crinale: sfruttare le opportunità del digitale – crescita economica, efficienza amministrativa, servizi migliori – mitigandone al contempo i rischi – monopoli, sorveglianza privata, esclusione, insicurezza.

La cooperazione tra settore pubblico e privato si rivela fondamentale. Le soluzioni più efficaci spesso vedono partnership pubblico-private: ad esempio, infrastrutture realizzate con contributi statali ma gestite in modo competitivo, oppure regolamentazioni scritte ascoltando le istanze industriali ma ferme nel proteggere l'interesse pubblico. La fiducia reciproca è il fattore abilitante:

cittadini che si fidano delle tecnologie solo se sanno che c'è una legge che li tutela, aziende che innovano sapendo che lo Stato non agirà arbitrariamente ma con regole chiare, governi che possono affidare al digitale funzioni cruciali (si pensi al voto elettronico o alla sanità digitale) sapendo di poter garantire sicurezza e inclusività.

Oggi, nel 2025, il ruolo dello Stato nell'economia digitale è in una fase di profonda trasformazione, e nei prossimi anni si delinea un orizzonte caratterizzato da alcuni sviluppi chiave. Le nuove normative approvate negli ultimi anni entreranno gradualmente a regime: l'AI Act europeo dovrebbe diventare pienamente operativo, mentre il Digital Services Act e il Digital Markets Act cominceranno a dispiegare in modo concreto i loro effetti. Negli Stati Uniti, pur in un contesto normativo più frammentato, si rafforza la possibilità che vengano adottate leggi di principio in materia di intelligenza artificiale o di tutela della privacy, segnando un cambio di passo rispetto al passato. Parallelamente, si assisterà a un'accelerazione degli investimenti pubblici in settori strategici come i semiconduttori, l'IA e il calcolo quantistico. Queste risorse, se ben indirizzate, avranno il potenziale di ridisegnare le filiere globali, diversificando approvvigionamenti e competenze e riducendo la dipendenza da pochi poli di produzione e innovazione. Sul piano internazionale, le sfide comuni renderanno inevitabile una collaborazione più stretta: la sicurezza cibernetica richiederà meccanismi di cooperazione in grado di prevenire escalation e conflitti digitali; la regolazione delle grandi piattaforme potrebbe spingere verso standard condivisi, magari sotto forma di codici di condotta transatlantici; il dibattito sull'etica dell'IA potrebbe sfociare in forum permanenti o in nuove istituzioni globali, come un'agenzia delle Nazioni Unite dedicata. In questo contesto, la dimensione dei diritti digitali continuerà a vedere l'Unione Europea in una posizione di leadership normativa: l'effetto Bruxelles, già evidente con la diffusione del GDPR come modello di riferimento, potrebbe estendersi ulteriormente se le nuove regole europee su IA e piatta-

forme saranno implementate con efficacia, inducendo altri Paesi ad allinearsi per non restare indietro nella tutela dei propri cittadini.

In ogni caso, l'equilibrio tra innovazione e regolazione sarà un tema costante. Come detto da Ursula von der Leyen, l'Europa vuole "un'era digitale in cui la tecnologia sia al servizio delle persone", e non il contrario. Questa frase riassume in fondo la missione ultima di ogni Stato nell'economia digitale: mettere l'umanità – cittadini, società – al centro. Che sia garantendo infrastrutture come diritto universale, normando l'uso etico dell'IA, o assicurando che i frutti della digitalizzazione siano condivisi fiscalmente e socialmente, il compito dei governi è di fare da timone in un mare in tempesta, non

per arrestare il vento dell'innovazione, ma per orientarne la rotta verso porti sicuri e prosperi per tutti.

Le traiettorie di USA, UE, Cina, India e altri mostrano che non esiste un modello perfetto, ma ognuno offre lezioni preziose: dall'agilità innovativa americana (ora temperata da maggiore attenzione pubblica), alla visione europea dei diritti come bussola, dall'ambizione cinese nel mobilitare risorse (ma con costi in libertà) alla creatività indiana nel coniugare digitale e sviluppo inclusivo. Forse il futuro vedrà una convergenza virtuosa di questi aspetti: un'economia digitale globale dinamica ma anche equa e sicura, in cui lo Stato, pur con stili diversi, svolga appieno il suo ruolo di garante del bene comune nell'era digitale.

Prossimo numero
agosto - dicembre 2025